XLII. A. IV.

3

3

N. 498.

D. Philippi Dominici Beraudi
Comitis Pralormi, J. C. Patritij, & Senator.
Taurin., indè R. Cancel. in Regno Sardiniæ
Regent., nunc R. Conſulat. Præſidis,
S. Maurit. Mil. Æquit., in ejus
Supr. Conciſtorio Conſiliarius, &
tot. Ord. Aud. Gen.
anno 1734.

ms. ital. quart. 9.

Cat. Acc. 219.

Delle Rime del sig.r Cavalier Dotti.

Sonetti. 295

Ex Biblioth. Regia Berolinensi.

Dedicatione à S. Eccell.ma Sig.r Lor.o Cornaro
Caualier, Proc.r di S. Marco, Primo Gen.l
Gen.l Mar con autorità di Capitan Generale

Sacrifico al mio Nume Alcuni Sacri
Della mia scarsa Dea, ma non ingrati
Di ossequioso ingegno, a Lui spauentati
Siate, ed el culto mio Voi Simulacri.
Perche siete vapori di Mercurio Lauacri,
Ai rai del Adriaco Sole. A lui douti
Vuol suo grado regal, che io vi tributi,
I Vuol sua Deità Diuina, che io vi consacri.
E Voi Cornaro eccelso ah non sdegnate
Questa vittima Humil, che pleggio, e giusto,
Olocausto ai gran Grandi, è l'Humiltà.
Poi m'alzo anch'io; Che s'ogni Autor vetusto
Cercava presso Augusto un Mecenate,
In Voi, mio Mecenate, io trouo Augusto.

Risolutione di publicarle.

Coi Pagnacci sua Gnor Morfeo
Fà la mia Fronte affollino gl'Allori
E col torbido Flutto del Rio Lete
M'assuggidì sul labro i Vesti umori.
2 Ora m'agito in seno Adrio Febeo
A Febeggar il Silentio, e tutti Amori,
E con chi entrodi Antro Pimpleo
Mi risueglia d'Euterpe ai Sacri Amori.
Quindi col Suon del Apollineo Legno
Il sonno riscuoto al fin rampogno,
Che m'adhorni di Bella Gloria al Regno.
Ma che? Veggio a la gloria? Ahi mi vergogno
Se a le Vigilie mie Gloria disegno,
Belle Vigilie mie veggio, che sogno.

All'Illmo, et Eccmo Sig.r Pietro Bembo

Signor, cui nido à l'Ottomano altiero
due Provincie inuolar doppio Cimento,
Ad vsurpi ti volgei, non ben contento
Del Regno ch'hebbe d'una Regina intiero.
Ma sorta auuersa altro uoler gueriero
Togliendoti l'effetto, e non l'intento,
Le cangia il Brando in Scettro, e pace a stento
Ferma le mosse tue con un sol cenno.
Giache dunque il Destin strutte in disparte
D'hà le palme di Gnerra, io qui t'estollo
Sacri Lauri di Pace, in queste Carte.
Deh, se non vendi il Genio tuo sabbolo,
Del voglier di tua man gueglie di Marte,
Cogli almen di mia man gueglie d'Apollo.

Duolsi l'Autore di non hauer potuto seruire S.E in Gnerra.

Fattasi Gioue, la Musa mia, cangiarmi
D'Homio polle in Marzia fauore,
Indi altro, ime sperai col mio Signore,
D'un nouo Scipion, Ennio gira l'Armi.
Poi contrario Destin fa, ch'io disarmi,
Come d'Asta la Man di fiume il Cane,
Spirti ad Auena umil Gneei Carmi.
Che far poss'io? Giache a sì Croiche sgnille
Mi si niega influir Voci diuine
La Samogna empierò d'aure tranquille.
E se Voi mi togliete, o Stelle ingrate,
L'esser in Gnerra Omero à Gnesto Achille,
Saremo in Pace, io Flacco, ei Mecenate.

Amante della Sig.ra Regina N.

Orgogliosa Beltà, di', perche hai tolto
Dome, ch'altrui la libertà conferde?
Senza'l tuo vago amor, ben si comprende,
Che del Regno d'Amor lo scettro hai tolto.
Del Diadema del Crine'l Crin inuolto,
L'ostro natio, che su le Guancie splende,
Chi dua bei Cigli Archi, e poi ti rende
Reina alfin la Maestà del volto.
Sei Reina, e'l mio Cor ben se n'affanna;
Che se per Regio Amor se lo destina,
A tributi di Lagrime'l condanna.
Se da nome Real molta declina,
Dome Tiranna sei, e tu sei mia Tiranna,
Perche Tiranna sei, tu sei Reina.

Amante della Sig.a N. Cavalli

Deh, barbara mia Fiera, Amor dal Viso
Per farmi arder e'l Fier, si sia gl'Occhi,
E per piagar quel Sen di Paradiso,
In Stelle Veneri riuolga'l Zelo.
Che se Cavalla sei, Zeta indiviso
Di esser Centauro innamorato anch'io,
O di volar su le tue piume assiso,
Nouello anch'io Bellerofonte in Cielo.
Ma, poiche'l mia indignità di Numi,
Se'l Regal de Mortali gorgo Hippocrene
Apri la fonte infra i Pieri dumi;
Tu d'aprir altre Fonti'l cuore cogli:
Quella d'amaro pianto in sui miei lumi,
E quella d'Hiama in sù i miei fogli.

Venezia

Tempio del Mondo, in cui la Toga, e 'l Sago
Dezzano à Marte, ed à Minerua fregio;
Del mirar senza Lor, quant hai di vago,
Ammiri la Padoua, e l'Arte taglia.
Che (di tua libertà Roma) ben nacque
Da Fondator Germano Roma, e Cartago;
Ma, per fabricar de sogna quest'Acque
Specchio il Cielo, e Tu ne sei l'Imago.
Se per liquide strade a Te m'inuio,
Se per liquide strade al Ciel si naura,
Le da lui non distingue il senso mio,
Contra 'l Cielo, contra Te non può la Parca.
E, se tue Numi in Ciel sono un sol Dio,
In te son mille Grandi un sol Monarca.

Alla Sacra Cesarea Real Maestà di Leopoldo I. Imp.re
Per la Dignità di Cappellano d'Onore, Conferita col Dono della
Medaglia Imperiale al Sig.r D. Annibale Pellizzoni.

Segnò creando Adamo quel Dio, ch'adoro
Con l'imagine sua le Grandi Umane;
Tu, se Ministri cerchi d'Alte Germane,
Stampi l'Imago tua, Leopoldo, in Loro
Deità t'adelare io già ti onoro
Su getto, che liceue Ostie Romane,
Se, doue Dio si trasfigura in pane,
Te stesso anco in Effigui in Oro.
Quindi, scorta l'Altare di un sen sincero,
S'inchina poi, se ben con vario esempio,
Un Augusto, ch'è finto, e un Dio, ch'è vero.
Da ou Cesare à Dei. Che se quell'empio
Col suo Gioue diuiso ancor l'Impero,
Tu godi col tuo Dio congiunto il Tempio.

Nido di Passere nella Cornice d'un' Elogio
d'Enrico 3.o Re di Polonia, e poi di Francia.
A S. E. il Sig.r Gio. Batt.a Buzzini.

Storica Fede un Documento dienne,
Del' Orgoglio à domar l'orme ingorture,
Ove del Fasto, a più d'un Re comune
Critico audace, un vil duget divenne.
Quì posse il Nido, Antonio, e là schermir uenne
Sognate eternità d'alte fortune.
Degl' Imperi nascenti ecco le Cune!
Della Fama uolante ecco le Penne!
Or di Regni, e di Mondi, eroi cagaui
Schiuano infronte à sempre nostri Auelli
Delizi augusti, e Vanità loquaci.
Che giuò? Sein onta a i Marmi, e agli Scarpelli,
Sun, perche sono instabili, e fragili,
Le memorie de i Rè Nidi d'Augelli.

A Settimo, che trouo la Testa à Pompeo.

Ahi sagrilega Destra! Eguale s'hà spinto
Sul Capo trionfal cotida Magera.
Su quel Capo, oue pria, che fosse ei uinto,
La Fortuna di Roma auea la Sfera.
Forma, e se l'uuol dal nobil sen discinto
D'iniquo Ciel fatalità seuera,
Venga Cesare almen dal busto estinto
A segnar la Maestà guerriera.
Vientene. Questo già Vecchio temuto,
Or che t'aspetta a Console l'Iaureo,
Sia delle Scuri tue primo tributo.
Vieni, e togline l'vsanto ad Huom Plebeo,
Che un Cesare Monarca è sol douuto
Per Carnefice insigne al Gran Pompeo.

Cesare piange, mirando la Testa di Pompeo

Morto Pompeo, l'insanguinata Chioma
Le Scene offrì d'una Tragedia mesta
Doue finir la Fauola funesta
Spenta douea la libertà di Roma.
Cesare piange: e cui l'Emazia doma
Con tante stragi à sospirar non desta,
In faccia sol d'una recisa Testa,
Agl'occhi suoi le lagrime non doma.
Decciole, che sgorgate à filo, à filo,
Dite, In quel Cor, che gran dal duolo infranto,
Trouò la fede, e la Pietà l'Asilo?
Se'l Duolo in lui, ne la Pietà fue tanto
Ma, poiche ei venne in su le sponde al Nilo
Posto ingannò dai Cocodrilli il pianto.

Orologio in una Morte d'Oro All'Sig.r Paulo Martinengo.

D'ignava Vmanità gli sguardi affrena
Su Teatro d'Eterne Teschie dorato
Oue d'orrida Morte in aurea Scena
Istrione passeggia l'Tempo alato.
Paulo, nei suoni sol grida, che'l Fato
Anche i Secoli d'Oro à morte mena,
O se vn, che de la Morte l'Braccio armato
D'vn Età, ch'è ben d'Oro, asue la Vena.
Egli con aureo Dente i Giorni trita
Ai miseri mortali, e à costo loro
Quella s'hà fatto l'Capo d'Oro, m'addita.
Anz'impara, che'l Tempo è vn gran tesoro
Posto in faccia di Morte, ed a chi in vita
Sà l'ore misurar, la Morte è d'Oro.

Aude aliquid brevibus Gyaris, e Carcere dignum
Si vis esse aliquis! Juven. S. i.

Sciocrate memorie! Un Sesto immondo
Violator de l'Onestà Romana
Acquista grido, e si fa noto al Mondo
Per incestator de la Beltà Spartana.
Pria si noma chi rase l'Merto biondo
A l'Idalio Dio con man profana,
Chi toglie l'Lete al sen profondo
Chi l'Efesia Magione arse a Diana.
Parricida spietata ecco Medea;
Infestuosa è Beverice; ed ama
Sagileghe lascivie un empia Rea.
Tutti gridi l'lor Delitto acclama.
O Secolo corrotto! O Usanza rea!
Ciò, che merita Biasmo, approva Fama.

Occhi neri

Luci caliginose, Ombre stellate,
Luciferi ammorzati, Esperi ardenti,
Orioni severi, Orse turbate,
Mesti Polluci, e Pleiadi ridenti.
Soli Etiopi, e Notti illuminate
Limpidi Occasi, e torbidi Orienti,
Meriggi nuvolosi, Albe infocate,
Foschi Crepuscoli, ed Eoi lucenti.
Otteneobrati Lumi, e chiari Eclissi
Splendide Oscurità, tetri Splendori,
Firmamenti in errori, Pianeti fissi.
Demoni luminosi, Angioli mori,
Tartarei Paradisi, Eterei Abbissi,
Empirei de l'Inferno, Occhi di Cori.

Agl' Occhi di B. D aggravati da flussione di sangue

Stelle del mio bel Sole, e qual malnato
Vapor v' induce à diventar comete?
Forse di publicar scritto il mio Fato
Soli A lettere di sangue in voi godete?
Soli del mio bel Cielo, e qual ingrato
Torbido umore interno Voi travate?
Forse per dimostrar genio spietato,
In mar di sangue à tramontar scendete?
Cieli de la mia Dea, qual fosc' orore
Vi copre il Volto? Ambite Voi, che cieli
Pioggia di sangue il mio beato ardore?
Sì, questo non mi move, Occhi crudeli,
Ma fate per recar strage al mio Love,
Sanguinarie le Stelle, i Soli, e i Cieli.

La Città di Brescia, sì antica, che sono incerti, e quale sia il suo Fondatore, et il Tempo della sua Fondazione.

Tempo, e Natura, Origini vitali,
Voi per la Patria mia sfido à contrasto.
Qual di fregio del suo principio il Fasto?
Chi fù L'eccelso Autore de' suoi Natali?
Il Tempo. Io non lo so; che ai salvi Annali
Delle cose Celesti io non soprasto.
La Natura. Io nè men; che à generar io basto.
A produr, à disfar l'Opre mortali.
O Brescia, i tuoi principij hai sì remoti,
Che del Padre comun son fuori di Cura,
E dalla Madre universale ignoti?
Sì: Dunque vivi, e non ti dian paura
Di quello i voli, e men di questa i moti;
Che non sarà, chi tu sia, Tempo, e Natura.

Alla Medesima già desolata da Attila

D'Attico Rè la Maestà Tiranna
Inte s'edificò Trono di Stragi;
Talche, doue splendean gl'alti Palagi,
Forse à gemer fuuò bassa Capanna.
Pur, sui Tuguri ancor d'alga e di Canna,
Mostrando fuor de i Barbari naufragi,
Delle Miserie l'Ciel ti rese agli agi.
Ieo usando la Sferza, e poi la Manna.
Suelto Sasso da Sasso, altera Sionne,
Restasi calua: Indi più bel fiorio
Il tuo Cin soura Torri, Archi, e Colonne.
Così mortificando l'Orto rio
Tu Forti, a scorno suo, vergai Arronne;
Se egli fu, à danno tuo, Flagel di Dio

Sansone allicciato.

Son vinto o Filistei. Senza delusi
Ch'Armi affin di queste man neglette;
Dalle mie Luci, à tramontar costrette,
Credita il mio più passi confusi.
Mal ombrar de' miei Crin, dal Ciglio esclusi,
Potentissimi vigori a Voi promette
Tanto Fabili in pugno hò le vendette,
Che vendicar mi posso ad occhi chiusi.
Che Ceco io sia, poco da Voi si conti,
Quando calua io non fia. La Sorte, e'l Caso
Già per le Chiome à vendicarmi hò pronti.
Bella mi cal, che dal acciaro inuaso
Il doppio Sol del Volto mio tramonti,
Se mi nasca nel Cuore il Vate occaso

Cartagine ingenerita

Cartagine ove sei? la Bella incisa
D'estinto Bue ti disegnò le Mura,
E più che per Città, per Sepoltura
Ti riconobbe incenerita Elisa.
Cartagine ove sei? Sul Rogo uccisa
Fosti pur su da la Romana arsura,
Ora il Cenere tuo l'erbe masura,
E la tua Reggia in Pascoli è divisa.
Ma non ti dolga, no, se da Barati
Di Fumo absorti i tuoi Trionfi intendi,
E dannati à vil Solco i tuoi Teatri.
Se del Bue, se d'Elisa i Fati attendi
Tu non potevi ereditar, chi'l vuole
Tu non potevi ereditar, che Inferi.

Al Sig.r Giacomo Zvandis Fisico Eccl.mo, e Lettor d'Anotomia

Zvandi, Tu leggi, e i Tumoli scopersi
Di Giuresto Liceo t'aprono le Porte
Dove i Forestri in Cattedre conversi,
Ed hai l'Oliue infra i Cipressi attorte
Vno Scheletro è Libro. Qui gl'inserti
Arcani osserui de l'Vmana Sorte,
E de l'Ossa sgolpate i Fogli aperti
Segnan Dogmi di Vita in faccia à Morte.
Da Lingue di Coltelli interrogato,
Con la Bocca di più d'vna Ferita,
Ti risponde un Cadauere piagato.
Indi l'egra Natura apprende aita
Indi a farsi più mite impara'l Fato.
Due Discepole sono, e Morte, e Vita.

Tu pur trionfo mio, tu mio Trofeo
Strozzar le Serpi, e imaginar Tifone,
Torti Vita il Cigial, tonne il Lione,
Soggiogar Cacco, e soffocar Anteo.
Hor pur domo Achelao, vinto Gerineo,
Estinto Nesso, e morto Gerione.
Sagrai pur l'Argia, spensi il Dragone,
Sciolsi incatenato, scossi Teseo.
Ciusi pur tra duo Monti il Mar profondo,
Ribellai de la Terra ogni fierezza
E del cadente Ciel sostenni il Pondo.
Or perche è l'Alma a tanti Mostri avezza,
Langue d'Onfale in seno? Perche nel Mondo
Non v'è Mostro peggior de la Bellezza.

Non si fonda la Nobiltà nella Nascita, ma si gerca
vi dalla Virtù.

Con l'Arcadiche Genti, oltre la Luna,
L'Antichità del Ceppo mio non sogno,
Ne à Fiumi d'Avi, alimentar non degno,
E l'Animo maggior de la Fortuna.
Rustica sia, nonche volgar, la Cuna,
Sia de l'Infantia mia mobil sostegno,
Io più chiaro, amo l'Ingegno,
E l'Animo maggior de la Fortuna.
Se Vermes io son forse mi giova. O come
Fia, che l'eternità mi trami, e lasci
La Sepoltura mia con l'Ali al Nome?
Nessuno ha gloria sua dentro le Fasce;
Ben se ne può in Tomba ornar le Chiome
E Nobil chi ui muore, non chi ui nasce.

Si Loda il P. Fontana Rosa Predicator insigne.

Qual Fontana, e qual Rosa, auuiene, che io mivi
A ergere l'Alme, a imbalsamare i Cori?
Dà i Cori in pianti à Dio, l'Alme in sospiri,
Fatte Acque i pianti, et i sospiri Odori.
O sia Rosa di Gerico, che spiri,
23 O Fonte, che al Giordan tolga gl'Vmori,
De la Mistica Rosa una hà i Lesseri
Del Fonte di Pietà l'altra i Liquori.
Se tra i fior viue, e se nel gelo ei langue
La Rosa fra le Spine hà mouo ascosa,
Ha la Fonte nel gel, d'Auerno al Angue.
E, se Rosa e l'altra e si pietosa,
Forse, quando visse à Christo, ed Acqua, e Sangue
Si fè questa Fontana, e questa Rosa.

A Christo Sig.r nro Nel Presepio

Dume Bambin, perche d'amor gl'Incendi
Sodo viui viuoi, Gesu le paglie auuenti,
E d'una Croce sol nato ai Tormenti,
Di mille Croci un Letticiol ti prendi.
Poiche Agnello di Dio dal Ciel discendi
24 Hai Correggiani i mansueti Armenti,
E disposto al Lauor trouai i Giumenti
Tu, che la Vigna coltiuar pretendi.
A te la Croce il Legno, e'l giogo aduna
La morte. Or, come a lor ben si soccomba,
L'apuon l'Asino, e'l Bue scola oggettura.
Deh tergi il pianto, che da vai ti piomba.
Se ti vegliano i Bruti or su la Cuna,
Gl'Angioli un dì ti guardavan la Tomba.

Li tre Magi su L'Orologio di S. Marco, al Battere delle
Ore passano avanti l'Imagine della B. V., e le fanno
L'inchino

Dell'Arte qui l'industriosa mano
Misura i moti dell'età tiranna,
E, per ludibrio dell'Orgoglio Vmano,
Su vn lubrico Rota i Re condanna.
Gli aggira il tempo, ed in quel giro insano
La Real grandezza giu anche affanna,
E, mentre passa, come Re Sourano,
Quei Re soggetti ad inchinarsi ei danna.
O superbo Mortal, prendi gl'essempi
Qui, doue ogn'Ora son Monarchi egregi
Ridicoli del Tempo, e scherni, e scempi.
Deh scema l'alterigia, onde ti pregi,
Mirando alfin, che'l flamine de Tempi
Fa piegar la cervice ancora ai Regi.

Chiesa Bionda della Sig.ra Maria.

O Mar del Oriente, ò Mar d'Atlante,
Oue nasce, oue muore il Dio del giorno,
Ecco filati in raggi, ed ondeggiante,
Vn più bel Sole à più bel Mare intorno.
Il nostro Sourano Voi sempre vagante
Or ascende, or tramonta, e, a nostro scorno,
Sul Zenit del mio Mar fisse le piante,
Il mio ri' ha nel Solstitio ognor soggiorno.
L'uno per entro Voi cangia l'Eterno
In gemme, ed Ori, e l'altro par, che indori
Co suoi rai, nel mio Mar di Perle un seno.
Ma Voi ne più voraginosi orrori
Li nascondete, e questo Mare almeno
Gratia à gelo d'Aegua i suoi tesori.

Brescia sottrattasi dalla Tirannide dei Duchi di Milano

Sorge superba in Maestà di scettro
Rinovando le Tirannie Lombarde,
Indi crudel Legislatrice infame
Di Velen scrisse Leggi infingarde.
Fra l'altre, a cui formò Servil legame
Coi lividi Occhi suoi, Città codarde,
27 Brescia, qual Cuor, in tessiasse trame
Pati d'Angue novel l'Arti bugiarde.
Ma poi sentendo i pestilenti ingannj
Contaminarle il Core, al Mostro indegno
Girò nel Volto l'furendi tanti affannj.
Or ne suoi Cittadin qual mia Ingegno
Ella vuova? Gli stessi suoi Tiranni
Vuole, e senza Veleno, e senza Regno.

Si canta mondità dal Pavone Abuat Cav.^re il Sig.^r Diedrich Cav. Savio [illegible]

Del Samio Angel delineò Natura
In Lucido compendio un Ciel stellante
Onde agevolò la Sfera, egli figura
Di Stelle fisse un Firmamento errante.
Ma deh seguia quai Poli ei si misura,
28 Se giva un guardo a le sue Lorde piante?
Ma, se l'Orbo lo scote, o come oscura
Di Astri scomposti in sù le giume infiante.
Dal chi fonda l'Orgoglio in sorte lieta,
Zeno, rivolga gli Occhi al Fondamento,
O lassù, che Sventurato aura inquieta
Crederà, che 'l suo Fasto e 'l suo Contento,
Sono superbe d'Or su piè di Creta,
Son Deliqie di giuma in faccia al Vento.

Il Ponte di Rialto

Adriaco del Aria gistro gigante,
Che congiongi la terra, e il Ciel diuidi,
In orrida à le Colonne degli Alcidi
Rachiudi 'l Mar fra le Marmoree Piante.
Gli assalti à vincer d'Onda spumante,
Tu collegasti hai già fra Porto i Lidi,
E già domo Nettun, parche tu sfidi,
Gli Cieli fra le Nubi, anco 'l Monte.
Di Selci cascate 'l Guasto inciarco,
Luì per Te solo, al Dio de l'Acque amate
Fa confessarsi d'esser Vassallo à Marco.
Ma, giuche vinto, ei Vincitor n'appare;
Che sotto sì gran Giogo, e sì gran Arco
Nella sua seruitù è vincitor fa 'l Mare.

In Morte di Sua Ecc.ª il Sig.r Gio: Batta Nani Cav: Procl: S. Marc.

Il Nani è morto. A i flebili cordogli,
Cinta fatal questo Segolcro espone.
Vegliano le sue Leggi in fronte à i fogli,
E, chiuso al Marmo in sen, dorme Colone.
Naufraga prigioniera in questi Scogli
La libertà del Veneto Catone,
E giù, dove Tiranni hà Morte i Soli Scogli,
La Republica sua perde Platone.
Morì l'altro Catone: ma quella Dea
Del Nani estinto giù sul Adriatico fondo,
Per nascer di Roma Adria douea.
Il Nani muor. Per al Natal secondo
Non passa anch'ei: Perche l'Adriaca Dea,
O sarà eterna, o finirà col Mondo.

Del medesimo Soggetto

Si muove. O Atria Voi Tempi sourani
Conregite di Morte alto spauento
L'esser grande, che real fu grande Homai
Or si grand'Huomo è poca polue al Vento.
Viene a la Terra è Quegli, a le cui Mani
Fu lieue de la Patria il Firmamento
Che empie di se stesso i Regni stranii,
Di se stesso non empie un Monumento.
Se die Leggi agli Imperi, a Legge indegna
31 Sottomesso è del Fato, il cui rigore
Al Nome solo immunità disegna.
Si vesta l'Nome, a conditarui odori,
Che, se Viuo insegnò, come si regna,
Morto ui insegna poi, che alfin si muore.

Orologio in un Specchio A sua Eccza il Sigr. Tiev.o Conaro Savio Grande

Alchimista guardingo, et indefesso,
Il tempo in un Cristal l'Ore distilla
E, qual Chimico appunto, ouo sfacilla
Vn Lume lusinghier, strugge se stesso.
Ei m'addita per vetro del suo riflesso,
Come l'Oro Romani, che biondo brilla,
32 E l'Argento Senil di chi raccilla,
Di tal'on sciolti in un sol misto, appresso.
Conuno, io m'addottrino ogni Mortale
In quest'Alchimia, e questa m'apparecchio
Salubre Medicina Vniuersale.
Che, se Giouane io sono, ò se io son Vecchio,
Del pari la mia Vita è sempre frale,
E di tutte l'Etadi è Specchio un Specchio.

Contro i Sepolcri Sontuosi

A sua Eccl.ª il Sig.r Nicolò Michiel

Ostinato Stargello à che dissolue
Le Viscere pietrose a L'avara Lava,
Perche poi n'Architetti'l Mondo ignaro
Sepolture di Marmo ad Hiemo di Polue?
La Difesa d'un Sasso ah non assolue
Da La Destra, Michiel, del Tempo auaro:
Ogn'Vrna, che l'Egitto, e Carja abbraro,
Fra Superbie di Selci i Vermi inuolue.
Non pensa ingannar, là d'Archeronte
Forse, come Giganti in su le Porte,
Chi su l'Ago non hà per Tomba un Monte!
O Stolta infin al Rogo Vmana Sorte!
Per Fondar sobliche Moli al Cielo in fronte,
Fà i suoi pazzi Disegni anco la Morte.

Alla Luna

Triforme Dea, che da i Celesti Calli
Sparzi à gara del Sol, raggi più foschi,
Sei Deità de gl'Auernei Boschi,
E Nume sei de le Tartaree Valli.
Mentre Tu con le Stelle alterni i Balli
Io Sposo Dalie Cetre à Plettri Toschi,
E, del mio Cor per medicare i toschi,
Bero gl'Idrocrenei molli Cristalli.
Pur Filli nera me la fronte imbruna,
S'infuria, s'infierisce. Oh bel Pianeta
Dunque à mio pro Tu le gotenze aduna.
Le aduna sì: che tu possi far discreta,
Se Proserpina sei, Diana, e Luna,
Vna Furia, una Fiera, una Cometa.

Per la Città di Vicenza Della Partenza da quel Regimento
L'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Pio: Carlo Rimani.

Tonate pur canani Bronzi, io voglio,
Voglio, che Voi communicate al Vento
Con sospiri di Fuoco il mio Cordoglio,
Con Lagrime di foco il mio tormento.
Da barbaro Destin, fuori del Soglio,
Inviolar il Rimani oggi mi sento;
Ond'io, che di Vittrice ulzai l'orgoglio,
Di perdita sì grande or mi lamento.
Tonate Voi; che io piango. Al mio martoro
S'odano Bocche di foco, occhi di gelo,
Versar gioggie d'argento, e Lampi d'Oro
Tonate sì: che io giustamente anelo,
Se di Bronzo è quel Ciel, ch'indarno implore,
Che mi serviate, ò Bronzi miei, di Cielo.

Per la ricuperata Salute dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Lorenzo Tiepolo
Capitanio di Bergomo.

Languiva Lorenzo, e sopra lui scotea
Delle Febbri, piuvee Pandora'l Vaso;
Su le piume agitato in mar l'Occaso
Più veloce la Vita'l vol batteà.
I Ruscelli sgorgar dagl'occhi fea
Piache, da l'Unghie'l Volator Pegaso
Ei Rivi amareggiava di Parnaso,
Coi mesti pianti ogni Castalia Dea!
Sospirò la Cittade; Il mal fu Domo;
Coi sospiri gli diede nei vai quel Lume,
Che Dovea sul Feretro arder l'Amomo.
Di Dio così ricompensò'l Costume:
Sospirò Quegli, e diè la Vita à un Homo,
Sospirò Questa, e diè la Vita à un Nume.

Madalena N. Ritratta in figura di Venere dal
Sig.r Cavalier Liberi

Pietro quì finse, e Madalena è finta.
Gran virtù, gran Beltà vestinge un lino.
Da Quegli a Volto Vman esser Divino.
Dea Questa è di Bellezza, ancorche finta.
Se giua giù mai Cigniua ivne dipinta,
Non ritroua Pennel più pellegrino;
Se mai candido Viso, e porporino,
Questo Sembiante à mendicarsi è spinta.
Così l'Originale, e la Pittura,
Di Beltà, e di Virtù chiudon la Scena.
Oltre non può passar Arte, ò Natura;
Che se Venere appar più, che terrena,
Sol de le Man di Pietro ella è Fattura,
E è poi Copia al fin di Madalena.

Alla Sig.ra Regina N.

Reina mia, che sei Reina, e Dea,
Bella Reina, e Dea d'ogn'altra Bella,
Perche tu spiri Amor, della sua Stella
Al tuo Viso un bel Don fe Citerea.
Ond'arse i Frigi, e te la Sposa Achea,
Per incendio de i Cor, dié la facella,
~~Di possenti Magie t'armò Medea,~~
Per abbagliar quest'Alma,
Di possenti Magie t'armò Medea.
A Te Giuno co'i Gigli il Sen compose,
Berenice la Chioma col suo Cipe,
Legatura le Perle in Bocca ascose.
La Rosa gl'Ostri in su le Guancie al fine
L'Aquila i Dardi suoi ne vai ti fase,
Reina ti fer de le Reine.

Per la Città di Brescia, resasi in Volontaria soggezione
alla Serenis.ma Regina di Venetia.

Sueto di pugno al già crudel Milano
Il Germanno Scettro, egli era incerto
Di qual Donesse al ora inclita Mano,
Il farsi Don, testificar il Merto.
Quando la Città Regia il porse offerto
Del Adriatico à piè Soglio Sourano,
Ei cenando gli Scettri, a lei soggetto
Fù del petto Lombardo un cor Romano.
Né Brescia consacrarsi à miglior Trono
Di quel d'Alma Sorea; One la Marina
Donna bramar maggior Prosapia in Dono;
Che, se pari con pari il Ciel destina,
E'l merito egual, che giunte sono
Sì gran Soggetta, e così gran Reina.

Mouse Cesare apparue una nuoua Stella.

Hor che l'Alma superba in grembo ai Fiumi
Del suo sangue spirò Cesare absorto,
E qual lieto Ciel sourà i Volumi
Candid'Astro segnò quel Dì, ch'è morto?
Delle Spade Latine il Lampo è morto
A brillare d'allegrezza in faccia ai Numi,
E dal cieco Letargo alfin risorto
Il Destino di Roma su apre i Lumi.
O Bruto. Contro à Tirannia ribella
Quell'incognita Luce al tuo gran zelo
Le pigritie di Roma accusa anch'ella.
Scouana ei sì, Tu preuenisti il Telo,
Che tornò in dietro à trasformarsi in Stella,
Per ardersol d'eterna Inuidia in Cielo.

All'Ill.mo, et Ecc.mo Sig.r Antonio Ottoboni
Per la Statua erettagli dai Popoli di Feltre, generosam.te da lui soccorsi
In un'estrema Penuria.

Di lagrimosa Fame orridi sdegni
A la Feltria Città strugge il Volto.
Che fatto l'Campo arato, e'remo incolto
Non vede più del seme sparso i pegni.
Ma, se Manna non v'è, che'l Cibo assegni
Porge alimenti un Fiume d'Oro disciolto,
E se un Antonio escreà a i Corvi hà tolto,
41 L'Aquila d'un'Antonio hor pasce i Regni.
Sciogliteci ò Vassalli, Alti Affricani,
Esino, che infecondo'l Solco stradi,
Restingete in Scapelli Marre Villani.
Ergeteci le Statue; indi vedrassi,
Se Christo non converse i Sassi in pane
Che si converse Antonio il Pane in Sassi.

Al Sig.r Camillo Cogi, Studiosiss.mo di Tacito.

Forse la Plebe Vmana, e sotto'l nome
Di Plebe ancor la Nobiltà raccolgo;
Poiche Scettro alla Man, Ostro a le Chiome
Non basta a i Grandi à segregar dal Volgo.
Cui, Tu vai scerno dagl'altri, e loine
Lunge da Loro Anch'io l'Animo sciolgo
42 Tu, che Leggi Politiche alle Rome,
Io, che Lie Leggi al Metro, amo, e'riuolgo.
E pur del tuo Cornelio, e i Sacri fatti.
De le Camere mie, pur, che à gran passo
Il riso altrui dal guardo or Vien Arti.
Virtude ignota è nuouo Vitio. A chi fasso?
Ma, se'l Mondo in tal senso è pien di parti
Sia tutto'l mondo in mezzo ai Parti un Crasso.

Una Spada è fudia nell'Ore nella Sala del Collegio,
Ou' è l'Trono Reale della Serenis.ma Repubblica.

12

Adriaca Donna, e qual Mistero asconde
Della Spada, onde'l tempo ei più ti mpone?
Mostri a i Monarchi Tu che a tutte l'Ore,
Egli armato passeggia in faccia a i Soglj.
Se di Scettro però non fosti ei Soglj,
Se fusti pur onori a Petto'l tuo Valore
43 Ei Rodi de l'Età Tu, non minore
Del Macedone altier, col Brando sciogli.
Di prese non temer Capo imprevisto,
Quando in guardia di se stà Te stesso
Tempre al tempo premier la Spada al Viso;
Se forse, per Destino, al tempo Loco
Perche sei della Fenice l'Paradiso,
L'esser tuo Cherubin col Brando in Bocca.

Del med.mo Soggetto

Questo è forsi la Spada, ond'Egli assale
Gl'Imperi, e contro alle Città guerreggia,
Poiche l'affila il Vecchio Dio da l'Ale,
Su la Rota de l'Ore, entro la Reggia!
O forse d'Adria Tu Donna Reale
Perche nel Soglio tuo la Fatte scheggia,
44 La tua sacra Età Spada fatale,
Mentre con de d'eternità passeggia?
No, nò. Col Ferro Astrea numera, e move
Ore del Regno tuo. Regno giocondo,
A cui l'Ore vitali Astrea promove.
Aher à lei doveasi l'nobil pondo
Di misurar col Brando il Tempo, dove
Tien con le Lance in Equilibrio il Mondo.

A Sua Ecc.za il Sig.r Antonio Correro per un Sontuoso [illegible]

Sito Equino

Quali mirò l'ambitioso Faro
D'Antonio già sussurreggiar le Cere,
Tali del Nella in su le Sponde amene
Pompa Real le nostre Mense alzaro.
Là Pesci guizzar, Augei volaro
Dal Lido Lucrino, e da le Fasie avene,
45 E delle Belue sue giù non diuiene
Ortigia scarsa, ò il Berato auaro.
Là stemperossi in Odor l'Indo, e l'Oronte,
Quì spiegano fragranze alisti Soi;
Baico quì, come là, si sparge à Fonte.
Ma ditemi, Sig.r, e dou'è Voi,
Onde l'Egizzie Mense or van sì lonte,
La Perla? Ah sì la veggio, e siete Voi.

Tullia facendo scoprir il Carro sopra'l Cadauere di suo Padre

O là Corsieri, ubbidienti al Morso
Estinto Padre in calpestar mi voglio.
Quino m'impedia l'arrivo al Soglio,
Morto non m'interrompa i passi al Corso.
Non mi rattenni l'Orè vano rimorso,
Quando mi spuona un Coronato Orgoglio.
46 Fò sicuro l'passaggio in Campidoglio,
Se mi fà pauimento un Regio Dorso
L'orme del mio Camino à Sacrilegi
Ascriua'l Ciel. Quando hanno'l Regno in Dono
I Parricidj amano songlatti egregi:

Sè la prima, nè l'ultima io già sono,
Che calca'l Genitore. A quanti Regi
Il Cadauer Paterno è Grado al Trono?

45

47

Sopra una Canna da Pescatore Al Sig.r Angelo Nicolosi
Segretario dell'Ecc.mo Consiglio di Dieci

13

Canna mormoratrice all'aure vane
Publichi pure il disonor di Mida;
Che nè la Mente mia Canna sì infida
A susurrar vien le miserie Umane.

Rivolta à specolar l'onde sorane
A la tremola Cima un Fil confida,
Ove d'un Fiume in sù la punta infida
Un Verme ingannator fisso rimane.

Angelo, così l'Huomo, quando l'affanna
Di ricchezza, o di Onore, in cui tien fermi
Degli Desiri, Ambition tiranna.

Pesca nel Mar del Mondo acquisti infermi,
Ne le sue Vanità trovo una Canna,
Poi di sua Vita il Fil termina in Vermi.

Strapazzate Figlio d'Ettore
Precipitato dalla Torre in Sacrificio all'Ombra d'Achille

Già presa è Troia, e dimorando sovra
Per le Rovine Sigea la Greca armata:
Ulisse infuria, e suscitar procura
L'innocente Bambin del fiero Ettore.

Andromaca piangente in darno altrove,
Quieta disperata in van s'oppone.
Fù Spettacolo il Padre al'alte Mura,
E Spettacolo il Figlio a l'alta Torre.

Versa del sangue ormai l'ultime stille,
Parrebbe ad ammorzar, col rio velenno,
D'ira segreta ancor viue scintille.

Sola ruina, ed unico scompiglio
Sei dell'Ettorea Stirpe, ò crudo Achille;
Vivo trucidi il Padre, e morto il Figlio.

Filli, già ci velò di Lausta sorte
Lieto Dì la Stagion da l'Aria bruna,
Langue l'Anno del gel fra le ritorte;
Ma la Tomba de l'Anno à Cristo è Cuna.
Volger di sole, e variar di Luna
Cangia allo Stato Vmano la Vita in Morte;
Che se l'Inferno a l'Ombre sue n'aduna,
Viene a sferrarne il Redentor le Porte.
Ei cielse al morir, ma non dia bando
A la piaga Sen, che abbiam nel Core
S'anco s'arma uer Lui Coltello, e Brando.
Amiam Fauni, ma di Celeste Amore
Sì, parentiam da gl'Anni. Ecco, che quando
Nasce l'Amor Diuin, l'Anno si muore.

Per la Statua eretta dalla Milizia di Brescia all'Illmo & Ecc.mo Sig.r Giusto Ant.o Belegno nella sua gabriela dal Regio

Odimi, ò Passagier, che fermi il piede
Sotto quel Simolacro, oue sta scritto:
Questo Marmo Vital col pianto siede
Ad Antonio, che parte, il Campo afflitto.
Munito di Malgni ei non si vede,
Perche l'età lo sgeminerà inuitto.
Cadon anche le moli, e ne fan fede
Rodi, Caria, Babelle, Ilio, ed Egitto.
Cuer, che l'ostro sia, perche gli chiuda
Gli vestisse la Via, col Ciglio basso,
Di lagrime la sù couerta Spuda.
Ma quando in quisa tal fra naugli il passo
Non gelò per dolor fatta Medusa,
L'Atlante del suo Ciel conuerse in Sasso.

Al P. Annibale Leonardelli Giesuita Predic.^r celebemmo

14

Qual salvo gavagon coi giuschi esempj
D'Anibale, Anniballe, al Mondo mostri!
Egli Idemici, e Peccator Tu gravati,
Ei l'Inferno, e Tu d'Alme il Ciel riempi.

Ei Terror de Guerrieri, e Tu degl'empj
Ei profusor di sangue, e tu d'inchiostri,
Gli Gloria de l'Armi, e Tu de Rostri,
Ei Prodigio de Campi, e Tu de Tempj

Ei ne lacerò i Gioghi, e l'Alpi insulta,
Tu sai de Cori incenso gli smalti,
Ei l'Alor, Tu l'Oliua al Crin t'hai culta.

Ma sperni hor la tua pietà precalti;
Che ei di Roma stè i guai, pugnando essulta,
E Tu la Fede di Roma, orando, essalti.

Ercole con varij pesci d'intorno
Statua sopra una Fontana nel Giard.^o de Zaghiva

Squarciò la Gonna, e vestì la Pelle,
Spezzò la Rocca, e vibrò la Clava,
Indi celossi a le Meonie Ancelle
Ricoverato Alcide in questa Cava.

Da pupilla Real Dardi, e Saette
Scagli pur la Beltà, che lo piagava,
Ei gli saltan d'intorno alte Bivocelle,
Ed ei duro Maligno il fianco aggrava.

Spunto gli Strali, ed ammorzò le ardenti
Faci d'Amor, ei gl'implorati aiuti
Di queste Selve, e di quest'Acque algenti.

Più l'amoroso error non se gl'imputi;
Che, sol per non udir chi gliel rammenti
Si fe di Sasso, e s'ovattò fin i muti.

Brescia difesa da Santi Faustino, e Giovita suoi Cittadini apparsi visibilm.te contro Nicolò Piccinino.

Brescia pendea tra combattuta, e presa,
Che degli Assalti a Disperate Posse
Scendean le Mura, et ascendean le Fosse,
E'l Difensor morìa su la Difesa.

Quando, à finir la militar Difesa,
Due suoi Guerrieri accelerar le Mosse:
Nel Percusser ritorser le Percosse,
E ribalciar nel Offensor l'Offesa.

L'Oste nemica ad or grida: Si cede
Pure à Costor, che questi Dei sovrani,
Di Predator, che stan, ci faran preda.

Chi Forzi del Valor vederan vani,
Che invincibili son. Perche altri'l creda,
Basti dir, che son Santi, e son Bresciani.

Vilta delle Pompe

Forsennato Mortal, stolida Sete
Ti sueglia nel pensier l'Idee più vane,
Che fan per gli Agi tuoi, Lussurie estrane
Pellegrinar su Mercennario Abete.

E non sai Tu, che à vanità indiscrete,
Di chi stenta stancar Spole Asiane,
O nutre un Pregio sol succide Lane,
O spuza un Verme sol ferisce Sete.

Sardanapali essuti in Regia Soglia,
Sterti nella Capanna un vezzo Ergasto,
Veste ambo lor ciò, che una Bella spoglia.

Or alza Huomo pomposo, il Desir vasto.
Regalo d'un Bruco è la tua Spoglia,
E'l Vomito d'un Verme è sol tuo Fasto.

Vigilate, quia nescitis diem, neque horam.

Si muova, e sian le strade, ò lunghe, ò corte,
Che ci guidan al fin, nessun l'addita.
Questo fiato, che spiro, e par di vita,
Fiato, per atterrirmi è della Morte.

Tutti sono i miei dì lucide scorte,
Che alla Tomba mi fan la via spedita.
Ogni passo mi muove alla partita,
Ogni punto mi vien l'ultima Sorte.

Pur se ben di venir giamai non cessa
La Morte, ò che s'indugi, ò che s'affretti,
Fuora del giunger suo non m'è permessa.

Questa ignoranza un gran sagger mi detti:
Se all'ognora 'l morire a me s'appressa,
All'ognora 'l morir da me s'aspetti.

Il Fior Narciso sopra una Fontana.

Quest'aurea Riva, e questa lattea Fronte
Manifesta, che io sono. Io son Narciso,
Del Figlio di Liriope, e di Cefiso,
Cui diede vita un Fiume, e morte un Fonte.

Quì risorto in un Fiore, vendico l'onte
De l'Acque infauste, onde rimasi ucciso;
Che, per ferirle, e calpestrarle il Viso,
Mi piego in Arco, e mi rincurvo in Ponte.

Ma (Fato pertinace). O che m'ingombra
L'error di pria; poiche tuttor mi veco
Su l'Imagine mia, che 'l Rio m'adombra.

O la Ninfa importuna è pur quì meco;
Che, se al fin l'Eco è della voce un ombra,
Ancora l'Ombra è sol del corpo un Eco.

Il Castello di Brescia fabricato sul Colle detto Cigno

S'allude nel fin del Sonetto alle parole dell'Evangelio Non venit tantam Fidem, usate già dalla Serma Repub.ca in encomio della Città, doppo la costante resistenza all'Assedio del Piccinino.

Monte Guerrier, che dal candor de Sassi
(Belliche piume sue) Cigno si noma,
Qual Cibele, di Rocche arma la Chioma;
Di Brescia, sua Leda, in guardia stassi.

D'insidia ostil dai semenarj passi
Guardino l'Oche il Campidoglio à Roma;
Vn Cigno quì, che più d'un Orse ha doma,
Veglia sul Giogo altier d'alpestri Massi.

Mira, del Mar Regio Leone à fiede
Di qual Custodia candida sormonta
Quella, che altrui si tolse, a Te si diede.

Dirle ben poi, con la Divina Tromba:
Non trovai tanta Fe, se non di Fede
Cigno, Castello, e la Città Colomba.

Il Palazzo Publico della med.ma Città, già incendiato, conserva però intatta la Facciata.

Palagio quì, presso le Rubi assunto
Rivea di Selci, e più di Gloria ricco,
Ma nel Incendio acceso, e giacque estinto,
Ere' miei Suoi Marmi appar Defunto.

Foco fatal, qual Icaro consunto
Lasciò questo Dedaleo Labirinto;
Sfigurò i Bronzi, e sfigurò Corinto,
Smembrò le Muse, e smembrò Sagunto.

Solo avanzò de le Fauille ai voli
L'eccelsa fronte, ove l'Empirea Rocca
Poggiar potria, se non havesse i Poli.

Quindi l'alta Fortezza or chi non nota
Della gran Patria mia? Fin le sue Moli
Soffron l'Eccidio lor con fronte immota.

La Fonte del Nilo

Vago d'investigar, donde Leone
Nasce l'altro de Fiumi, il Capo asconde
Sotto l'ombre del'infolate Zone,
Scorra Cambise, per Libie infeconde.
Oltre giunga Sesostri, ove gl'oppone
Le Etiopiche Mari le fervide onde;
Mandi il Figlio Hermier del sacro Ammone
De Mauri ignoti à specular le Sponde.
Di Cagitari suoi stuolo diviso
Spinga Beron la, doue l'Austro serra
Sotto l'Avena agl'Hesi Campi il Riso.
Studio morale in van la cerca, et erra;
Che la Fonte del Nilo è in Paradiso,
Se mai si trova il Paradiso in Terra.

La Fortuna sù'l Globo d'Oro
Eretto presso al Tempio della Salute in Venetia.

Tempio, dell'Arte già sacro portento,
In Voto a la Salute erto dal Fondo,
Dimmi qual chiude in se gran sentimento
Quella tua Sorte in su quel Orbe biondo?
L'Arcano Hieroglifico profondo
In guisa tal d'interpretar io tento:
Che la Salute, e le Ricchezze al Mondo
Son Doni di Fortuna, esposti al vento.
Salute, Oro, e Fortuna, intanto io svelo
A l'Adria tributarij, e giunti à Loro
La Quiete sacrata, il Lume, e'l Velo.
Quest'altro senso indi compiendo in loro:
A chi, sotto il Sereno Adriaco Cielo,
Hà Fortuna, e Salute, il Mondo è d'Oro.

Li quattro Cavalli
Posti su la Facciata del Tempio famoso di S. Marco

Quel Corsier senza freno, in cui palesa
Bella sua libertà Venezia il vanto,
Mostran, posti colà, ch'ella nel Santo
Culto Divin sol è fondata, e ascesa.

Del Sacrario Real stanno à Difesa,
Ch'à Beltà significando in tanto,
Senza la Libertà del'Alma, quanto
Men di bello, e di forte abbia la Chiesa.

Altrove sarian Segni al fido, e a l'Empio,
Di mera libertà; ma'l Bacchio pio
Di libertà, ch'è pia, gli verde essempio.

Ou chi di gonfie'l Pegno aurà desio?
Forse, là collocata in fronte a Esempio
Vuol dir, che in fronte ancor la porta Dio.

Per una Venere di Tesso A sua Ecc.za Giovanni Mocenico
Dell'Ecc.mo sig.r Pietro Proc.r di S. Marco.

Bianca, e terrena Pietra, in cui la Diua
Scolpita fù degl'impudichi Amori.
Ben esprime à ragion la Dea lasciua,
Madre di tenerezze, e di fallori.

Ma quanto più Signor, là dove arriua
L'oscena Beltà, son molti i Cori?
Vn sol petto, che fa pompa nociua,
Quanto più frali sono i Cuori.

Se questa cade in pezzi ouc sia spinta,
M'addita ben, che la bellezza spesso,
A gl'urti dell'Età, trabocca estinta.

Ma leggo in lei nouo Misterio espresso;
Che Beltà femminil suol esser finta,
E ciò, che per Beltà, talvolta è Tesso.

Probitas laudatur, et algei . Juven. Sat. i

Resa colà per la famosa Atene
Cinta Poverta, rustico Doglio,
Fui Alessandro ammiratore, e viene,
Loda la Botte, e giur non lascia 'l Soglio.

Discepolo d'Anneo Seneca diuenne
Plaudendo alle Dottrine 'l Regio Orgoglio
Ma sù l'orme prescritte ei non si tiene,
63 Ed è Furia baccante in Campidoglio.

Fassi Cocchiero col Diadema al Crine,
Ad un Platon la Maestà Sicana,
E tratta poi Sacrileghe rapine.
Ah che souente Ignoranza profana
Spinge Empietà, e la Crudeltà al fine
Sol amica è de l'Huomo a la Lontana.

Ad scelus, atque nefas, quò semel est impune, quòtidie fiet
Juuen. Sat. 8. Al Sig.r Agostin Bianchi
Segretario delle Cifre Cesaree.

Fuggasi l'Ostro, e chi nudo d'Ostro adorno
Piuche 'l Sangue stesso d'Ercule vesti.
Ibi nasci, toschi più rei, più strauie Pesti
Infonde in seno di chi lo porta intorno.
Licidini la Morte, e Frandi 'l Giorno
Parricidij, Empietà, Stupri, d'Ingesti,
64 Son Purpuree Misfatti; indi son questi
D'applauso ai Grandi, ed ai Plebei di scorno.

O me pesci d'Onor l'Huom sitibondo
Le Persiche Murrii, e l'Africane,
Che hanno di tanto Veleno l'Ser fecondo.

Ben preuedute fur vrine Vmane
Quindi le prime Porpore del Mondo
Fur gittate dal Mare in pasto a un Cane.

Bocitura Toga, nocitura petuntur Militia Juven. Sat. 10

Al Sig.r Lazaro Ferro Nob. Ven.

Di Stola onusto, ò pur d'Vsbergo armato,
Lazaro, ostasi a Palla, ostasi à Marte,
Cerio di Pace, ò pur di Guerra instinto,
Correran simil rischio, in diuersi Arte.

Nelle parte d'Argin, Mario ne parte,
Con la penna a la Man, con il Brando cinto
Quei d'inchiostro immortal sparse hà le Carte,
Questi di Sangue ostil l'Astro s'ha tinto.

Ma qual chiude i lor dì moriendo d'Ouo?
Dono trucidati ambò à mostrarmi,
Che son Dragici al par il Campo, e'l Foro.

Or, sel'un, come l'altro, infausto parmi,
Edan l'Armi à la Toga, ò questa a Loro,
Che io cedo a chi le vuol la Toga, e l'Armi.

A Sua Ecc.za Madama Marianora della Primoghe Ursina
Duchessa di Bracciano Nel suo passaggio per Milano
Da Francia à Roma.

O Matrona Reale, onde i suoi Fasti
Già col Rodano il Tebro al par bilancia,
Che, se in Culla gentil la Gallia ornasti,
Roma d'hoggi Orgliera t'offre alta Cuccia.

Tu dall'Alpe natia Dì già passasti,
Che le Lagrime in Fiumi ogn'or ne lancia,
E, tolta lor la tua Bella, lasciasti
Senza influssi d'Amor gl'Astri di Francia.

Torna pur di vagirla in un instante
Anco all'Insubria nostra, e fortunata
Quindi al Cima Latin volgi le piante.

Tanto Dì preserularla il Ciel dispone
In sempiterno Aprile hà l'Anno sembiante,
Se dai Gigli fuggi, dà ne le Rose.

A sua Ecc.za Madama Luigi Angelica della Primoglie
Passando da Francia à Roma in Sposa all'Eccellentis.
Sig.r Duca Lerdi.

18

Da l'Alpi nò, ma da l'Olimpo aperto,
Angelica Beltà, fra Noi discendi;
Che non hai d'Aume il nostro suol coperto
Se non di quella, onde gli Amanti offendi.
Il Cangidoglio ha ben lo Scopo offerto
Ai Dardi d'Or, che su le Ciglia tendi.
Dunque vanne colà, vanne; Ch'esperto
Lo Scoglio Largo ne i Franchi incendj.
Ma, se gli Angioli son Messi, e vestigi
Segnano di Pace, il Regno dalliaro
Dia con Roma perpetue fine à i Litigi;
Ed escan dal tuo Grembo al Ciel Romano,
O Pietà venerabili à Parigi,
O Luigi concordi al Vaticano.

Sogno

A che misero Cor, sopra le Piume,
Tenti impennar lo Stampo à tuoi tormenti?
A che, quando di Febo è spento l'Lume
Cerchi fammonzar le tue facelle ardenti?
Ben, se chiudo nel Sonno i miei dolenti,
Vien con lui, ch'è pur cieco, il cieco Nume,
E par, che in sen della mia Fille inventi
D'insolita Pietà dolce costume.
Ma sognato conforto a l'or mi sveglia
Vicevando Fille un Ombra informe
Avvien, che Amore ad offrirmi scieglia.
O di spietato Dio, che tratto enorme!
S'io dormo all'or pervischerammi ei sveglia,
S'io veglio, all'or per non udirmi ei dorme.

A Sermione.

Ogn'or, che del Benaco io vengo, e torno
Per questa inferior Penisola aprica,
In te fiso le luci, ò Sirmio antica
Dir di Catullo mio dolce soggiorno.

Tu, Penisola umil, che sporgi il Corno
Da la Terra, e da l'Acque, à gran fatica
Sì nota sei, mercè la Musa amica,
Che à più Provincie, à più Città fai scorno.

Quel Cigno fù di nominarti vago,
E, col nomarti sol, fù sì fecondo,
Che fece del tuo nulla un'ampia Imago.

Così ti pose, per Destin secondo,
Una Striscia di Terra in braccio al Lago,
Una Striscia di Penna in faccia al Mondo.

L'Eclissi, e la Cometa All'Sig.r Ippolito Feravoli.

O se ribelle al Sol la gonfia Luna
Accampa mezza Notte a mezzo Giorno,
O se d'orrida Chioma un'Astro adorno
Vagor di Terra in fronte al Ciel aduna.

Ippolito, udirai l'turba importuna
Predir disastri all'Vniverso intorno
Che la Morte in quest'Ombre abbia soggiorno
Che sconvolga quel Crin l'altrui Fortuna.

O sciocca Vanità! Forse descrisse
In quegl'Orori sol Destin segreta
O l'Vrna de l'Huomo, l'Ore prefisse?

Del Giuoco nostro à giuocar la Meta,
E l'Ombra d'ogni Notte un'atra Eclisse,
E'l Sole d'ogni Giorno una Cometa.

Al Finmicello Tarza

Tarza, che 'l passo impetuoso, e lento
Scroni fra i Monti, e fra le Valli auueni
Traendo ad irrigar i Campi ameni,
Da viscere di Ferro Argue d'Argento.

Dagli Antri, doue à cento Bronti, e cento
Tempri l'Acciar de i Fulmini serreni,
Tu rustico Vassallo, a qual ne uieni,
Se la città, Ciuil Officio, intento?

Forse ridurle il Serio tuo presume
I Lauri in Pace, ò pur le Palme in Guerra,
O dolce Umor de le feconde Spume?

Ah, che giunsele in Seno, entri sotterra,
Imitator tu de l'Egizio Fiume
Perche ella imiti il Paradiso in Terra.

La Fontana di Bressia

Ruscello natural Figlio de Monti,
Figlio adottiuo a la mia Patria uiene,
E per Amor si suena in cento Vene,
E sparze cento Vene in mille Fonti.

A più Selci, a più Sturn empie le Fronti,
Che gettan per le Vie gioggie serene.
Doue per ribaliar l'amiche Arene,
Par, che l'Argue da i Marmi à terra smonti.

Da l'Occhio giù, non dal Camin niene
La sete il Pellegrin, e se a le Sponde
Discende à ber, del nostr'Amor s'imbeue.

Che, se l'Acqua Letea, l'Oblio c'infonde,
Il Passagier giù sempiterna beue
La memoria di Bressia in sì bell'Onde.

All' Eminentiss.mo Sig.r Cardinal Visconti Arcivescovo di Milano Erigendosi la Facciata del Domo per solennizar il suo Ingresso.

Dì l'aspetta, Signor, la tua Regnante,
E l'Insubre Città, Chiesa famosa,
E, quasi d'incontrarti or sia bramosa,
Si drizza già su le Marmoree Piante.

Deh vieni pur Religioso amante
Cinto d'Ostro Latin la fronte annosa;
E t'accoglierti vedrai la sacra Sposa,
A cui di Pietà tocca l'Sembiante.

Vieni; che il Tempio solo ergea dal Fondo
La bella faccia, or che gli forma il Velo,
Con la Porpora tua, Filo secondo.

Che Santuario sal, senza il tuo Zelo,
Mai non sapea mostrar la faccia al Mondo,
Mai non sapea levar la faccia al Cielo.

Ballo di Sua Ecc.za Il Sig.r Co: di Melgar Duc.e di Milano, e Generale nel Stato.

Dove al Insubre Suol l'Austriaco Sago
Col Regno e'l Scettro il Soglio indora
Regna Temasso, ed il Lombardo adora
Della sua Maestà la Regia Imago.

Regna; mal di servir tal volta è vago
Il Imperio gentil d'Arpa sonora,
Che detta Leggi a Chi di Leggi onora
In Senato la Toga, in Campo il Sago.

Fortunati Vassalli, e qual vi piace
Maggior da Lui felicità, se questa
Regna, Ricco, e Gaudio a chi soggiace?

S'Egli regna, s'essalta il Regno in Festa,
S'Egli pugna, martien lo Stato in Pace,
S'Egli danza trattien l'Imperio in Festa.

Alla Signora Olimpia Suauiss.a Cantatrice.

Armonica Beltà, che, mentre l'Orme
Hai comune col Cielo, hai del Celeste,
E penetri nel Ciel co'i Canti, come
Vi suol l'Olimpo auuicinar le Teste.

Egli in fronte seven, le nubi dome
S'ode tuonar per l'umili Foreste,
Tu Melodie dal sen tuoni, e le Chiome
Serenità di Gloria indi ti veste.

D'intorno lui nel nuuolato Velo
Seriscian con le Saette i Lampi; e d'erra
D'intorno à Dee d'Amor la Face, e'l Telo.

Ma più vaga sei Tu; che, s'egli in Guerra
Fe sentir de la Terra i Figli in Cielo,
Tu sentir fai del Cielo i Numi in Terra.

Ad un Nobile di Nascita, ma sublim.e Dannato à perpetua
Ignominia per li suoi delitti che parlaua
con Disprezzo d'un Letterato.

Che vedi, o folle, in Segni, e Statue insigni
Il Fasto idolatrar d'alti Ascendenti,
E'n le Dignità de tuoi Parenti
Tu con le proprie indignità tralignis.

Quur di sdegno vil mossi maligni
Tu contra me, Disprezzatore, auuerti,
Perche Busto non hò di Monumenti,
Se sono gl'Aui Heroi de'miei Maligni.

Non misurar il mio Natal, ma stesa
La Stirpe tua, quanto per te decadi
Vie più di quel, che sia per altri ascesa.

La mia non s'alza in Stelle, ma non degrada.
Se non hò Tombe adulatrici in Chiesa,
Non hò Colonne infamatrici in Strada.

Bianco, e Nero

Diuisa del Sig.r D. Hieronimo Talenti Fiorenza
Marchese della Fuente
In occasione d'una solenne Caualcata.

Qual Proteo di Beltà mi diè Fortuna
Sotto spoglia à mirar candida, e mora,
Caualier che sembrò, quando tal ora
Mungibello i Carboni, e i Gigli aduna.
Denso Selua di giuno, e bianca, e bruna,
Parue Cefalo in sen di Bell' Aurora,
Fra quel chiaro, e fosco ei parue ancora
Endimione in braccio dela Luna.
Certo quelle Dee l'auriano tolto
Per lo suo Cacciator, per'l suo Pastore,
S'auea la Verga in pugno, e gli Archi in Volto;
Senon, che fra quell'Ombra, e quel Candore,
Dal Giorno, e dalla Notte in mezzo accolto,
Lo conobbero poi l'Astro d'Amore.

Amante di Bella Poetessa.

L'Arco di Febo, ò Dio, l'arco d'Amore,
In armonica Destra, in vago Volto,
Incantato m'hà pur, mi hà pur sconuolto
Col suon l'Ingegno, e con le fiamme il Core.
Da Melodia general da dolce ardore
La mente sourapresa, il petto colto,
D'estasi colma, e di osseruanze stolto,
Per gioia langue, e per desio si muore.
Dolce mio Sole, Tu dolce Amor mio
Segno, che mai, se fiso, che noti,
Sì soaue Languor, sì bel Desio;
Cura ti nieghi pur, s'altro ti nuoti
Come ad Apollo suo, come à suo Dio
L'Inuocherò in applausi, e l'Alma in Voti.

Al Caualiero sonando'l Leuto, et il Flauto.

Se la uostra, Signor, Destra erudita
Batte, sù Cetra d'Or, fila Argenti,
Degli Arioni, e degli Orfei gia spenti,
Le sepolte armonie richiama in Vita.
Se l'aura poi, da uostri labri uscita
Se inamora co'l Flauto i suoi Lamenti,
Articulando ua lieti concenti
Lycaone ui giunge almen sotto le Dita.
Apollo, e Pan stupir Stromenti in tanto
Che ui misuri la mano, io giurerei;
Poiche ualor Diuin solo ui ua tanto.
Ma; se tra loro, a procacciar trofei,
Ambo ui stanno in pugno, e uostro uanto
Far la guerra dei Bitti auer gli Dei.

Peggiora ad Euridice

Euridice di Tracia, a te m'affaccio,
Te Euridice d'Egitto anch'io diuento.
Tu d'adultero Amor fuggi'l Cimento,
Io d'adultero Amor trabocco in braccio.

Ch'al gie fugace un turbuoso impaccio
L'annoda Aspe crudel, doler ti sento:
E che delle mie Poppe'l molle argento
Beua Libica Serpe, io pur non taccio.

Ritroviam nello stampo ambe'l Velero:
Tu fugendo un Pastor, ch'amor ti chiede,
Io de l'Armi fuggendo'l mio Valero.

Ah, che gl'Angui douean cangiar le prede;
Il mio, perche tu amassi, apriti'l seno,
Il tuo, perche io restassi, aprimi'l piede.

La vera Fortezza dell'Animo è fondata nella Pietà
A sua Eccza V.sig.r C.e di Melgar

Rocca Real della Pietà sul Dorso
Piante chi vuol fugir nome d'Imbelle,
E vedrà, per ricourii ad ogn'hor l'Orso,
In sua guardia fedel vegliar le Stelle.

Quasi Reginei suoi, le Sfere ancelle
Fia, che gl'assalti vei tengano al morso,
Che in van l'assedij Ostilità rubelle,
Quando per via del Ciel u'entra soccorso.

Tal è l'Olimpo, a cui le Nubi, e'l Zelo
Stranno inchinato al piè l'orror natio;
Ma perche? Perch'ei porta'l Cago in Cielo.

Tal sei Forte Melgar, perche sei pio:
Te fortifica'l Ciel, cui sacri'l Zelo
O che Fortezza, ove in presidio è Dio.

Il Molino al sig.r Camillo Bargagni Can.co

Mole d'un Fiume in sù le Sponde accolta,
Cozza in più Rote a l'aprestar de l'onda;
La primiera dà moto a la seconda,
La seconda poi l'altre vnolta.

Indi leua una Selce, oue sepolta
Con solleuo già Cerere affonda,
E la guancia sua Chioma già bionda,
In Atomi canuti, ecco disciolta.

Tal noi del Tempo l'vasto gorgo incalza.
La Puerizia in Gioventù rissolue
La Giouinezza in mezza età trabalza.

Questa in Vecchiezza, ò mio Camillo, ei volue,
E'l ecco del Sepolcro al or c'inalza
La Pietra in Cago, e c'abbarina in Polue.

Ercole Filatte. Al sig.r Cesare Cigola

Ercole già filò. Non lo nascondo;
Che de Grandi compar qualunqu'eccesso.
Ercole si filò. Ma 'l gran Sattesso,
Altri, Cesare, biasma, io lo secondo.

Fù quel incatenar col fil giocondo
L'indomit'Alma in servitù del Sesso
Vit domar, dopo 'l Mondo, anco se stesso,
Ed in se stesso 'l Domator del Mondo.

Ardua non gav l'umiliarsi ad esso
Di tal Donna Colui, per cui già vide
Superba Dea l'Orgoglio sub deluso.

Qual fatica non fù quelle omicide
Mani, avvezze alla Clava, usar al Fuso.
Fù d'Alcide il filar forza d'Alcide.

Alla Signora Anna N.

Anna, del Anno appunto io ben mirai
La Primavera ad infiorarti 'l Volto
Con gli del Sol, ne tuoi begl'Occhi accolto,
E Età ridente a sacrarmi i Vai.

A quegl'ardori, io maturar sperai
Di dolcissimo Autunno un bel raccolto;
Ma di rigor un Verno in te disciolto,
Le mie speranze inaridisce ormai.

Anno crudel, questo continuo Moto
Mi attrista sì, che i giorni tuoi fatali
Degl'ordini del Tempo ancor n'è ignoto,
Che gl'Anni sono instabili, e fugaci.

Il Domo di Milano

Sorge la Mole, a cui le Vene infrante
Da l'Insubre Pietà spinse ogni Balza,
Alza così che gual Real Atlante,
Delle Fere un Diadema al Ciel s'inalza.

De sacrati Musei Museo Gigante,
Colle sradicate Selve incalza
E, per farsi di Dio varco a le Piante,
Su Montagne di Marmi al Ciel si sbalza.

Sacr'Olimpo de l'Arte: Essala i Lumi
Al profondo suo piè l'Orto più basso
E ha del Firmamento in fronte i Lumi.

Or non più figurati in Tela, ò in Sasso,
Ma vivi, e veri già scendono i Numi;
Già che dal Tempio al Ciel v'è men d'un passo.

Didone ad Enea

Scioglica d'Africa Enea le Frigie Prore,
Sciolto or da gli Occhi Elisa un Rio di Pianti,
Ed i Venti leggieri e ai Flutti erranti
Spargeano egli le Vele, Ella 'l Dolore!

Del mio seno (dicea) fuggi l'ardore
Tu, che fuggisti i Tetti tuoi fumanti?
Ingratissimo Enea, Tu, che ti vanti
Trarel l'Amor, così tradasti Amore?

Volti l'Asta tu sola 'l Salso Fiume,
E, se le Faci mie schernisti, o infido,
Co i Diluvj tuoi spenga 'l tuo Lume.

Non s'apre 'l Mar? Non t'ovrano le Spume,
O scelerato ancor? Deh taci, ò Dido,
Ciò, che ricusa 'l Mar, gli farà un Fiume.

Bellis.mo Cocchio dipinto à fiori del Sig.r D. Gasparo
Talenti Fiorenza Regio Questore in Milano. 23

Se nel Corso, la dove apre Steccato
Passaggiera Bella, di vaghi Amori,
Luccio mai corre à Carro Falcato,
Falcato sì, che son sue Falci i Fiori.

Più d'un Sol da i Giacinti in saettato,
87 Vedrem, di marauiglie, e di Stupori
E de le Rose ancor lo Stelo armato
Punger d'Inuidia à più Guigne i Cori.
Si trauaglia de i Desiri l'Asi uicine,
E de i Sospiri i Rai gagliardi
Saran intorno a Medicar vapine.
Di Sicuran d'ogni Pupilla i Dardi;
Ma condurrà, Vittorioso al fine
In Trionfo un Esercito di Sguardi.

La Cioccolata Al Sig.r Cav.r Franc.o Fossani

Questa Quesa sue ou da la Cassta,
Che bollendo ancora in mar mi fuma
D'Aromati odorosi Indica Pasta,
In seno tritta, e macinata in Spuma?
Se ben foco di tempera men casta
Nelle Viscere mie, Francesco assumo,
88 Esempio è ben, che à dimostrarmi basta
Con la lascius ardor s'ammorza, e sfuma.
Il Senso ancampa, oltre ragion trascorso,
Al foco uicin d'un sordido Puristo,
Per ingegnare a le Dolcezze il corso
Giunge l'Cuoco bramato à l'Appetito.
Ma qual gusto egli è poi? Di Spuma un sorso,
Che nel atto di berlo, ecco è suanito.

Al Sig.r Ottavio Croce

Quando assalito, senz'aver Armi da difendersi lecito la Strada
all'Assaltore
Col Ferro in Pugno, e più con l'Odio in Volto
Nemico abiert'ha suo Bersaglio eletto;
Che, per dar a me stesso Alma amante,
Veggio, come Cupido un Fiume inuenti.

Dietro la scorta di Tantalina errante
Altri passa nel Regno de Tormenti,
E, nel Regno d'Amor, Ombra vagante
Apre ai pensieri miei strade innocenti.

Ombra, e Fiume, à Sprezzar, se pur tampoco
L'Or di mia Fe qualche Menzogna adombra,
Per paragone l'Inostro Nero imbroco.

Per Voi di Stigia Doglia Amor m'ingombra;
M'aggiro al Fiume, e pur m'abbrugia il Foco,
Misero d'ardore, e pur io vivo a l'Ombra.

Per la Sig.ra Giulia Rappresentante la Flora

O Dio, che sento? O Dio, che veggio? Almeno
Termogliassero in me Sensi novelli;
Già di Flora in sul Teatro ameno
Giulia vien à produr Maggi più belli.

Hor si di Flora a l'apparir sereno
S'ergono d'Inbubria già quest'Angui, e quelli;
Horbi, ch'a nostri Dì di Flora in seno
Van la Dolcezza ad imparar gl'Augelli.

Spezzi l'Arco, e lo Strale il Nume, ch'è Cieco,
Che di Fiori, e di Voci il Labro adorno
Di Costei le Saette, e l'Arco ha seco.

Se mostra un Fior, tosto ui fan Soggiorno
Mille specchie d'Amor, se forma un Eco,
Rassono à sei mille Narcisi intorno.

Omero

D'incerto Fiume in sù gli occulti Lidi
Sposò i Vagiti al flebile gorgoglio
Cosui, che già cantò dei Regi Atridi
Adulterato 'l letto, offeso 'l Soglio.

Trasse di Sparta à bestemmiar l'orgoglio,
Con Armoniche Rose i Teucri Stridi,
E sparse agli Ulissi in vasto Scoglio
Sirene infami, e Polifemi infidi.

Non conobbe morendo, il Ciel natio,
Ed hor ch'egli è dentro gli Elisi absorto
Suo Parto il vanto ogni contorno Achivo.

Ma Città Greche è bel Litigio insorto!
Non gli è Patria nessuna al or ch'è vivo,
E tutti Figlio ciascun' al or, ch'è morto.

Per le Sontuosissime Chiese di Brescia.

Quai Sacri Moli hai mai gran Patria in seno
Paradisi beati, onde ti bei!
Tu di Fasto profan non sazia à pieno,
Anco nella Pietà superba sei.

O, come Dio ne l'orbe è severo
Così Tù nel tuo Suol gli Empirij ouei,
O pur credo, seguir il suo Esempio
Una Colonia il Ciel pose alli Dei

D'Roma a vanità sedi vasti essempi,
L'Avene, i Chiostri, gli Archi, i Templi, i Fanni,
Le Piramidi, e i Fari altri contempli,

Tu gli Son quei di Spetioso Inganno;
Ma Sebelle Musei ne tuoi bei templi
Le Bellezze di Dio belle ti fanno.

Per un Aborto, conservato in un' Ampolla d'Acque Arti-
ziali dal Sig.r Dialogo Grandis Fisico, Anatomico &c.

Questo, Dialogo mio, Sconcio funesto,
Cui di Morto Natale il sen Materno,
Se maturo nascea, moria ben presto,
E Vuol d'inspettino l'Esser eterno.
Dorso, se dolce latte, ò fiato mesto
Chi sia di quel Cristal l'umore interno;
93 So ben, che l'Alma suo già, come questo;
Poiche vuoto da Vetro io non discerno.
Vive quasi per voi, chi per se langue.
Embrione non, Scheletro nacque,
Fasso Parto immortal d'Aborto essangue.
Huomo impara. Insegnavi al Grande Piacque,
Che sia Veste di Donna, e Maschio sangue
Più frale del Vetro, e men Vital de l'Acque.

Per lo Chiaro Cuoco di Pittura morale, eruditis.mo Libro del
Sig.r D. Antonio Lupis scritto in Heretia.

Dove al Pittore addatto l'Ali un Lione,
Anche un Lupo di penne armas la Mano;
Poiche Dante ghi diè l'onorevole piano
94 Forse, dove di Lilei fondò Platone.
D'Urbane Vanità gli errori espone
Lupo Civil, non già ferrar Silvano.
Fiera'l Sepolcro al gran morale Ispano
E più meglio al truculo Leggione.

Invece di vagir Fiorenza, ò Sauro,
Inuolo Questi ogni saper più sano,
Quando visse Pastore, al Dio dell'Auro.

Dir talchia Clio, che in un'Acheo Divino
Maestro degl'Eroi sotto un Platano.
Ecco del Mondo hà Maestro un Lupo.

L'Orologio su la Piazza di Brescia, dove battono l'Ore
due Statue, Volgarm.te chiamate i Matti.

Due nobili, più Statue sonore
Fusi di Ferro Marzel Ciclopi armati,
Fu concavo Metal battono l'Ore,
Che sono de la Età fulmini alati.

Ludibrio Regolare a le due Suore
Die' titolo di Storie: Ch'ornamati
Così ne dichiarò Quelli, che han Cure
Di dar regola ai Tempi, e Leggi a i Fati.

Giulio, que' Simulacri Deliranti
Dicono in lingua Lor, Che l'Huomo è intento
A spendere in Pazzie tutti gl'Instanti.

Vuoi più? Replican poi, quando li sento
A l'Aere intonar le Ore sonanti:
Pazzo non è chi getta il Tempo al Vento.

Gli Ateniesi intimauano l'Ostracismo a i Cittadini
con lo scriuere il Nome loro nel Guscio
delle Ostreghe.

Della sua libertà gelosa Atene
Bandì prescrisse a Tirannie nascenti,
E nelle Conche poi gl'offre a le Genti,
Perche sempre in Perle anco le Pene.

Vn Eschilo, che dorme in su l'Arene,
Fulminan le Testudini cadenti
Quì saltan l'Ostreghe innocenti
D'Empio Cittadin la Regia Spene.

Sopra quest del Mar minuti Scogli
(Par che voglia inferir) la Mano io scruscio
D'infidi Fasti, e di ribelli Orgogli.

Ti ingannai, Atene, e meneve chiuder l'Vscio
Porsi a i Tiranni fuori d'entrar nei Sogli,
Porsi i Tiranni fuori Loui nel Guscio.

L'Ospital Grande di Milano

Labirinto ueggio, che s'io ue gli ergo
Gli Occhi mi toglie al par l'Ombra notturna,
E, come'l guardo giri, così disperso
La Voce in meraviglia faticherna.

Dedalo di Pietà le genne al tergo
De Marmi diè nella lor bella eburna,
E le volarli a fabricar l'Albergo,
Limitar del Segreto, Atrio de l'Urna.

Mesta però la Morte hor quì si duole;
Che stimular di Turba illanguidita
I passi uer la Tomba in darno suole;

Poiche dallo Stupore immobilita,
Sol nel mirar la smisurata Mole,
Estatica sul giè resta la Vita.

Medea sbrando l'Fratello Absirto

Seguimi, ò Padre, grue. Sdegno inumano
A te Stragi, a me Stragi Amor consiglia.
Parricida esser Tu uuoi de la Figlia,
Parricida io sarò del Germano.
Ecco lo sguardo. Ogni fumante Arano
T'intorbidi la Via, t'intorbi le Ciglia
E del tepido umor l'onda uermiglia
Sia, perchè chiederti'l nauco, un Oceano.
Già ti ueggio fermar sul figlio essangue
Il piè con le pupille, ed ogni Rugo
Di gioia inebriarti, ò cuore, che langue.
Or, se tenti à Medea romper la Fuga,
Perche soffrir non sai Macchie al tuo sangue
Le macchie giù del sangue tuo rasciuga.

A. Marc'Antonio, che bevue liquefatte in Aceto le Perle di Cleopatra. 96

Quell Aceto con cui l'arso Affricano
Ai Tiochi a l'Alge interdir poteo,
Le Perle da ammollir de l'Egitreo,
Vasti, ò più di lor molte Romano.
Con que' bianchi tesor de l'Oceano
O quanto meglio era imitar Pompeo,
(Benche lusso gli fù più che trofeo)
E farsene un Colosso, à piè di Piano.
Tu le bevesti, e fur Trionfi indegni
Del tuo Genio quartar nel Vizio immondo
Delle Delizie lor gli Egizzi Ingegni.
Or ua, confessa pur, che sitibondo
Fosti di Gemme, che valean più Regni.
Cesare à te la Monarchia del Mondo.

Al sig.r Carlo Ziuseppe, che dimandaua alcune Poesie

Dì non m'ode, Ziuseppe, Aure canore,
Sovra la Cetra, articular Parnaso,
Ne con lo Strale, ond'hebbi punto il Core,
Sollecitar il Volator Pegaso.
Non tento più del mio Tiranno Amore
Spegner la Face nel Castalio Vaso,
100 Ne con l'ombra de Lauri à l'ultim'Ore
De la mia Vita incoronar l'Occaso.
Sordo d'Elicona l'Mantolo a quest'Ora,
Poiche in vno m'inuola Età seuera
Ciò dal Viso, e dal'Ingegno Flora.
Crin d'argento, e stil d'Oro in van si spera.
Se sol grata a le Muse esser l'Aurora,
A le Muse non è grata la sera.

Al vertosc.° Fontana Per la dedicat.ª della sua Veneri
A S. S.

Sagnifichi, Fontana, e'l Voto sciogli
Son tuoi Martiri d'Amor le scelte piume,
Son Foco degl'Amanti i rei Cordogli,
Sangue l'Inchiostro, e l'Intelletto è lume.
Mirra, ed Incensi son Pianti, ed Orgogli,
E Ministra l'Idea, Tempio 'l Volume,
E' la Penna Coltello, Altare i Fogli,
Vittima Citerea, ... il Nume.

Balsamo d'Eloquenza à lui tu spandi,
Perche 'l Dotto Vapor Nembo fecondo
D'auspicij luminosi al Ciel ti mandi.
Va, ch'ornente di Gloria un Tuon facondo,
A Sagrificio, à Deità sì grandi,
Augurie 'l Tempio, et Idolatra 'l Mondo.

Alla Figlia di Jefte, che prima di morire pervdue Mesi
Piangendo la sua Virginità.

O Figlia, dal furor d'incauto Padre
Al Ciel offerta in Olocausto ignoto,
Che, quanto ci pria precipito nel Voto,
Precipitasti Tu verso le Squadre.

Non lagrimasti nò l'alme leggiadre
Doti, che ti vagiò la man di Clotò;
Ma Sol, che non gioca Scarpel di Voto
Scrivesti sù l'Aurel titol di Madre.

Ahi vanità piangere [illegible] 'l frale
Virgineo Fior, che non hauesse ancora
Sparso ne'semi suoi l'altrui Natale.

La tua Virginità concepì a l'ora,
E Poi ti parton Fama immortale.
Se così non moria, viua non fora.

Alla Sig.ra D. Claudia Teresa Visconti

A l'ombra trionfal del Campidoglio,
Sul Trono passeggiò la Claudia Reale;
Ma, feroce di Tiranni, ebbe souente
Tinto di Crudeltà, Fama d'Orgoglio.
Claudia, ge'l Rome, e per lo Sangue, io soglio
Pareggiarti à quell'Anime, già spente;
Ma diuersa ti fai; Che in te Clemente
L'Vmiltà, la Pietà vantano il Soglio.
Benche io ti Sogni un Regio Cor, non sei
Ricca di Scettri, è ver: Ma se nei assegni
La Culla a l'auarizia degli Dei.
Poiche non vogliono quei celesti Segni
Dono i Grandi Alessandri, e i gran Pompei
Che regnò più, chi donerebbe i Regni.

In Incoronaz.e della B. V., S. Pietro, S. Paulo, la Giustizia
la Pace, ed un Angelo con diuersi ornamenti di Stelle,
e di Trombe.

Alessandro, oue sei? Denaro gli Auelli
Tu, che sposasti a Partorinsteppori
E l'Angeliche Trombe à tuoi Pennelli,
E Corone di Stelle à tuoi Colori!
Non ui sei nò. Tu risueglierai fuori
Vniti e Paulo, e Pietro. Questi, e Quelli
Con le Chiani t'apriò gli Empirei Chiori
Con la Spada ti tolse a l'Ombre imbelli.
Dei vanti d'Alessandro Huomo ingrate.
Con Pace ingiusta è meraviglie, e quelle
Con Giustizia ti festi, e con la Pace.
Fur de l'Insegne sue le Gloria ancelle,
Fù de le Tele tue Fama seguace.
Tù fosti l'Alessandro, e Tu l'Apelle.

La Tela di Penelope.

Arsa era Troia, e giu de' Prochi all'ora
Ne l'ingiudicio sen crescea l'arsura,
Mentre chi die' le fiamme ad Ilio, ancora
Il fumo non vedea di Greche Mura.

Pure interpose agl'Imenei dimora
Di scarteggiato Lin breue tessura,
Di cui l'Ithaca Donna in su la Prora
Augurava al suo Rè Vela sicura.

Ma, d'indugi più lunghi Ella bramosa,
L'Opra infida, e fedel con fraude alterna,
Tessea ricolta, e distessea nascosa.

O che Tela immortal! Non mai si scerna
Consumata dall'età Tela famosa,
Perche non hebbe fin, s'vnse eterna.

Vulcano precipitato dal Cielo

Naqqui Nume del Ciel, ma, Dio reuerso,
Nelle Grotte Lemnee mio sepolto,
Doue, se l'Eco interrogarmi ascolto,
A' conforti presaghi io sciolgo 'l freno.

Se mi scacciò la Dea de l'Aria, almeno
Sarò per Dio del Foco al Mondo accolto,
Se la Deformità m'apparue in Volto,
Abbraccierò poi la Bellezza in seno.

Bando mi die' da la Stellata Sede
Vna Caduta, onde ho Zoppo, e Bronco,
Che io cada ognor, quando mi moue, ei crede.

Ma senti, ò Genitor: Io di quest'onte
Farò Vendetta, e se m'hai rotto un piede,
Vn giorno anch'io ti spezzarò la Fronte.

Ritiro alle solitudini della Villa

Cittadini Palagi, a Voi mi tolgo,
Luminosi Sepolcri a la mia Pace,
Austricani Tugurii, a Voi rivolgo,
Fortunate miserie, il già seguace.
Lui di Lupo affamato io non mi dolgo,
Io non mi dolgo già d'Orso rovace:
Ma fra Popolo ingordo io là mi volgo,
(67) Io là mi volgo in Nobiltà mordace.
Fra i Bifolchi, e i Pastor, vivere mi giova,
Senza temer già mai, che già s'inselve
Fera, ch'incrudelisca, Asse, che rova;
Che, se ne la Città, non ne le Selve,
Cerca 'l Cinico un Huomo, e non lo trova,
Gli Huomini hà 'l Bosco, e la Città le Belve.

A sua Eccᵃ il sigᵐ: Marco Bembo

Quel dì, Signor, per me funesto, che io
Da la nostra gentil celebre Stanza,
Misero, già non concepii speranza
(108) Di darle per allor l'ultimo Addio.
Ma, gravendo che ormai l'Acque d'Oblìo
Vi spengano di me la rimembranza,
A Temprarle 'l Plettro mio s'avanza
Con gocciole Stille del Castalio Rio.
Deh, se l'umor de le Cirree Conchiglie
V'imporpori le Vesti, ed or vi fuse
In Ostro di Tiburi tornin Vermiglie.

Vi riscuotan le mie canore Accuse,
E sien per me, se già nei Fiumi Figlie,
Madri Della Memoria in Voi le Muse.

S. Andrea Corsino sognato dalla Madre in qualità di Lupo; Fattosi Carmelitano, Detto Vescovo di Fiesole, e perciò nascostosi, vien iscoperto da un Bambino.

Lupo, che del Carmelo i Gioghi ascende,
Cangia l'orride zanne in sacre piume,
Ahi, qual Lupo selvaggio, adorte il Lume,
Mai de' Fochi d'Elia nel sen s'accende.

Ei, che lungo l'Arno i Gigli distende,
Le incoronea Pastori, lo vuol suo Nume;
Ma, perche Amante di sia, fuggir presume
Di Mitra Vaticana inchine Bende.

Così, quando Austro aure novelle
Il Labro un Pargoletto, e da l'Amore
D'una Selva lo chiama al suo Drappello.

Sì occulti ò qual Amante, ò qual Pastore,
Nol Suo Scoprir, fuorche un Lattant'Agnello,
Nol Suo Scoprir, fuorche un Bambino Amore.

Castrato

Desiderio di Gloria à questa Mano
Porge le Faci onde mi nasca il Lume.
Ed, di Fiamme spiegando atro Volume,
Le Ponge di Diana arde Vulcano.

Verso l'occhiuta Dea non son profano,
Se Sacrilego son, Delio, al tuo Nume;
De la mia Fama incenserà le Piume
Quel, che scorna i tuoi Fasti, incendio estrano.

Jo le Fontane tue mi guardo à giuoco,
Che d'un guardo punir sanno l'Orgoglio,
Non degli Arbori tuoi sdegner il Foco.

I Casi d'Atteon temer non voglio,
Anzi, di lui più folle, ardir procuro.
Egli ti mirò nuda, ed io ti spoglio.

Trigero Atleriese, troncasegli le Mani, asserra co'i Denti
la Fune, sì la guasta. i Persiani si danno alla fuga.

Pregarasso alla fuga, offre soccorso
Velaso Abate al Persian sconfitto:
Salza 'l Brocchier; ma Greco Duce inuitto
Co'i nodi de la Man gl'incappa 'l Corso.

Vendicando l'audacia, il Perso atterra
Li tronca 'l manco Braccio, e tronca 'l Dritto
Pur co'i Denti 'l Guerrier vieta 'l Tragitto,
E de lo sangue altrui fa morso un morso.

Aita, Achei (gran, ch'egli accenni) Jo giugno
Da rabbioso Mastin, fia l'Oste scalla,
S'è Lepre nel fuggir, co'i Denti espugno.
E, se priuo di mani or non mi tocca
Stretta mostrarui la Vittoria in pugno
Aita, Achei, che già la preda hò in bocca.

Sansone condotto alla Colonna del Tempio
vincasi col morire. Al cielo Greco
Del Cielo una Colonna apre la via,
Se ne ciechi Deserti anco apriua,
Strade di Luce al Popolo Giudeo.

Questa Colonna poi, che al Filisteo
D'una vita infedel seruir sia,
Di Sansone, che muor, Sepolcro sia
Di Sansone, che uiue, e sia trofeo.

Precipitate ormai, Turbe profane.
Della Colpa 'l Castigo è al fin Consorte;
Le Pene da gli Eroi non uan lontane.

Le Vittorie, che à Voi donò la Sorte,
E le Vendette mie saran germane,
Poiche 'l Sonno me uinse, e Voi la Morte.

Il Castello di Milano chiamato la Rocca di Giove

Sorgi, risorgi pur fuor del tuo Soglio,
Tifeo sepolto, a disfidar li Dei;
Che l'Toriante Sagl empi tutti Flegrei,
De Campi Insubri, assicurato ha il Soglio.
Torna, ritorna pur . . . . . Orgoglio
Sul Po fiero teso à disegnar trofei;
Che l'Olimpico Rè da suoi Tarpei,
Fragiante sia Lombardi il Campidoglio.
Ah piangi, Flegra, e Tu . . . . ti lagna,
Che giù l'Aquila d'Austria il Dardi giove,
A l'Aquila del Ciel fatta Compagna.
Quì l'Ispano con Dio Lega suomove:
Se Fortifica Giove i Regni à Spagna,
Anco Spagna presidia il Trono a Giove.

Il Lazzaretto di Milano.

Tu, che giungi a degor gl'assai disagi
Di molesto camin su queste Porte,
Mira, congiunti in ver, cento Palagi,
Al Tiranno de' Morbi alzar la Corte.

Quì de l'Umanità rivolta agl'aggi,
Del Insubre Città, la Reggia Sorte,
Sterminato Seraglio estese ai Contagi,
E fondò le Glorie anco à la Morte.

Ora è Magion de la Salute amica,
Or è Trincera, et assicura un Campo,
Or è Campagna, e sa produr la Spica.

Se Peste vien, quest'è del Orbe inciampo,
Se Fame vien, quest'è Pioniera apprica,
La Guardia d'Un da tre Nemici è scampo.

Adamo scacciato dal Paradiso terrestre

Misero Adamo, ſù ſconoſciuta Strada,
Sbeffo de' Venti miei, me vado errando.
Poiche io non obbedij, più non comandano;
Che le potenze mie l'Error degrada.
Perche un Angelo reo dal Ciel sen' cada,
D'un Angelo Guerrier balena l'Brando:
Dal Ciel terrestre a fulminarmi 'l Bando,
Lampeggia à me d'un Cherubin la Spada.
Sazio di Sposa mi lasciata io le mie voglie:
Ei col Desir superbo à Dio sormola,
Ma lui l'Inferno, e me la Morte accoglie.
Cosa del Cielo al Paradiso inuola,
Ed'ella Terra al Paradiso toglie,
L'Angelo la Superbia, e l'Huom la Gola.

Ad Achille in Scio.

Dunque sì stolto 'l tuo Valore offendi
Più, che i Nemici, effeminato Achille?
Ad irrigar con odorate stille,
Non ch'i sudori l'Elmo, il Crin tu prendi?
Dunque più, che di Marte assalti orrendi,
Seguitarai d'Amor Guerre tranquille?
Più goderai de le tue dolci fatiche,
Che di fere in Scio à fulminar gl'Incendij?
Scuoti 'l Letargo ormai, che sì t'assonna,
A Stragi della Tromba; e, fra gl'Achei,
Vesti l'Usbergo pur, getta la Donna.
O, se 'l Campo non curi, ah Tu berdei
Fra le Donne di Scio mostrarti Donna,
Che, mentre sei sì molle, Huomo non sei.

Contra l'Abuso delle Fabriche sontuose.

Su su fabrica pur, Barbaro Lusso,
Mole Reali, su sterminate Volte,
Struggendo a Monti cari, à Selue folte,
Porfido, ed Alabastro, Oro, e Busso.

Senza che'l Ciel di fiamme apra un riflusso,
A castigar le tue superbie stolte,
Sappi, che Tu ne le materie accolte
Rinuerdo hai l'incendioso influsso.

Che i Legni stessi, onde le Mura inarchi
Che Pietre, onde fai sostegno a' Tetti,
E gli smalti, onde unisci, e Sassi, e Graticci,

Esca del Foco son, sien Cedri, ò Sabei,
Nido del Foco son, sien Cori, ò Selci,
Ogre del Foco son, sien Creste, ò Calci.

Che auuengliono i Ricchi scelerati agl'Innocenti Poueri
All'Ill.mo Sig.r Co: Ludouico Schizzi.

Schizzi, per troppo Amore, odio raccolti,
E fosco rigouerni, spargendo Miele;
Per souerchia mia fe' l'Suerni Infedele,
E disciogliendo altrui, me stesso auuolsi.

Meco sdegnai chi mitigar io uolsi,
Oh, in uece del Cor, gli morsi'l Fiele:
Se pietoso io gli fui, mi fù crudele
Le Pace seminai, la Guerra colsi.

Sai, perche sparsi Rose, e Spine or mieto?
Pouero, e non Amico oppresso io muoro,
Doue'l Ricco, ch'è Reo, gode in secreto.

Il Mondo è pien d'Auari Ebrei: Da loro
S'abbandona anco Dio sotto un Roueto,
Mas'adora anco un Boue, quand'egli è d'oro.

Ad Alessandro piangente sul Sepolcro d'Achille.

Alessandro, Tu piangi? E fian dal Xanto
Di tanti Duchi Reali i pianti absorti?
Tu, che fiamme guerriere in Asia gionti,
Di Guerre guerrier bagni col pianto?

Dunque 'l Figlio di Teti avrà tal vanto,
Che habbia al Figlio di Giove i pianti estorti?
Dunque, chi mille Tombe empiè de Morti,
Lagrimarà d'un sol Sepolcro a canto?

Ah sia pure il tuo Ciglio in pianto sciolto,
Perche nabbi d'Achille Amica Tromba,
Ch'ei fa piager i Regi anche sepolto.

Piangi, ne pianger puoi, che sol soccomba
Un Mondo ai desir tuoi, ma piangi o stolto,
Che vedi 'l fin del Mondo esserle Tomba.

Nicolò Piccinino, facendosi portar in un sallo, dove lo assediano Francesco Sforza.

Fra i Volumi d'un Lino Arte sagace
Ad insolite Fughe or mi dispone.
Voragine di Mar non mi sgomenta,
E pur m'apre la Via Tela fugace.

Qual, rivolto nel Manto, Argante audace
Offrì Pace, offrì Tregua al gio Bughione,
Tal io, già chiuso, ò libero, ò prigione,
Sarò, Sforza, tua preda, ò pur tua Pace.

Batta Roca battuta io già mi stacco,
Da Te pur nesti or saccheggiata e doma;
Che per fugir dal Sacco, corro nel Sacco.

Ma se mai Palma intiene a la tua Chioma,
A questa Tenda sol volgi l'Attacco;
Poiche della Vittoria è già la Soma.

A Dio Signore in occasione di scelerate Persecuzioni

Tu, che, movendo il Ciel, la terra fermi,
Qual sotto l'Arco, in segno alle Saette,
Degli Eletti Dio sei per gl'Inermi,
E per gl'oppressi Dio de le Vendette.
Mira, qual senza filo, e senza Schermi,
Il Labirinto ostil l'Orbe mi mette,
Cui siepe fan de l'Ingiustitia i Termi
Cui Mostri son Calunnia d'ogni infette.
Deh, se l'varco d'uscirne altri mi cela,
Se le Bugie mi van perdendo a guida,
Se d'atterrarmi giù la Morte anela;
Tu che sei Via, lo stampo mio m'impara,
Tu che sei Verità, le Fraudi svela,
Tu, che sei Vita, il mio morir ripara.

Mascherata di Cavalieri Spagnoli vestiti alla Venetiana.

A le Festa di Bacco Eroi guerrieri
Vengono a celebrar Trofei di Pace,
Dove al Genio Real d'ascondersi piace
Sotto l'Adriache Toghe i Sagri Imperi.
Francia però de Semidei non speri,
Che s'effemini mai lo stuolo audace,
Benche goda vestir Manto fallace
Di Reina, che in Mar fondò gl'Imperi.
Che, se Ercole avvilì sol guardando adonno
Di Donna femminil, gli usi profani
De la Pelle Nemea non prese sdegno:
Come di Cor, di Senno à Lui sovrani,
Del Vero Ercole la Spoglia intorno
Fan fra i Trastulli amori, gli Alcidi Ispani.

A due Nobilis.mi Fratelli Milanesi mascherati, l'Uno alla Spagnuola, e l'Altro alla Francese.

O de l'Insubria Voi Stelle germane,
Che de la Fama in sù i cerbochi ardese,
Quali del Cielo Intelligenze strane,
Vi regolate il Moto à varie Mete.
Sovra l'Emisperio de l'Una Eclisi Liete,
Alzan con l'Ombra lor l'Aquile Ispane:
Pur sarisce d'intorno un Nembo, miste
L'altre de' Gigli d'Or le Pompe vane.
Ah di scherzar così nu'è sol diletto;
Ma con Raggio alla Patria, al fin secondo,
Sarbate unito Genio in doppio aspetto.
Qual Divario vi sia dunque fecondo
Sol d'Amor verso Lei. Ch'è pur concetto
Da contrarij Elementi Amor nel Mondo.

Gibcando al Volante in Prigione
Al sig.r Commendador D. Bartolomeo Arnoldi.

In questi Sassi orribilm.e scossi
Da barbaro Scarpello in Monumento,
Noi, mossi à la Pietà, vinti al tormento,
Egli à i nostri Sospir par, che si volti.
Trattiam à saettar quai così folti
D'Archi verbolati; e, tratto al Vento
Con hor di piume un tremolo Stromento,
Egli ai nostri Sospir par che si volti.
Le sue penne però nulla del greue
Togliono à queste Selci; e in tanta Spuma
D'amaro fiel poco Essir si beue.
Ma che stupor fia mai, se ci consuma
Cordoglio grane, e il Sollieuo è Lieue?
L'Affanno è Marmo, e'l Lenitiuo è Piuma.

Alla Sig.ra D.a Isabella del Rio monacandosi in S. Chia

Volgi, limpido Rio, volgi pur l'Onde
Lungi dal Lezo tal del Mondo insano,
Dove l'Ombre d'Averno, e'l Senso vano
Render le fuò dentro'l suo Fango immonde
Di Sassi consacrati infra le Sponde,
Con Mormorio divoto al Ciel sovrano,
1726 De la Virginità corsi sul Piano
De i suoi bei Gigli ad irrigar le Fronde.
Lusinghieran le sue Corrente chiare
Gl'Angioli al nuoto, e non andrà diviso
Lo Spirito di Dio d'Acque sì care.
L'Agnella sopra Te, serena un riso
Indi Corso andrà tranquillo al Mare
Il Mare de la Salute e in Paradiso.

Dio in atto di giudicare in Paradiso con gl'Angioli, che gon
gl'Instrumenti della Passione, Quattro Profeti, e La Resurre
Pittura di Gio: Andrea Carloni.

Se Dio pingesti, e se l'Empirea Corte
D'Angioli, e di Profeti hai colorita,
So, che i Prodigi tuoi d'haver unita
Bella Divinità, godon la Sorte.
Hè se fai d'Ombre Vive Ombre risorte,
Mi sento di stupor l'Alma rapita,
1727 Che i Cadaveri tuoi tornano in Vita,
Perche dall'Opre tue fugge la Morte.
Ma quel Dio, che nedrem di Trombe a Suono
Scender Giudice in Terra, e perche assiso
Figuri, Andrea, sovra le Sfere in Trono.
Ah per troppa ragione, io ben ravviso,
Ch'altrimenti non puoi; Che dove sono
Il tuo Pennello, e Dio, ivi è'l Paradiso.

La Fontana detta di Pallade, Doue nella Statua di detta
Dea è simboleggiata la Città di Brescia.

Meraviglia non hò, che si consumi,
Per tributarti l'Acque il Sen de Monti,
Che fuor di te dilati in Fiumi i Fonti,
Che dentro Te restringa in Fonti i Fiumi.

Ben immenso stupor mi nasce a i Lumi,
Che fragil Dei l'Imagin tua s'imprenti;
Anzi, che il Marmo in sette scolte Fronti,
Che del tuo Original sien Copia i Fiumi.

Questo è Dono del Ciel. Ital nà Dea
Forse, Patria, gli sei, qual non auvetra,
Che s'esprimea quaggiù Pallade astea.

Te stessa umilia in essaltarti l'Ora.
Brescia in Minerua è trasformata: in Dea
Minerua in Brescia è trasformata in Pietra.

La Torre detta di Pallade, Doue fra l'Orologio, ch'è di sopra,
e la Fontana, ch'è di sotto si vede la Prigione delle Donne
All Sig.r Alessandro Cicolo.

Torre, che scar de l'Aperenir gran Balza,
Più Donne prigioniere in grembo alleglie,
Ma, perche Rigore in Orgiù non si scioglie,
Sta per lusingarlo al Ciel s'inalza.

Sotto il Carcere, & Ore l'Tempo incalza
Per vendette mer pigne a l'altrui Doglie,
E un Fonte fuor de le profonde Soglie,
Quasi ch'ei fugga, impetuoso sbalza.

Orologio, Prigion, e Fonte, al Core,
Alessandro, in favella taciturna,
Mi dicono, ad ogn'Ora: Huomo si muore.

Veggo in lor, che pur io ne la notturna
Prigion di questo Mondo, a tutte l'Ore,
Ho Tempo a la Cenuile, e'l pie ne l'Urna.

Icaro

Sola de l'alto Ciel le Vie fatali,
Di temerarie Piume Icaro armato,
Cui per fuggir su l'Ocean nivestato
Vn industre soccorso apprestan l'Ali.

Ma, se fugge 'l morir, Penne mortali,
Gli sospingono 'l volo in braccio al Fato;
Che, sciogliendo le Cere al fianco alato,
Indivisi dal fianco ha i funerali.

Non vien, doue 'l Genitor gli addita,
Cera tenace a radicar la sorte;
Ma lique fatta, a naufragar lo invita.

Così varia quaggiù scherza la Sorte.
Da le Cere sul Mare Visse hà Vita,
Da le Cere sul Mare Icaro hà Morte.

Prendendo Tabacco in fumo dopo lo Studio.

Già che ormai, bella Clio, sopra le fronde
Del sacro Dirce inebriato anelo,
Lascia, che sul mio labro 'l sacro gelo,
Tempri in sorsi di Fumo, à sorsi d'Onde.

L'odorato vapor già non confonde
A tuoi Pegni 'l candor del bianco pelo;
Ma, sollevato in densi globi al Cielo,
Tesse loro ne Patria Ombre gioconde.

A queste io mi vicreo. Che se soffersi
Lunghe fatiche, io di premiar presumo
Col ristoro i miei sudor dispersi.

Così del Mondo à l'Vso io m'accostumo,
Che le Vigilie anch'ei de' nostri Versi
Non celebrerà mai, se non di Fumo.

Nel medmo Soggetto. Prendendone sollievo alla Mestizia.

Muse, poiche non so co'i Canti nostri
Trevesi placar Pupure i Numi,
Cheggiar più non so d'Amida i Chiostri,
Ne gorgogliar di Pindo i dolci Fiumi.

Questa Canna è mia Penna, e questi Fumi
Mi servon già di geniali Inchiostri,
Onde scrivo de'Mirti in Su i Volumi
Le Cure vagabonde, i Dolor nostri.

Sorgono l'atre Nebbie, in cui diffondo
I Cordogli, onde'mutolo mi querelo
E i Gemiti del mio Cor, Ma i Nembi ascondo.

Quindi ritrar qualche conforto anelo;
Che, se i Sospiri miei non curan l'Mondo,
Gli accoglie almeno in questo Fumo, il Cielo.

Ad un Amico, che scrive un Libro d'Amori, e di Fatti Eroici.

O Penna, che gl'Ingegni empiendo mai
D'alto Stupor, perche t'inchiostro i Fogli,
E descrivendo Amori, amar ti fai
E, spargendo Trofei, Gloria a' vanogli.

Sen gl'amorosi tuoi Diletti, e quai
Rivia al tuo Grido Achetta Cordogli:
Corani altri di Lauri, e Te di vai
Mentre fiorti gl'Erbi su i Campidogli.

Ma di Mirti, e di Palme adorna, e cinta,
Fra le Grazie attendi la vicina;
Che fra le tue Vittorie arrovai tu vinta.

La Fama d'inuolarsi, ecco destina;
Che Dea per giri d'Amori, e d'Armi avvinta
Il Cenno della Penna esser Rapita.

Jupiter ex alto perviria videt Amantum
All Sig.r Tomaso Tomasi.

Tomasso, cura in Amor chi non inganna,
Perche teme di Gioue Armi tonanti?
Di scherne Donzelle ei ride ai pianti,
Sta per colpa si lieue i Pensieri affanna.
Contra Ragione insana Medea tiranna
Chieda fulmini al Ciel co' Stigij Incanti.
Fa de maluagi, ed impudici Amanti
Con le lagrime sue Specchio Arianna.
Fugir l'Ospite suo Caliston neda,
Filli negletta ad un Capestro uada,
Ed Elisa tradita Enea non vieda.
Abbandonata, humida essangue cada,
Resti delusa Olimpia al Duolo in preda,
A sconginri amarosi il Ciel non oda.

Per l'Jnuasione de Turchi in Vngaria

Regi Gioue, Gia della Tracia i Mostri
Dilatarsi in Pannonia ecco la Fama.
L'Odrisia Luna, e l'Aquila Germana,
Dia u'armano le due Corna, e gli due Rostri.
Che non u'apriua al gran Steccato i Chiostri,
~~Gallica Furia, Luna Romana,~~
~~Ode solo i Vuggiti, e gli urli nostri~~
Gallica Furia, e tu Costanza Ispana?
Adriaco Leon, Luna Romana,
Ode solo i Vuggiti, e gli urli nostri.
Deh sueglia tutti ormai l'Vngheria Tromba
Sinche l'Orbe Ottoman lacero scempio
Degli Jmperi usurpati non Di soccomba.
Che, se non gite Voi, di mano de l'Empio
Jn Siohne à Leuar Dia la Tromba,
Ci viene in Roma ad usurpare il Tempio.

Si rassomiglia all'Vua la Vita dell'Huomo.

Mira ò Mortale. Io t'assomiglio à questa, 95
Che d'una Madre nasce è Figlia bruna.
Nasce al Nembo soggetta, e a la Tempesta;
Turbo di pianti à Te diuenia in Cuna.
A lei serebra Dolci il Sole appresta,
(35 A Te bianche Miserie il Tempo aduna,
Lei tronca di Villan Forbice infesta,
Te vacuoglie d'età Falce importuna.
Per trarne Sangue, a Lei l'atra corteccia
Rompe rustico piè; Morte dissolue
L'Alma da Te per indifesa Breccia.
Vn Torchio Lei, e Te un Feretro inuolue:
Lei preme un legno, e la riduce in faccia,
Te preme un Sasso, e ti riduce in Polue.

Buone Feste dalla Pigione al Sig.r N.N.

Eran quei Dì, che al Redentor già morto;
De l'Esequie la Fe rinoua i lai,
Cercando in questo Sepolcro io m'osseruai
(36 Con lui sepolto, e non con lui risorto.
Orch'ei rinasce, Ah mio Signor, fia tosto,
Che seco almeno io non rinasca ormai.
Deh risplenda fra suoi nouelli rai
A lui Gloria, à Voi Pace, a me Conforto.
Vn Astro i Re per lui move al passaggio
Voi moua la Pietà del Sangue mio,
Che ella per trouar Pace è più Reggio.
Quegli offeran Mirra, Incenso, ed Oro più Pio
Voi sapete di lor; Che v'è più Saggio
Sacrificio a l'Huomo, e più del Ostia à Dio.

Vlisse ad Achille, ritrouato in Scio

Diero al Lampo d'un Ferro isnudo e vsando
Sol per giunger, Achille, ove Tu godi:
De' pur meglio troncar gl'vsurbi Nodi,
Onde sei Prigioniero, altro, che un Brando.

Mentre gl'Ori del Crin vai cotiuando,
Di nobile Sudor L'Elmo detrudi,
Ne' De gl'Atridi amor seguendo gl'Odi,
I Tuoi sordidi Amor tu dai in Bando.

De Fuggi i Vezzi, e in mezzi al terzone
Entra, fatto Guerrier, che già m'avvogo
Di condurti dal Letto al Padiglione.

Sì la Grecia dirà, che in fatal Rogo
Per tirarne à disfar l'alto Ilione,
Me tolse dal Auerno, io te dal Giogo.

Difficoltà di dormire.

Son forse gl'occhi miei Sfere Celesti,
Di cui si vieti al Sonno entrar nel Polo?
O pur son de l'Inferno Antri funesti,
Dou'ei non debba l'Sempiterno Duolo?

Egli Amico de' Canti, e pur da questi
Musici Mesti miei sempre rifugge a volo.
Pur, chi egli ami l'Silenzio, e pur fra i mesti
Miei notturni Silenzi io non lo invoco.

Ma, se l'uno da l'altro i tempi scieglio,
E'l Dormire a la Morte io benanfermo,
E'l Veghiar de la Vita io fatto Speglio,

Questo conforto al mio disastro io formo,
Che tanto muoio men, quanto più veglio,
Che tanto vivo più, quanto men dormo.

L'Autore dalla Prigione, dove gli era proibito l'esercitio della Penna scrive con un Osso.
Al Sig.r D. Girolamo Talenti Fiorenza Marchese della Fluente
Primo di Roma, in sotterranea Fossa, ~~d'un Osso altresì~~
D'un Osso a l'uso ammaestrai la Mano.
Leggi, Signor, ne ti rassembri strano
Che io da la Tomba mia scriua con l'Ossa.
Se l'Albergo de Morti hò già vinossa
Ogni Durezza di Stile Vmano,
Se in Speco, che un'arido Osso, e vano,
Midollo di virtù stillar mi possa.
Basta, che questo Skeletro à l'interno
D'inspiri la Pietà d'Alma tradita,
Cui nel Sepolcro agonizar discerno.
Musio, se non m'aiti. Ecco la Vita
Hò ne l'Vrna, ch'è l'Atrio de l'Inferno,
E scrino con la Morte in fronte Vita.

Radendo la Cuetta dal Pauimento da Grauna Tintura per seruirsene in uece d'Inchiostro Al Sig.r Giuseppe Spadazzi.

Frale Tenebre oscure, e'l Pianto amaro,
Taccia non hò d'Inchiostro, Alma inquieta,
Che non sazio Destin d'esserm'i Auaro
De la Luce, anco l'Ombre'l rio mi vieta.
Rado la Terra, e di trouarla hò caro
Del Ciel, nemico mio, più manueta,
Che s'ammollisca, ed arrossisca al paro,
Di non potermi dar, che poca Cuetta.
Con tal misto, Giuseppe, in Carte io pingo
L'aspra Tragedia mia, che mi sgalanza
Gli Occhi à mano, ch'aue di sangue io fingo.
Se qual Prometeo già la speme hò franca
D'auuiuarle. Che in questo Antro solingo,
Doue abbonda la Cuetta, il Sol mi manca.

Adorando una Tabacchiera d'argento per Calamaro

Candid'Urna d'Argento io uo, che impari
De l'Ostro primiero altero pio degno.
Le argentee Polue, e guizzar le Arene
Or diuersa inchiostri, a dilettar l'Ingegno.

Quegl'atomi odorosi a i morsi auari
Di giu Dita esponesti in gentil segno,
Ecco, col negro umor, stogo del guai
A gia punte di Penna esser d'insegno.

Scosse l'Erbe già tutte infra gli Horti,
E de l'Aonie stille homai d'ingombra,
Per inaffiar sourà'l mio stile i Fiori.

Se poi questo, e quell'Vso al par d'adombra,
Fuor dolerti, che dentro i tuoi splendori
Altro non fosti mai, che Polue, & Ombra.

Si duole, che gli sia interdetto lo scriuere

Quando fu per Spirar l'ultimo fiato
De l'Ionio Arion, ma giu nel piano
Dei Nocchier non gli tolse l'Vltimo ingrato
D'anticipargli l'Funeral col Canto.

Lasso, & a me, c'hò già la Morte a canto,
E che gia di morir son sostenuto
Enuman rigor diuieta in tanto
Con la Penna temprar l'aspro mio Fato.

Ma negatemi pur Mostri crudeli,
La Penna ancor, perche io volar non possa
A accusar l'infamie vostre a i Cieli.

Affin che al Mondo intier, da la mia Fossa,
La Brutalità vostra si riueli,
Saran Canne Leggiadri un dì queste Ossa.

All'Sig.r D. D. Bartolomeo Avesi Cisterciense

Su che cerchi alla Penna Ombre funeste,
Per vestirne i Carmi al Genio Acheo,
Finzila in me, che, Lacrimi Orfeo,
Sparga il Sangue, converso in Fiele, in Peste.
Le Furie mi vedo, e son Furie,
Fantastico Martiri, e son Atreo
Son Ippolito in mano d'altro Teseo,
Pirro in Balia di forsennato Oreste.
Qual Tantalo colpin miseri Aletto,
Qual Cuba in Mastin rivolto, in Lupo,
E qual Cadmo, di Drago to previsto aspetto.
Che luci più? Per tua Scena l'Inferno,
Forse, dove son io? Figlia l'mio Petto.
Questo il Soggetto fia, questo il Teatro.

In Persona d'un Prigioniero. All'Sig.r D. Gio: Battista Rainoldi Cisterciense.

Colpo crudel di barbara percossa
Del Feretro m'aprì d'iniquo Soglio,
L'Esequie di Bestemmie, Odio, e Orgoglio,
Mi fero intorno, e mi lasciaro in Fossa.
Da sotterra ecco già l'Aria ho commossa
Con Voci di Miseria, e di Cordoglio;
Anzi Vermi novali, onde no Scoglio,
M'han roso l'Ossa, e smidollate l'Ossa.
Rainoldi, quest'Avello esser s'vuede
Più funesto di quelli in Cimitero
Dal Mondo mi fà s'vendar Congedo.
Che Speme dunque di nostra Fede al vero
Da quello in Carne io di risorger credo,
Vivo da questo io di sentir non spero.

In Persona d'un Prigioniero All'Sig.r D.
Attilio Pietrasanta Cisperdense.

Già che a ferirmi oltre Ragion sen'vanno,
Di su Trono Venal stringe lo Scettro,
Ne so schermire i Folgori, che scagna,
Con Lauro arsiccio, e cor inutil Plettro.

Veggio non sol, che intempestiva Parca
In Cenere mi gitta'l Crin d'Elettro;
145. Ma reso m'hà, Cagnificina un'Arca,
Rudo Fantasma, ed incorporeo Spettro.

Voce son io, cui nulla d'altro ingombra;
Anzi, Attilio, di già parlando seco,
Sol Tronco, ed inservito, il Suon ne sgombra.

De stirpe tua Tu dei, che, in questo speco,
Come Corpo io non son, ma Son un'Ombra,
Ch'Voce io non son, ma son un Eco.

Contra un Giudice ingiusto. Ad instanza del Sig.r
Marchese Gio: Tomaso Gallavani.

Censor Venal, che iniquam.te assolti,
Fin di guerule Strida, il Suon de l'Oro,
146 E giunga fai di Mercenario Foro
I Giusti castigati, e gl'Empj assolti.

Se ne trai d'Empietà Baratti folti.
Sepolto io vivo, ed Innocente io muoro,
Da Pacifico Cigno, a tuo martoro,
In Carnefice Angel già, che io mi volti.

Che, se'l Reo d'Averno nella tua Zanna
Giudice rio, da i rai de l'Oro fatt'Orbo,
Assolve i Corvi, e le Colombe danna;

Me da queste vitali Bellue, che io sorbo,
Per denigrarti'l Nome, Alma tiranna,
Dov'entrai da Colomba, uscir da Corvo.

In Persona di chi riceuè un torto in un Giudicio
Al Sig.r D. Cesare Visconti Senator di Milano.

Con Auri ne d'un fraudolente Ulisse
Contesi anch'io, disfortunato Aiace,
Dove risiede un Tribunal vorace;
Fabricar, non Distruttor di Risse.
Con Eloquenza d'Or mal non s'resse
Di supplantarmi 'l Menzognier audace,
E Donato più, che Oratore sagace,
L'Inganno suo le mie Ragion sconfisse.
Cesare, qual Vendetta or mai, ch'io tenti?
Se i Delirij d'Aiace anch'io rinoui,
Miei Giudici credendo i miei Giumenti?
Sì, vendicato fia, che io mi ritroui
Coll'infierir contro i cornuti Armenti;
Che i miei Giudici alfin furono Boui.

Dal Castello di Tortona Al Sig.r Carlo M.a Maggi
Segretario del Senato di Milano.

Di Prigione in Prigion di Fossa in Fossa
Mi trae, non l'Error mio, l'altrui Delitto,
Violandomi a l'Vita 'l sacro Dritto,
E negandomi requie insino a l'Ossa:
Ma trionfante, ò Maggi, a sì gran mossa
Son ancora, se non basta essere Inuitto;
Che, perduto i Sensi ho nel Conflitto,
La Tirannide lor lunge m'ho scossa.
Onde non è concessa un'Empia Sorte
Di lanciarmi ad ogn'or di Scoglio in Scoglio,
Mi sbalzi da la Vita in grembo à Morte:
Che io moribondo in pianto mai non cangio;
Ma, se in me la Ragion s'hà fermo 'l Soglio,
Fo col Riso de l'Alma esseguie al Corpo.

~~Dal med.mo Castello. Mirando col Cannocchiale~~
Al Sig.r Franc.o Miliani

Giache d'empio Destin vuole un Deluio,
Che 'l Piano Insubre in questo Monte io cambi,
Qui, Franc.o, al mio Duol formo un Elicio,
Distillando su l'Arpa i Ditirambi.

Or di rabbia infiammato, al par di Sirio,
Il Destino mordace Lemo di Jambi,
E con le Code mie stesso 'l Martirio
D'un laccio vergognoso à gia Licambi.

Poi m'acquieto a soffrir, tutto Modestia,
Di chi mi chiuse in questi aerei Lembi
L'Editto, ch'è sollieuo, e par Molestia.

Vuol, che possa, pur io di Giuno ai Lembi,
Poiche ho rissa con Huom, ch'è mezzo Bestia,
Qua di Centauri ingrauidar i Grembi.

Al Sig.r D. Antonio M.a Molo Can.o di Tortona
Per un Regalo di Fraghe.

Questi, per cui la Primauera or serba
Con l'Autunno, e l'Est pari trofei,
Su la faccia d'Aprile sanguinei Rei,
Cesarei de i Fiori Frutti de l'Erba.

Tu m'offri, Antonio, e d'una Sete acerba
L'aridità non solo in me nicrei;
Ma, che diuenti pur, cagion tu sei,
Degl'Ostri lor la Mensa mia superba.

Ei dirà, che le Giuane Insigne grauii
Di chi regna sien tossichi, che m'esponi
Tu di Minio Real compatti i Suoni?

Certo d'altro Velen non li componi,
Se non, che, fra le Porpore soaui,
Fai Giunni de i Cor Tu gli tuoi Doni.

Alla Sig.ra N. Spinola, che diuisana ritirarsi dal Mondo

Deh Dea, o Spina mia, se scampo chiedete
Ai sacri Chiostri or che m'auete ucciso?
Di voi medesma voi vi formarete
Chiaj al fianco, aspre ghirlande al viso.
Voi d'altarui a l'empio intento hauete,
151 Per mi aprir d'eterne Rose un Riso;
Ma mi giuro, che in van lo spererete;
Poiche non entran Spine in Paradiso.
De cangiate pensieri, e siami à cura
Di far piaghe guadagni, ne portar mercede
Anco Lassi, se ben con gia fruttura.
Restate quì, dove'l mio fato m'assecura;
Perche mai non produsse Natura
Le Spine per lo Ciel, ma per la Terra.

Professandosi Monaca in S.to Dom.co la Sig.ra Angela Costanza
Beatrice Rocca Gudobina Cavalchina
Sotto gli Auspicij di Monsig.r Ill.mo, e Rev.mo Carlo Fran.co Vesc.o di Tortona

L'Anima mia, che a la Celeste sede
In laccio sensual sposo Natura,
Lunge dal Mondo nil tormendo'l piede,
Sempiterna Diuorzio a i sensi giurà.
Brune tentation, sotto la sporca spuma
Del tuo bell'Arno, a mene Rozze ov'riede;
152 Quindi pigliando ma la sacra assuma
Da la stella Face, e dal tuo Can la Fede.
E Tu, Pastor, cui Parnaso pio
Del nouello Imeneo supplice anelo,
Stringi al Celeste Laco'l Voto mio;
Che Roma in Vaticano acto'l tuo Zelo,
Qual me sciogli dal Mondo, e leghi à Dio,
A sciogliere, à legar, in Terra, e in Cielo.

Al Sig.r Can.co D. Ant.o M.a Moto Per un Regalo Tartufoli

A l'ov, che più deforme l'Ciel ne oscura
La più Bella, che sia fra le Stagioni,
Concepisce la Terra al Suon de' Tuoni
Frutto, che 'l suo Natale hà in Sepoltura.

Moto, sì lauto aborto di Natura
A me nobile parto è de tuoi Doni;
Ma che speche ne' i quai Tu mi proponi
Con un Cibo, che nacque di paura?

Come di lorda Belua l'Odorato
L'estrae da la Prigion, savonne io scioto
Dala sordida Fiera del mio Fato.

Sa Dio. Tu solo sai, che conuien molto
Frutto di Tuoni a Huom, ch'è fulminato,
E Esca di sotterra ad Huom sepolto.

La Comessa di Carta Al Sig.r Michiel Bruguieres

L'ozio, Michiel, fa, che volando io mandi
Sovra zonar di filo Astivo di Carta,
Che in tante Guerre i rai sembra, che parta,
Per flagellar d'orror l'Occhio de Grandi.

Quel Filo, da cui pendono i Brandi,
Che sfodra Cassio in Roma, Egisto in Sparta:
Ego il Soglio Stellante, ove s'inquatta
Un Aspetto d'Occaso anche a i commandi.

Or, se d'aura propizia, or di contraria,
Fingo Libribo vil l'alto Spauento,
Che i Monarchi saetta, e i Regni uaria;

Questo Sofisma è vero argomento,
Che la Vita de' Regi è un filo in Aria,
Che la Base de' Troni è Foglio al Vento.

Al Sig.r Camillo Conig.

Mentre Fabio crudel non è mai stanco
Di meco usar l'inesorabil Arco,
Di maligna influenza ogn'or pungendo,
Segno i giorni di neve, e il Crin m'imbianco.
Io sconsolato in via Prigion spalanco
Del Carcere mortale a l'Alma il Varco;
Perche di fier Martire sovra l'incarco
Mi avvicin gl'Anni, ed à la Vita io manco.
Sol questo fa, che i miei Sospir dispergo,
Per l'intrepido Cor, per cui non l'onte
D'aspra Catena, ò di negletto Albergo.
Sì, Cui mio fo, miei Cordogli è Fonte
Più, che l'Ombra sui i vai, la Morte aspergo,
E spiche l'Ferro al piè, l'argento in Fronte.

L'Orologio nello Specchio Al Sig.r Co: Carlo de Dottori.

Sovra fulgido Specchio, aurveo Metallo
Luminose à notar l'Ore mi viene;
Ma queste Ore, che al fin son di Cristallo,
Quanto saveran così severe?

Vita sul Gelo, ed a mirar mi viene,
Che questa Vita è pur su l'Onde un Ballo,
Labil così, che tutte l'Ore avviene
D'affogarsi a chi pone il Piede in fallo.

Quanto fugace l'età, quì si comprende,
Poi che striscia sul Cristallo, e quali artigli
Prudenza, ò Carlo in lui risplende:
Mentre, mentre à gli Specchi anco s'avvede.

O Specchio veritier! De suoi consigli
L'alta Prudenza, ò Carlo, in lui risplende:
Vuol, che nel Tempo ad ispecchiarmi io pigli.

Contrasto con la Fortuna
Al Sig.r Dottor Giuseppe Barbouara.

Guerra, Giuseppe, ho con la Sorte in Campo.
Suona la Tromba già d'un rio lamento,
Dispiego de i sospir le Insegne al Vento,
Sdegno, e Furor, per miei Guerrieri, allampo.
Deh Clemenza io ne le Usbergo auampo,
Alzo in Fronte l'Cimier de l'Ardimento,
Per Visiera, il Coraggio ergo, e sostengo,
(57) E la Fortezza ho per Ricovro, e Scampo.
Yo desto assalirò Colei, che assonna
La Città natia, che i rai le serra:
Armato vincerò lei senza Donna.
Chi pace non ottien, può farle Guerra,
Chi la fa Dea, può farla men di Donna,
Chi la colloca in Ciel, può trarla in Terra.

Prega il Sig.r Vincenzo a mandargli i Ragguagli
Delle Guerre da Venetia

D'un Colle Militar sul Lago alpino,
Vincenzo, altrui di segue stimarmi piacque;
Ma, dove mi fa Guerra l'mio Destino,
(58) Fra l'Armi un Ozio vil, mi tien in Pace.
Deh sueglia Tu l'Ingegno mio, che giace
Del suo Letargo, al suo mobile vicino:
Sueglialo con quegl'Vrli, ond'egro l'Trace
Colpie l'Illiria, l'Egeo, l'Istro, e l'Eusino.
Tu i Falconi guerrier replica meco;
Se dir, che t'affatichi la mia Musa,
Poiche al fin è un far nulla l'far Versi Teco.
Fallo per Dio; Che, se nol fai, si chiama
L'Adriaca Donna offesa, ed io pur seco.
Che a me levi la Vita, e a Lei la Fama.

Boetio carcerato in Pavia à Teodorico Imperadore.

Lungo l'Ticin, nel l'Infernal Soggiorno,
Sforzato Prigionier d'Orrido Speco,
Sgontanier Prigioniere hò pur quì meco
L'Attica Dea, l'Amie Diue intorno.
Al aurea libertà l'audace intorno
Non tanto io no fantasticando seco,
Quanto nel assira Idea m'infuria telo,
Sicche ogni Studio mio drizzo à tuo Scorno.
Quì per bollarti l'Fasto, Alua peroterua,
Quì, per inorridir le tue Follie,
Qui, per esporti ad un flagel, che ferua,
Di acuti Versi miei son tante Arpie,
Fassi Gorgone tua la mia Minerua,
Sono Furie tue le Muse mie.

Passando à nuoto l'Torrente Scrivia nel fuggire dal Castello di Tortona.

O, hò pur infranti ò Ceppi. Or su l'Astaue
Al Dio liberator n'appendo in Voto;
E, con addio da Cesare, m'auuio
Nel Torrente io così, com'ei nel Mare.
Tu, Monarca Roman, Regno uolgare
Sciegli, per disfidar gl'urti di Noto;
Jo col Tutto infedel cozzando à nuoto,
Del Borgo assalitor uinco le gare.
Ma quantunque l'instabile Sentiero
Soltiamo, io timoroso, e tu intrepido,
Augeo maggior del tuo Trionfo io spero.
Che, se nauchiam de l'Acque l'Ser profondo,
Jo per la Libertà, tu per l'Jmpero,
Val più la Libertà, che tutto l'Mondo.

Ad Uno seguestratosi volontariam.te in Casa per la Paura
con una Ciurma di Sghembi.

Sgombra, sozzo Cinghiale, sgombra lo Speco,
Volontario Prigion del tuo Sospetto;
Che un feruido Nemico hai sempre in petto,
Se un gelido spauento hai sempre seco.

Tu, che in faccia bauoso, in vista bieco,
Godi a i morsi votar il Dente infetto,
Come speri oculato il tuo Ricetto
Se Tu hai chiuso nel Seno un'Antro cieco?

Che val d'Armati un Pegolo seruile
Schierar sourra la Soglia, e poi sugire
Auanti sieua le Spalle in sul Couile?

Passate Cacciator le Fategli inchino.
Con una Selua d'Armi entro l'Ouile,
Ecco l'Porco vinto in Porco Sgiro.

Al Medesimo

O Fauno adulterino, e pur non finto,
Figlio d'vn Satiro d'una Pasife oscena,
Qual Dedalo guardingo or t'incatena,
Fabricandoti intorno un Laberinto?

Io so, c'hai volontà d'vscir di Scena,
Per farne fitta Città giocondo Scena;
Ma qual Cato, il Timor sotto la Schiena,
Ti trae ne l'Antro, e ti ui tiene auuinto.

Ride la Gente ad osseruarti in luogo
Che ti fa star nel Solco; Oue figlie
Da i rauce Sonni imposto il Giogo.

Rendi, Fauno, le Castrie tue
Piu di Lodar, che di schernir m'auuegno.
Serra la Stalla, or che u'è dentro il Bue.

A Verone, che si fabricò un Palaggio versatile.

42

Sciocca Verone, ai Lussi tuoi maluagi
La stessa de tuoi Lidi Arte gubbreggia,
Già riuolta l'Impero, Lyo i Gnesagi
Te ne figura una Volubil Reggia.

Deh mira, come a un Re, che tiranneggia,
Son Rose di Martirio anco i Palagi:
163 Mira ne i Moti una Magion, ch'ondeggia,
Minacciar imminenti i tuoi naufragi.

Empio, fa piare a gl'Elementi guerra,
E, sconuolti in Vertigine molesta,
Manda à Verone in Cielo, e'l Ciel sotterra.

L'inique tue Follie così detesta,
T'abborrisce così la stessa Terra,
Che ti fugge dal pie, ti crolla in Testa.

La Cioccolata All'Ill.mo Sig.r Calimerio Cigola

Questo che poi beuuto, Umor sì Denso,
Fiamme libidinose accende in petto,
E d'Indiche fragranze un Misto eletto
Cui trasse Arabe Ispan per Mare immenso.

Quel suolo, che ne offria Mirra, ed Incenso,
De Numi a profumar il Sacro aspetto
164 Calimerio a mandar hoggi è costretto
Cacao Velen ad infiammarne il Senso.

Pace a color, che da le Libie vaste
Fecer, di già da l'Europeo riflusso,
Traffico gl'Assi, e Merci le Cyaste.

Ahi, quando peggiorò fra Noi l'influsso?
Per Corrompere le tempre anco più caste,
De la Lussuria il tosco è fatto Lusso.

A S. Catarina, Protettrice degli Studenti, l'cui nome porta una bellis.ma, e virtuosis.ma Signora.

Sì che sotto'l tuo Nome, e Disciplina,
Milita vaga, e trionfante impresa
Quest'umil mia Bella Guerriera
Con Armi di Bellezza, e di Dottrina.

Deh Tu le inspira, o Vergine Divina
Che, qual d'Amor, tal di Virtù mi fera,
E verso lei, da tua sacra Sfera,
Come'l mio Cor, sì la mia mente inclina.

Con quel Sangue, e quel Latte, onde nascesti
Al Cielo, e tra, che a Lui, mio Cielo, anch'io
Versi già Spirti, ardenti sì, ma casti.

Parti la Rota in Archi, e nel Cor mio
Fa due Piaghe, ond'amar in Termi basti
Sol la Bellà, sol la Virtù di Dio.

Del ritorno di Sua Ecc.za Mr. Zuo: Batta Donà dal Bailaggio di Costantinopoli, dopo messa la Guerra dalla Ser.ma Repub.a al Turco.

Del Patrio Zenio, e del Romano armato
Scudo a la Patria fu, Scudo a la Fede,
E coi Palladj Vitali'l gran Donato
Corse à la Pace'l Crine, a Marte'l Piede.

Qual, se Tempeste alzò Barbaro fiato,
Vittoria Dame a vincer Lor si diede.
Ma, già ch'oscura'l Ciel torbido Fato,
Con l'aurea di sua Gloria, egli sen riede.

Orsù, Veneti Eroi, che questo è giusto,
Senza temer dagl'Ottomani un torto,
Di Bizantio abbruggiar, come Sagunto.

L'Aquile de la Patria in Patria è scorto,
Il Palladio de l'Adria in Adria è giunto,
La Dame sacra è già ridotta in Porto.

Il Santiss.mo Tempio di Nostra Signora della Carità in Brescia

Dedalo, e Fidia in su la sacra Cote
De la Pietà temprano illustri Acciari,
E de le Grazie à la gran Madre in Dote
Scolpiro'l Tempio, & intaglian gl'Altari.
Pellegrinaro quì l'Indie remote
Con Voli d'Or fin da i Perij Mari,
E cadder liquefatti, Ostie diuote,
Fra i Tesori del Ciel gl'Indici Cuori.
Par, che Bronde vmide il Ciel trasude,
Anzi par Pelle Volte'l bel lauoro
Ponte, che in Aria un Fiume d'Or vacchiude.
O Patria! Tu per emendar coloro,
Che ober le Grazie lor nel Fonte ignude,
Le tue copristi in un Diluuio d'Oro.

Nostra Signora Pittura di S. Luca Euangelista.

O Pittor, o Scittor che conseruasti
A la Madre'l Pennel, la Penna al Figlio,
E scriuesti de l'un gl'atti Fasti,
E pingesti de l'altra'l Volto, i Cigli:
Come la Verità, senza contrasti,
Con cieca Fe da le tue Carte io piglio,
Così, sotto'l tuo lin, gl'Occhi miei casti
A uenerar una Bugia consiglio.
Io Quest'Ombra di Ciel per ombra implori
Custode pia del mio vital Cammino,
Indi sospir vstirui à lei suaspiro.
E n'hai parte anch'Tu. Che oue'l Diuino
Original io nel Ritratto adoro,
Anch'il Pittor nella Pittura inchino.

Ostinazione di Fortuna

Cessero gl'Atti, oue fabril ingenne
Agli di Xerse a la Superbia l'Calle;
Cessero l'Alpi, oue d'Italia uenne
Le Furie à uiolar l'empio Annibale.

Cessero i Mari, oue l'Argine antenne
Diuise Dian per la Tabiaca Valle:
Cessero l'Aure, oue s'armò di Penne
Dedalo già le fuggitiue spalle.

Cessero i Cieli, oue Prometeo prese
La uiua Face al Sole: oue la Luna
Per Tessale Magie giuggiù discese.

Cesser gl'Abissi, oue per Istria bruna
L'Inferno, e l'Vscita Orfeo preuese:
Sol non cede giammai la mia Fortuna.

Sotto l'Allegoria della Lucciola s'intende un Huomo di
vilissima Stirpe inalzato à qualche grado per le Ricchezze.

O di putrido seme ignobil Verme,
Abbominio del Fango Atomo ardente,
A gl'occhi di chi sa sordido Verme;
Benche a i sordidi Vermi occhio lucente.

Pien d'apparenza, e di sostanza inferme,
Vine fra l'Ombre sol chiaro Accidente,
Dimmi, dou'hai quella scintilla infeme,
La cui striscia notturna i lampi mente?

Lucciola nil, tu l'hai ne l'Alue, mentre
Colmo d'oro lo porti; Ese io ne cerco
L'ardor vano, conuien, ch'io sol ti sperme.

Col tuo stesso Oro l'Disinganno io merco.
Veggio, che se la Luce hai, sol nel Ventre,
Tu con la luce tua non sei, che sterco.

L'Accademia di Brescia, fabricata dove la città comincia
a levarsi in Colline
Al sig.r Gio: Batta Bottalini.

Se Brescia in alto edificò l'Arena
Battista, ove Minerva, e Clio s'aggira,
Volle accennar a chi d'entrarvi aspira,
Ch'erta è la via, che a la Virtù ci mena.

La Foresta de Platani d'Atene
Qui pensile Giardin fatta si mira;
Su Portici gin bei, che di Stagira,
Quì diventa 'l Liceo pendula Scena.

Tal è la Patria mia. Non move guerra,
Che con alti prodigi al bass'Oblio
Dogmi aperti in quei portenti serra;

Poiche insegnò la dove gli unì,
Con la Scholastica sublime, al Ciel la Terra,
Che la Virtù congiunge l'Huomo con Dio.

Del medesimo Soggetto.

Dove l'Averno, quasi sdegnando 'l Piano
A sollevarsi altier comincia in Monte,
Fai, de la Patria mia Genio sovrano,
Al Soglio de le Muse alzar la Fronte.

Sorge in alto così, che non lontano,
Per accorlo apre 'l Ciel le braccia pronte;
Quindi animaestri l'Intelletto Umano,
Che la Virtù per gir al Ciel è Ponte.

Gl'è Tempio di Cintia, ove 'l tuo Zelo
Di Ricovero sacro ha guarentite
Le Vergini, compagne al Dio di Delo.

Ma, perche alberghi tu le Dive auguste
In Casa de la Dea del primo Cielo?
Perche 'l primo tuo Ciel è la Virtute.

Per un Sepolcro superbo All'Ill.mo Vincenzo Tinaboso

Mira in qual Mausoleo, l'Architettura
D'un estinto Sig.r gl'avanzi ha fitti,
Quasi che l'Alme grandi alta Sepoltura
Su l'Arche d'Alabastro al Ciel trafitti.

Vincenzo, Voi lasciam, nonche agl'Egitti
Gl'Avelli al Suol più vil, Che la Natura
De Cadaveri Esposti, e Derelitti
Divien Sepellitrice, e Sepoltura.

173 Che val Fasto di Tombe! a far che 'l getti
In Polvere l'Età, Che 'l Tempo rende
Anche i Tumoli, al Tumulo soggetti:
Onde quei, che Sepolto in Istria pende,
Pria, che risorger col Suo Corpo aspetti,
Di rieader col Suo Corpo attende.

Persone sitibonde, non hauendo alcun Vaso con che pigliar l'Acqua, si val della Mano.

Fugitivo Monarca, in abbandono
De mie Vassalli, i miei Ribelli hò dietro:
Chieggo alla Sete ancor la vita in dono!
Ma Calice a la Sete io non impetro.

Di Lisimico tal, Anonio Metro,
Ch'ei sommergesse in una Coppa l'Vuno;
174 Perdè lo Scettro allhor, ch'ei strinse un Metro,
Ma senza Scettro, e senza Metro io sono.

Pur Maestro è il bisogno. Ogn'un sovvegno
Al Labro con la Man. Simil'hebbe Caso
Sovente addestrò un Disperato Ingegno.

Io, che imparar, sebel fui persuaso,
Da Seneca à sprezzar non volsi 'l Regno,
Da Diogene apprendo à farmi un Vaso.

La Scala detta de i Giganti nel Palazzo Ducal in Venetia.

Al Cielo ed indi al Adria ebber l'accesso
Là su Scala di Monti, e giù di Pietra,
135 Ch'ebbi Giovanni, e fur cagio ch'impetra
L'Adria di gareggiar col Cielo istesso.
Quì ricorsero alor che l'empio Esausto
Mosse Giosuè ad armar l'alta Fatezza.
Ma, se volsero a forza entrar ne l'Etra,
Di questa Reggia sol guardan l'ingresso.
Custodi or son, già custoditi. Almanco
Mostra il Soglio Adrian, ch'a piedi suoi
Chi cerca scampo, anche dal Ciel trasfranco.
O Maestà de l'Adria! e chi fia poi
Che non si umilj al Trono tuo, quand'anco
I Ribelli del Ciel son servi tuoi.

Fornello da filar Seta.

Del Lusso quì martirizar le brame
Seta man feminil cerchio girato,
136 Che de Bombici estinti al globo avvinto
In Volumi di fil cangia le trame.
Questa Fila, ò Mortal, pari al legame
Sono de la tua vita. Assiduo Fato,
Per ridurlo al suo fin, del Tempo alato
Sul Ordo adamantin, volge il tuo Stame.
In Darieve vil ti sciolgon gli Anni,
Se i Marti, che ti ornar le Membra inferme.
Fur preziosi guai, splendidi affanni.
L'Urna de Fregi tuoi t'accoglie inerme
De le superbie tue cadono i Vanni,
E ecco alor sei conosciuto un Verme.

Pelagia da Tarso mabilizata nel Toro di Bronzo

Fortunato Martir. Perche io regente
Solchi le Vie del Ciel mi guida un Toro.
Lsiro fiati un Giumento a Dio nascente,
A me Gianne dispensa or, che mi muovo
Cessi di consumar Odorifera Herbe
I Babarei Profumi al Vitel d'Oro,
(77) Ch'i consacri al Toro mio acerbe,
In cui del Ciel la Primavera adoro.
Questo suono in Muggiti uscia diviso
Dal Bronzo reo, Dove al suo Nume nuovo
Ode la Donna in Olocausto ucciso.
Di duo Cittadini ò Fasto altiero!
Sul Beato sentier del Paradiso
Portar Pelagia un Bue, Paulo un Destriero.

Le Formiche.

Fissa l'Occhio, Mortal, giù dove impressa
Par di punti animati esser la Terra.
D'Atomi vili già Turba indefessa
Sorge, va, passa, torna, e scorre, ed erra.
Cumuletti di grano, in schiera spessa,
Per lunga striscia strascinando afferra,
(78) Vi s'affatica intorno, e poi se stessa
Con la raccolta Messe al fin sotterra.
Dunque specchiati in lor Tu, che persisti
Nel accoglier Ricchezze, Alma inquieta,
E, già Formica, in cumular ti attristi.
Nel auarizie tue uanne pur lieta;
Che de Tudor tuoi Meta gl'acquisti;
Ma degl'acquisti poi la Tomba è Meta.

La Fornace de Vetri All'Sig.r Federigo Federiga.

O qual Mistro è quel, che da Fabril Fiamma
Prendon ad illustrar varii Metalli,
E gonfio in Vetro poi d'Onor consuma
Col ghiaccio Alpin de' Iperboree Valli?
E Fango dei Macigni, cui devasta
Torrente altier fra Montuosi calli,
Di Marinati Sechi, e fredda Pasta,
Cui terribile ardor cuoce in Cristalli.
De la sostanza lor, Amico, intendo
De la commun Caducità l'imuovo
A contemplar un fulgido Argumento.
I Vetri per mostrar, ch'à poco, a poco
Il tutto cuoce al Bulla, e ci era sperso,
Son Polvere di Sasso, e Sal di Fuoco.

Si moralizza la Favola d'Orfeo All'Sig.r Giulio Antonio Dagliardi.

Come 'l Rifeo Cantor, preso congedo,
Euridice trasse da l'Orco fosco;
Per questo Mondo, entro gl'errori sepolto,
Così la Vita mia condussi io stesso.
Se rivolgessi a dietro 'l Citaredo,
Giulio, il dolce suo Ben mi sarà tolto:
Se co' pensieri addietro io mi rivolto,
L'età fin quì condotta io più non vedo.
Egli sempre dopo l'onta inumana
Pianse del Dubbio Dono: Io non hò certa
Questa Religion di Miseria Umana.
Anch'io lagrimo dunque. Ahi quanto merta,
Chi di Beltà Vaghezza Vita sì vana!
L'andata è persa, e la ventura è incerta.

Brescia famosa per la Fabrica dell'Armi.

Vulcano, dal entrar meco in arringo
Ampia disparità lunge ti Scerno.
Tu Dio del Ciel, qui cacciato in Terra
Io da Terra sublime al Ciel mi spingo.
Contutte l'Armi tue, nudo, e vaninge
Fra i Ciclopi Lennei, miei sotterno.
Di Fortezza fra l'Armi, io non ho Pari
Se io vesto altri di Ferro, ed Ov mi cingo.
Tratta i Fulmini tuoi l'Angel Reale
A la Fiera Real i miei riserno:
Or qual, se'l grado lor, di Noi sprezzate?
L'indagarlo sarà pensier superno.
La Maestà per cui s'adriamo è uguale,
Che, se tu servi à Dio, ne Adria io servo.

Le Miniere di Ferro della Medesima.

O Cesaree Babi, a cui feconda
Fu la sterilità sotto di Metalli
Onde Plebe fabril sempre ne abbonda
Come siete di Ferro in Valli.
Per influsso del Ciel forse n'abbonda
L'Accial nabis ne i sotterranei Calli,
Perche fossi fabricasse alti Vassalli
L'aurea nostra Città di Ferro sponda.
Forse, la Militar sua Reggia, il Monte
Per Bulan ei s'hà di Ferro ad arte,
Posta l'Usbergo al Petto, e l'Elmo in Fronte
No, no Di Brescia sol ei lo comparte
Con guerrier, Re, qui Fabri di Fonte
Vene di Ferro à Noi, che un Cor di Marte

La Coda di Cavallo, Insegna di Brenno esposta dal Turco

Non già l'orrido Crin d'Angui mãnella,
Ma di Code ferine il Capo armava
L'Asse del Parco, ed hoggi in Megera,
Mentre à Brenno d'Inferno il Mondo appella.
Qual Cometa fatal, ch'aria flagella
Con rai di lutto in funeral Bandiera,
183 De l'influenze sue tanto più fiera,
Quanto ha Coda di Bestia, e non di Stella.
A rapirvi le Spose il Mostro Mauro,
Itali Heri, da le sue Grotte fosche,
Con Coda di Corsier, vien da Centauro.
Ah, se nessun di Voi fia, che'l rimborche
Fin Sebre di Cipresso, e non di Lauro,
A Coda di Caval Voi siete Mosche.

Cuerpo su la Voragine.

Già de l'Ira del Ciel, che non è inerta,
Interpreti la Terra ov'uom che sia,
De i precipizj a Voi schiuda la Via,
E minaccia ruine a Bocca aperta.
184 Ecco, Romani miei, Vittima offerta
La Vita mia do per la Patria mia;
Per ocultarvi ai vai di Stella via,
Quest'Alma vesti ai vai del Sol coperta.
Spavento Spero a me spavento
Non Preda: e, se mi perdo, al fin mi torca
Lascio Roma, e'l mio Nome à Sabbiamento.
D'altri, che ne l'Oblio mai non trabocca,
Parli l'occhiuta Dea con lingue cente.
Basti alla Fama mia sol questa Bocca.

Ad un Superbo

Quel lasso Lin, che ti biancheggia in dosso,
Verdeggio, dove un Rio chiari Campi stagna:
Di Stami, che tu vesti, intorno a un Agna
Rubri l'Ostro del Prato, e'l Dio del Fosso:
Quei Muri, dove alberghi un ermo Dosso
Già fuor d'un inospita Montagna:
Le Travi, che ti fogliono, in Campagna
Fur gli Arbori già fur verde Chiosso:
Quel Cibo, qualsisia, che t'alimenta
Quel Ligiuro, qual ei giurisia, che bei,
Produce il Terreno, o lo fomenta.
Ma, superbo Mortal, se tu le dei
Quando hai guadagni, se quando ti spaventa
Gran Stella Terra, e Tu che sei?

Venere

Nasce Venere in Mar, Venere deve
Il suo Lascivo Natale a spuma ondosa;
Se l'amarezza in lei credesi ascosa!
Se la Bellezza in lei stimasi lieve!
Al Lido approda. Entro i Giardin riceve
Per dritto suo Fior purpurea Rosa;
Se quindi c'allegriamo, ch'è Dea Spiosa?
Se quindi s'accendiam, che Lingua in breve
Sala in Cielo. Qui à l'Alba indora'l Manto;
Se miriam Noi, che ne distilla'l gelo;
Se vediam Noi, che ne tramonta in pianto.
Ah non c'inganni più col vario Velo
Di Latte, d'Ostro, ed Or, che duran quanto
Spuma in Mar, Rosa in Terra, Alba in Cielo.

Ai Santi Martiri, seppelliti nel Pozzo di S. Afra in Brescia.

O Cenomani Cuzzi, 'l cui gran zelo
Di mantenersi in Vita, e in gloria eterna,
Salva la Patria, e libera 'l Vangelo,
In questa vi guidò sacra Caverna.

O Giuseppi, degli Angioli del Melo,
Scampi d'ire la crudele Ira fraterna,
Ma che le Reggie abitaresse in Cielo,
Usciti fuor di questa pia Cisterna:

Ritirasse sì tantosto 'l piede.
D'un Pozzo non conosce l'Alma infelice
A Chi si merita la Empirea Sede.

Ma no. Quest'Onor pur non vi disdice.
Vi esibiste per la Patria, e per la Fede;
Per la Fe, per la Patria, il sangue dice.

Ai Medesimi.

Martiri, ò Voi, cui di Giesù la brama
Non s'estinse nel Pozzo, in cui vi serra,
Ma sitibondi anor, gridar vi chiama,
Pozzo Monte à cavar l'Acque sotterra.

Se i vostri Onor publica la Fama
Da Mausolei, ch'à lungo età fan guerra,
Da quest'ampio Sepolcro almen d'acclama,
Ch'à Bocca di Voragine la Terra.

Brescia non vi negò, nessun acerba
La mancanza. Età, che non desia
Cattolica Umiltà Tomba superba.

Per sassi vanno Specchi al Ciel n'invia;
Che 'l Pozzo de' Martirio, in cui vi serba,
Al Fonte di Pietà n'aprì la via.

La Santissima Croce d'Oriflamma giamai creduta già mandata dal Cielo à Costantino Imperadore

Sovra un Altare, a cui per lumi accende
Brescia di sacre fiamme il Cor ripieno,
Aurea Croce à Colori d'Arcobaleno,
L'Alme di sacro ardor piaga, ed incende.
Voglia questa, diuoto il Sol risplende,
Voglia questa, le Stelle aguzzi il seno.
Talche co'i rai de l'influenze almeno
(89 Di nuouo al Ciel, onde già scese, ascende.
Ov'chi la neghera del Ciel fattura?
Cosa non v'è, che torni là, se gia
Non venne di lassù, qua per natura.
Ma siasi Opra Celeste, o non ne sia,
Col suo dignità d'arcana in Cura,
La giustifica tal la Patria mia.

Ampiezza del Distretto Bresciano

Già non hai di Natura, onde ti lagne,
De' Cenomani illustri alta Reina,
Se le Pianure il Suolo a te s'inchina,
Et si leua in piè ne le Montagne.
Vaghi per Ogni dir, chiuse Campagne,
Fiumi, que l'ombra tua dolce cammina,
Selue, che al Nume tuo forman Corona,
(90 Fide Ancelle ti son, non che Compagne.
Ti fan gia Laghi un Mar, che a le tue Fronti
O Nettuno ei non venne a mouer guerra,
O tu l'hai vinto, e sgarso in tante Fonti.
O (91 L'Imperio tuo s'allarga, ed erra,
Lito in Pian, cresp'in Colli, ondoso in Monti,
L'ampiezza hai Tu del Oceano in Terra.

Nuovi Anno, nuova Calamità

Su la Rota de gl' Anni il Tempo suole
Temprar la Falce, onde Noi siam Bersaglio,
Indi per affilarle in breve l'Taglio,
Duo vagido, che puo, volge la Mole.
Ecco ripiglia già col pie' del Sole
La Vertigine infausta, à cui m'abbaglio,
(91 E necessarie nel fatal travaglio,
Par che l'Acque al Nocchier aggiunto invole.
Ahi, ché da gl' Occhi miei mie più le stelle,
Poiche del Viver mio consuma intanto
L'ottuso fil su l'agitata Cote.
Mezza l'Anno, ch'arriva, e poi ne infranto
Fra l'Acque, fra le Falci, e fra le Rose,
Che sobbo aver, se non Martirio, e Pianto?

Giuda Evangelium medius.

Scoppiasti pur: Poiche col labro infame
Bevesti al RE de' vivi l'Alma, e'l Sangue,
E sazio t'assisò l'istessa fame,
Sanguisuga d'Abisso, o Giuda essangue.
Scoppiasti pur, Giache'l beato stame
Del comun Creator lacero langue,
(92 E nè rompesti in la salvatrice trame,
Vigevo Parricida, infernal Angue.
Scoppiasti pur. Che pagar volle'l fio
Lo scoppio d'uno scoppio or qual più forte
Scoppiò, l'Alto squarciato, ò'l Ballo rio?
Scoppiasti sì. Che per l'usate Porte,
Apertesi à tradir col Bacio un Dio,
Abborrì d'introdursi anco la Morte.

Memento quia pulvis es.

Rizzati o Fronte Vmana, e non giu mesta,
Che la Terra, un Momento, al Ciel t'inuoli.
Soffri, soffri, che pochi atomi soli
T'alzin de l'Esercito l'Insegna in Testa.

Lo Spazio a' tuoi Disegni or qui s'appresta,
Lo scopo hai qui de i Capricciosi uoli,
La Base hai qui de l'Ideate Moli,
De le Carriere tue la Polue è questa.

Or ua, misera, ua, medita, e serba
De l'ebra Fantasia ne i gran Volumi
Ferfido affetto, ambition superba.
Che n'astrarrà? Se fissarai quà i Lumi,
Vedrai, che teco ad ogni dì di Morte acerba
In Cenere hand'andar le Fiamme, e i Fumi.

Vilià degl'Auari, e degl'Ambitiosi
Sacri Tesori, qual è quell'Alma infida
Che lì s'offre d'Amor tutta in Tributi?
L'Ingordigia Plebea d'un Regio Mida
Che sott'aspetto Vman Cesso ha di Bruto.

Porpore insigni, e Voi dal Mar chi guida
Di Fasto a inebriar Bisso imbelle?
Dalla Conca natia primier vi snida
Di Mastin sitibondo il Labro insulto.

Or ecco Auari, ecco, superbi Cori,
Quanto brutal, quanto ferino si mostri,
Chi Ricchezze procaccia, e pesca Onori.

Scopre un Mida, ed un Veltro a i Desiri nostri
Ch'è appetito Asinin la fame d'Ori,
Ch'è una Sete da Can, la Sete d'Ostri.

Teseo, ritornato in Atene, dove trovò morto l'Genitor Egeo.

Ah sconsigliata Arianna, ah non fuss'io
Già cieco, a' tuoi lamenti al suono:
In castigo de i torti, onde m'accusi,
Già me tolsero al Padre, e'l Padre al Trono.
Ma fummo rei del par. Non fia chi scusi
I nostri errori, che manifesti sono.
Tu ingannasti la Patria, Io Te delusi,
Tu con la fuga, ed io con l'abbandono.
Sì tradimmo ambedue con nostro scorno
L'Onor Paterno, e la Paterna Fede,
Tu nella Figgavitta, io nel Ritorno.
Cui diedero gli Dei pari le Pene:
Ecco tu sei rimasa, ed ecco io torno,
Vedova in Asso, ed Orfano in Atene.

Filosseno Poeta fugito dalla Prigione del Tiranno Dionisio.

Dedalo volator da l'empia Frode
Già tratto i piè di Laberinto ovvendo,
Ed, a scorno di Cento Arghi Custodi,
A i Regi tolto, in libertà mi rendo.
Tirannico Leon, flagello, e nodi
Te stesso, che la preda ormai perdendo;
Ma se tu non ti sferri, io fuor de i Modi,
Partico Arcier, ti ferirò fuggendo.
Archiloco novel, muovo'l tuo Duolo
Dà ne' miei Carmi, ed al Silenzio infranto
L'infamie tue, per publicarle, involo.
Provocato Cantor, gavirò tanto,
Che, se fui, tuo mal grado, Augello al volo,
Sarò pur, tuo mal grado, Augello al Canto.

Scherzi con alcuni Soldati, che in Ribiera vestono Abiti di Foglie di Palme.

Cuso giù la Tebaide. In Ribiera
Del Nilo entrano i più deserti Liti,
Dove di Palme un aspro Zaino serra
I Soldati conversi in Eremiti.
Chi mi dice, o Guerrier, che foste arditi
L'Abito ne le Palme, a fe non erra;
(97 Ma son queste, onde Voi siete vestiti,
Palme di fame sì, non già di Guerra.
Voi per la Fe col Mauritan pugnate;
E la Palma da Voi, quindi si coglie;
Ma del Martirio sol di Povertate.
Oh come state fra chi entro le foglie!
Invidia non n'hò già, ma ben Pietate,
Che io vorrei men di Palme, e più di Foglie.

Da S. Maura Al Sig.r Conte Lucio dalla Torre.

Da che d'Adria salgai co' gl'Argonauti,
Lucio, su curvo Pin, verso l'Ee,
Giunsi colà, dove gl'Ozzi sauti
Al Dulichio Campion diede Alcinoo.
Poscia in vece d'andarsu i Flutti incauti,
Dove chiaman le Trombe, al Mar Mirtoo,
(98 Rio Destino a soffrir m'astrinse i Flauti
Degl'Etoli Pastor su l'Acheloo.
Onde giache non mico i Fochi, e i Fumi
Del Incendio Guerrier, co' i Cannoni
Le Pestemmie del Ciel gl'invidi Lumi.
Ma che tento di Guerra altri disastri!
Con gl'Huomini la cerco, e l'hò co i Numi,
Le vorrei con la Luna, e l'hò co' gl'Astri.

Moschea ristaurata ad uso di Chiesa dall'Illmo et Rmo
Sig.r Pietro Bembo Prond.r Straord.rio di S. Marco
Poiche'l folle Ottoman chinar fu visto 51
Sotto l'Adriaco piè la Frode doma,
La Donna del Mar cinse la Chioma
Con la Corona del Leucadio acquisto;
Quivi, Bembo, da Voi già s'è provisto
Di Voti al Cielo, e di Devoti a Roma,
99 E già per Voi l'Usurpator Maomo
Fugitivo rinuntia il Tempio a Christo.
O sempiterno Dio, da cui fu fresa
La Pietra pria del Vicedio primiero,
Indi per Base hai Vostri Altar distesa:
Ove distrutta fù dal Turco altiero,
Per reidificar la nostra Chiesa,
Altri non ci volea, ch'un'altro Piero.

L'Anguria.

Jo di Palustre suol Frutto natio,
D'una Madre Pigmea Figlio Gigante
Vivace Umiltà, Del negligente
Che fascie le Foglie, e Balio'l Rio.
100 Sotto la Forza d'Umor io nacqui, e visse
Fanciulla di Fiorze, Onda stimata,
Da cui mendica poi Labro adulatore,
Liquido refrigerio al Foco Estivo.
Lascentoti di me, deh mira ormai
Jnche le stesso'l mio Valor risplende,
O tu, che pria da gelosia tentati
Huom al Principio suo tutto si volse
Come torno, così ritornerai
Jo d'Acqua in Acqua, e Tu di Polve in Polve

Cremutius Cordo Al Senato Romano, che con-
dannò alle Fiamme i suoi Scritti.

Dunque un Senato indegno, un manifesto
Adulator di Tirannide Villano,
Alle Fiamme dannò per Man profana
D'aperta Verità l'ingenuo Testo?
Sì, sì, sì, sì, che m'annoio. Forse questo
Senato fiu di Libertà Romano?
O d'Assemblea di Servitù Lagana,
Dal cui Biasmo a ragion Laude m'avve-
sto.
Se decretasser quì Leij, e Catoni,
Stò dito a dirvei; Ma che stimar deggio
Un Ditto di Momi, e di Quatoni?
O Mondo, a Te m'appello, Ah Tu, per dio,
Tu giudica se più chiaman i Carboni
O la Sentenza loro, o'l Libro mio.

Lo Stesso

Di Senato servil invida Fale
Ministra vil di prezzolente Orgoglio,
Che la compro da mercenario Soglio,
Desti quest nel mio Libro alcun notale.
Se condannato egli è di troppo audace
Purche sia Verità, non mene doglio
Se di falso mem'vido. Ogni suo foglio
Impresso dal altrui sdegno, aggiar vorrà.
O Padri, se da Voi si presume
D'occultar tanto alla Luce, a chi tanto pro-
Voi Voi di giovar mi sarà cagion d'Onore
Se in eterna Eternità godrò mai loco
Sempiterno Encomio fia'l mio Volume
E Fatuo, come Voi fia'l suo Foco.

Huomo Povero A Nemici Prepotenti.

Nemici, eccomi in Campo. Oggi fra Noi
Di Virtù si contenda, e non di Sorte.
Ingiusta cedo, in quella no. Di Voi,
Se più povero io son, non son men forte.
Se, come al nostro piè gl'Erarj sui
La Fortuna riversasse, a le mie Porte,
Voi chiedevate, o minacciosi Cui,
La nostra Vita più, che la mia Morte.
Ma privo di Ricchezze, arco inusato
Forsi di Armi son io? Dio; che la Terra
Così è me, come a Voi, nessun fu grave.
A la mia Povertà, che non s'atterra,
Se manca l'Oro, a procurar la Pace,
Non manca l'Ferro a proseguir la Guerra.

Enea

Fugge ramingo Enea d'Ilio consunto,
L'Incendio scelerato, ed esecrando,
Del Consorte incenerita, quando
Le Spirito gl'aggravò, dal sen disgiunto.
Indi sotto più Mari, e in Birsa giunto,
Dissipa effeminato i giovni amando;
Poi fuggendo, a Didon lascia dal Bando,
Come Fiamma d'Amore, il Cor trapunto.
Ostei ferita l'Sen, sul Rogo assisa,
Arde, e di morte una medesma imago
Provan prima Crudo, e gioscia Elisa.
Di Marito felice ò esempio vago!
Sciogliersi da due Donne, in simil guisa
Abbrugiate una in Troia, una in Cartago.

Al Serenis.mo Prencipe di Venezia, e Capitan Gen.le della Mar.
Frate Fr. Morosini

Che soggiogata in pochi giorni tutta la Morea, spedì con l'istessa felicità l'Acquisto di Corinto.

Hor di Corinto Voi Mastri, ou fini
Vsite fuor de le Egeatee soglie,
E di nuouo Trionfo antiche Spoglie,
Rifondetesi in Bronze al Mosolini.

Tremaro al Braccio suo gl'Achei Confini,
Come tremano al Vento arida Foglie,
E, di resister già perse le Voglie,
Tutta Morea gl'espose i bianchi Lini.

Passò quindi su l'Istmo, e in quel Pertugio,
Ritorno di duo Mari al Truco Colo
Tremende Ostili non tollerò il Refugio.

Cedea a l'Asia i Trofei l'Ausonio Stuolo,
Che, se vinse l'Roman già con Indugio,
L'Adriaco Dittatore hà vinto à volo.

La Fune accesa, Orologio militare
A sua Eccl. Il Sig.r Pietro Venier.

Accesa Fune, in vigilate Mura,
Va notando al Guerrier l'Ore noiose,
E Veglie si seguili, e si penose
Segna un tallio à ragion, segna un'arsura.

Pietro, che Vita rea, se a la Fortuna
Di Cordon, e di Carbon, l'Ore n'espose!
Oh che Tempo infelice ei si propose,
Se a Ritorte, ed Incendj, ei fel misura!

Forse, perche tra i Fonti ei cerca loco,
Co'i Nodi e con gl'Ardori, ogni momento,
Mostra, l'Cuculare, e'l Rogo, amer a gioco?

Sì, sì; Ma veggia Amen ch'ei viue a stento
Ore, Che son di Stoppia, esposta al Foco,
A Foco, ch'è di Stoppia, esposto al Vento.

I Cavalli di Frisia, Istromenti Militari
A Sua Ecc.za il Sig.r Agostino Sagredo Provd. dell'Armata Veneta

Rozanti Avinchi, e mobili Steccati,
Arma la nostra Età ne suoi Cimenti,
Opponendo de l'Oste a i rei Torrenti,
Lipari unghiuti, ed Argini dentati.
Son Pettini, Agostin de i Campi armati
Versatili Trincee, Sicgi correnti,
Che sempre van, guastando Aste pungenti,
Dove Folcute, e Briarei fervati.
A punta di Diamante, Achea Scultura
Adorni gronde Molisue. Che Marte
Di punte di Saette alzo le Mura.
Sia solo o Verità, d'Aonie Carte
Che gl'Istrici creasse la Natura:
Ecco gl'Istrici suoi trovati ha l'Arte.

Terremoto.

Sotterranei Aquiloni, Austri segreti
Mandano infin dal Centro urli tonanti.
Par che l'Orbe Terren di nove accolti
Da le Viscere cave abbia i Giganti.
Miser Huomo, che fai? Tu pure ascolti,
Tu pure osservi mobili, e tremanti,
Per tema di cadervi in gorge sciolti,
Collar gl'Olimpi, e vacillar gl'Atlanti.
A la Terra il tuonar dal Ciel s'ammette,
Perche à tuoi falli un suon, che ti soccombe,
Pinda a guesso minacci aspre vendette.
Tutti i tuoni di pena alfin son Trombe
Che quando tuona il Cielo, avvisa Saette,
Quando tuona la Terra, intima Tombe.

Marmi della distrutta Diospoli, ridotti ad uso di
Sepulture da i Turchi.

Dove à l'Ambratio Mar gl'algosi argenti
Chiude l'Egeo in Argine puo scarso,
Città sorgea, che già del tinto Egitto
Inalzasse i trionfi in grembo ai Venti.
Hor giace distrutta, e i Fasti suoi già spenti
Poiche a l'Occaso tolser gl'eterei tragitto.
Me l'empio Musulman Volgo sconfitto,
Somministrar le Selci a i Monumenti.
Ah vedi Augusto, una Città sì forte,
Che Te a l'Eternità fondar pensasti,
A chi piantasti, a chi? Solo a la Morte.
E chi le Pompe suol vantar de gl'Avi
Deh che contempli giù l'ultima Sorte.
Son d'Augusto i Trofei Tombe di Schiavi.

La Diana Segno dello Spuntar del Giorno, battuto dalle
Milizie sul Tamburro. Al Sig.r Livio Pagnano D. V.

In questo Muro, dove io mi giacio
Di Sventurata mia lunga dimora,
Sussidiando Battaglie anco nel Cielo,
Timpano militar sueglia l'Aurora.
Sbigottita la Notte, in fosco velo,
Con le Tenebre sue sen fugge allora.
E Vincitor in Campo il Dio di Delo
Con Trionfi di Luce il Mondo indora.
Io desto mi risveglio al suon, ch'intorno
La Nascita del Sol, Livio, addita,
Ma poi pentito a le Mestizie torno.
Che, se ogni giorno vien, guando l'invita
Un Tamburro guerriero, ah che ogni giorno
E un'Assalto del Tempo a la mia Vita.

Non ritrouando Inscrittione alcuna fra le Rouine dell'antica Troia

All'Illmo, et Eccmo Sig.r Ambrosio Bembo.

Stampo con pie solingo ermi vestigi
Doue i Fasti a l'Auaro'l Tempo hà spenti,
E doue a la Virtù, che gouò Pouerchi,
L'Arte plaudendo già Prizzè Prodigj.
Ma trouo, che spauie, quasi prestigj,
2i Gl'Archi, Ambrosio, i Colossi, e i Monumenti
Ne Selce inscritta u'hà, che gia rammenti,
Fugati i Persi, e ingenerati i Frigi.
I Marmi degl'Eroi chiusi al basso,
Piu non alzan la Voce; e quindi ò come
Tacito anch'io fra i lor Silentj passo!
Quante Pompe a la Grecia i Lustri han dome!
Quì senza Rome gia non era un Sasso,
Ora Sasso non v'è, che mostri un Rome.

Sisara sconfitto si duole.

Ahi Duce sventurato! A tuoi Disastri
Col fin delle Battaglie'l fine imponi:
Mutar pure in Capanne i Padiglioni;
Al Cananeo già vinto, e l'Arme in Rastri.
2i Stretti anch'io trasmovmarò in Vincastri,
D'Agnelle Conduttor, non di Campioni;
Se leggio contra me, ne le tenzoni,
Di sagittaria Luce armati gl'Astri.
Sitibondo di sangue io stesi'l corso
Del Campo Ebreo; Ma da l'Ebrea Faella
Mendicar mi conuien di Latte un sorso.
Folle, chi superar spera Israelle.
Per lui milita'l Cielo. Hanno in soccorso
Giosuè'l Sole, e Debora le Stelle.

La Fauola di Polifemo. All'Sig.r Felice Gallo Segretario
Dell'Ecc.mo Senato

Mostruoso Pastor là dove à Bronte
Vola di Libico l'Antro tonante,
Vn solo in Volto aprià Lugne gigante
Indi ben atto à custodire vn Monte.
Giunse colà con le sue Frondi pronte
D'Italia un giorno, il Pellegrino errante,
L'traditor gli spense in vn istante
203 De l'unico Pupilla il Raggio Fronte.
Misero Ciclope! Ad vn ramingo Greco,
Stolido, accumular la Mensa, e'l Foco?
Prima, che fosse Cieco era ben Cieco.
Saggio Felice, ah non giuochiamo a gioco
Di Polifemo il Caso. Impariam seco,
Che guardarsi da i Greci un'Occhio è poco.

Graecibus esuriens in Colum, iusseris, ibit.
Iuuen. Sat. 13.

Vietata Via seppe l'Aeree Zone
Con ingegnoso vol Dedalo inuentar:
Ale Dolci del Mar primo cimento
L'Anima temeraria l'fier Giasone.
Da sacrilego Amor spinto Issione
A gli amplessi di Giuno empio s'auuenta:
214 Ne gl'Abissi così Teseo spauenta,
Che non insidij 'l Letto anco à Plutone:
Sale a rubar i rai Promeseo dotte
Più cotto 'l Sol, e Salmoneo si preca
Sul Carro di imitare 'l tuon di Giove.
De i Giganti Flegrei l'insania cieca
A le Mura del Ciel l'assalto moue:
Che non fa l'affamata audacia Greca.

Da Santa Maura Al Sig.r D. D. Bartolomeo Arisi Cisterciens.

Due volte l'Mietitor sagliò le bionde,
Be l'Ispiro nicita, grauide Spiche,
Da che Ossizio stranier m'offron le apriche
Leucadie Spiaggie, ed Acarnanie Gronde.
E sempre, Aresi, all'armonie giocondo
Tenti svegliarmi in sen le Muse amiche;
Quasi che io rinouar debba l'antiche
Dolci Elegie di Saffo entro quest'Onde.
Esamino ben io l'Angusa Vena;
Ma d'un'acuto Buol, d'un Gra insana
Fra le Spine mi par sì poco amena;
Che in vece d'apparir, sonora Cigno,
Rima di questo Mar Lesbia Sirena,
Di quest'erma Palude io son la Rana.

L'Uso di Spronsar à suon di Trombe.

O di Lusso Spogliar sordidi Fasti!
O di Secolo vil molle costume!
L'Ircano nocal del Trazio Nume,
Che sfidava alle Pugne, inuita ai Pasti!
O Tromba, Tu, che de i Guerrier chiamasti
Tra la Fame, e la Sete, al Bosco, al Fiume,
Come mai di Lieo chiami alle Spume,
Ed al Cibo d'Ozio i Venti nasti?
Oste non sueglio più, che 'l Brando affeve
A le Spoglie, ai Trofei, ma i Parassiti
Desti a spogliar di Cibi e Mari, e Terre.
A l'uso dei Centauri, ed dei Lapiti,
O i Conuiti oggidì tu cangi in Gueme,
O le Gueme oggidì sono Conuiti.

Naufragando in Calma ostinata con Calor eccessivo.

Abbronsa 'l Ciel Severità importuna,
Agghiaccia 'l Mar Tranquillità molesta;
Poiche d'aura gentil soffio non desta
Nascer di Stella, ò tramontar di Luna.
Così de Venti suoi l'Aria è digiuna
Che con sorsi d'ardor l'Alito appesta;
Così l'Acqua senz'Onde 'l Pino arresta:
Che la Calma è peggior de la Fortuna.
Vivo in Cogli di Zelo incatenato,
E Giove m'abbruggia; e a sgombrar l'impaccio
L'Acqua mi nega un Mostro, e l'Aria un Fiato
A duo contrarij, hò da perir in Braccio:
Ecco iniquo Destin m'ha condannato
Sotto un Ciel di Foco a un Mar di Ghiaccio.

A Schilo, ucciso da un'Aquila, che gli fasciò cadere una Testugine in Capo.

Fuggo. chi può le preveduti mali
Di Stella, che minaccia in fosco Polo;
Che per vagire a me l'aure Vitali
Cruda già diede alla Pigritia 'l Volo.
Con sollecito Scampo invan m'involo
A le influenze ree dei rai fatali
Se pria accelerar l'ultimo Duolo
Le Testugini ancor d'Aquile han l'Ali.

Di schermir il Destin l'empio Consiglio
Tu deponi ò Mortal. Di sua Vendette
Ancor a Cielo sereno tuona 'l Periglio.
Ecco, quando non tiene arme più elette
D'un'Aquila ministra in su l'artiglio
Le Testugini stesse ha per Saette.

In Vino Veritas A Monsù Lafflor

Ingegnoso Rigor studia ne' Fori
L'Arte d'investigar le Cose ignote,
E quindi toglie ad Ossion le Rose,
Ai Tronchi a Scini, ed a Levillo i Toi.
Pietro, che vicietà! Pagl'altrui Cori
Chi sgravemer vuol le più nascoste Dote,
O quanto meglio i Falisurni scote,
Con suave Corsiva infra i Liquori.
Degli Cepleri, e di quanti abbia l'Inferno
Insoffribil Tormenti, ottien la Palma,
Chi indagar gli arcani il Buon Falerno.
Quasi in terso Cristallo iui la Calma,
O la tempesta appar del Senso interno
L'Acqua Specchio è del Corpo, il Vin de l'Alma.

Magister Artis, Ingenijque Largitor Venter. Pers.
Coll'occasione de i Cuymatori in Piazza di S. Marco
Al Sig.r Gio. Batta Mangiavini.

Qui, dove Mangiavino, a fatue Genti
Spettacolo volgar fon gl'Istrioni,
Dedali giocolieri, à varij suoni
Di giga Dove, miriam ballar sui Venti.
Altri Serue sicuro i tasche algenti
Altri con franca man stringe i Carboni
V'hà ch'in tanto cavalla Orsi, e Leoni,
V'hà ch'illeso accarezza Angui, e Serpenti.
Se risponde à cotai con Voci umane
L'Orientale Augello, al Genio infame
Vestisce di Costumi da Scimia un Cane;
Quegli da lingua a un legno, e questi ha un Rame,
Ciascuno industre à procacciarsi il Pane,
Grand'Ingegnera al Mondo è pur la Fame.

Alle Città, che conteseno l'esser Patria d'Omero.

Poiche movendo il gran Cantor soggiogue,
Benche Diuino a la gran Legge Vmana,
E di Stige varcò le torbide Acque,
Per riposar dentro l'Elisia Tana.

Di chi Patria gli fù disputa nacque
Fra Rhetia, ed Asia: Ogn'vno profana
De la Culla di cui gia si compiacque,
Che del Mincio il Tempio di Diana.

Madre non gia, gli fù Matrigna ognuna,
Che mentre il Pasciaro empier la Tromba
D'eroiche Pompe in Prudità digiuna.

Voi, Città, di cui sin or rimbomba
L'altro rumor, che n'atterrò la Cuna,
Di Voi, dite, chi mai gl'erse la Tomba?

In Persona di Titiro, sulla Zampogna in dileggio
Al sig. ~~Cigna~~ ~~Didimo~~ D. Ambrosio Valeri Fiorentino

Competitori già di Melodia,
Ostinati duo Dei si disfidaro,
Ed a favor di Pane, un Rege ignaro
D'Apolline sprezzò l'alta Armonia.

Ambrosio, anch'io trovai Disputa ria,
E mi fù pien d'un Nido Arbitro avaro,
Che contanno pien di Lingue amare,
A perdita d'Onor la Penna mia.

Ma, se debo punir gl'insulti vecchi
Con ridicola infamia, or con qual scorni
A vendicarmi fia, che io mi apparecchi?

Con nessuno; Che se ebbe a i Crini adorni
Il suo Giudice d'Asino gli Orecchi
I miei Giudici n'han di Cavo.....

Miserie della Poesia Al sig.r Cesare Tiudeii.

Muse, lungi da me: Ch'io vi rigetto;
Cedan l'Arpa guasta, e l'Arco infranto.
Versi di misurar più non mi lasso,
Quand'ho da misurar l'esche al mio Petto.
Trasser altri le Selve: Io non aspetto,
Cesare, un pie di Terra in premio al Canto.
223 Vaste Città fondaron altri: e in tanto
Io per Ristoro mio non trovo un Tetto.
Vi fu chi l'arsa Estate, e'l Verno crudo
Temprò col Plettro: Io nella trita trama
D'un Zaino, al Freddo aggiaccio, al Caldo
Dal lasser gran Pazzia giuoco a l'Essame,
Voler tesser Lacomij e poi gir nudo,
Viver di Fama, e poi morir di Fame.

Manglio Vendicando col Naufragio dell'Armata Greca la Morte di Palamede suo Figlio lapidato.

Su, Furia del mio Regno, il Pino accendi
Per Faro fraudolente a' guai Malvagi,
Fulmini non già, ma Percussori orrendi,
Re della Borea mia vantar le Stragi.
O Campo trionfal, passar intendi
Da l'Armi a l'Ozio, e dagli Stenti agli Agi?
224 Vien, che se vieni altiere Frigi Incendi,
Se mon vorrai andrai nei Cataratti Naufragi.
Se squarciasti al mio Figlio i Membri Lassi
Con turbini di Pietre infra i gorgogli
L'Eubolca Sirte i Legni tuoi conquassi.
Castigo eguale al gran Misfatto allogli:
Su l'ingiustitia tua fatti lo'i Sassi,
Io la Vendetta mia fo con li Scogli.

Socrate condannato dal Senato Ateniese, perche accusato
da i Calunniatori parlasse in Giudizio animosamente
a propria Difesa.

A perfide Calunnie aprve le Porte
Lingua di Fuoco, e'l mio Candor n'apprestano:
Io le sciolgo, io le sguaino; e mi condanno;
Più che per Reo, per Coraggioso, e Forte.
N'adatto all'Uso mio; Che un empia Corte
D'Astori alletta, e i Difensori affanna;
225 E dove regna Iniquità Tiranna,
Sempre l'Accusator hà miglior Sorte.

Senato uil, la mia Discolpa audace,
Non già la Colpa mia, dunque ti pesa?
Or, s'io pero Innocente, il soffro in Pace.
Chi l'Innocenza mia meglio palesa?
A i Giudici, a i Nemici, allo Specchio
Più de la Causa mia la mia Difesa.

Achille rende il Cadauero d'Ettore ai Troiani, che volevano seppellirlo
Al Sig.r Marchese Pirro Visconti.

Sueglia il Valor d'Ettore Sfiata Tromba
Con la Sorte d'Achille à un furor cieco.
Cade il Troian sotto l'Argino, e seco
La Tutela di Troia estinta piomba.
226 Ma quell'Ettore guerrier, per cui rimbomba
L'Urna di tanti Eroi, lo Stigio Speco,
A prezzo d'Or, dal inumano Greco
Al Cadauer suo compra la Tomba.
Oh Tempi, ed oh Costumi! Ettore, se giunti
Osservo al paragone i Dì presenti,
Sono peggiori de Secoli consunti.

Pirro, stupisci Tu, che Empie Genti
Dia rendessero al Tumulo i Defunti?
V'ha chi rende al Supplicio ora i Viventi.

La Primavera.

Ringiovenisce l'Anno. Ogn'Horizonte
Sparger con Labro d'Or dolci sospiri.
Ride pomposo Adon de suoi Marbori,
E Giacinto piangente or asciuga il Riso.
In Trono di Delitie Aprile assiso,
Tolto il Vermiglio a l'Alba, il Biondo a l'Ori,
E l'Azzurro a i Celesti alti Zaffiri,
Effigiato hà in Terra il Paradiso.
Benefica Natura in quegl'Odori
Spira salute al Huomo, ed hà produtti
Simulacri di Vita entro i Colori.
Anticipa il Rimedio à i Morbi tutti:
La Medicina pria pinge ne i Fiori,
Perche poscia nasconde il Mal ne i Frutti.

Fortuna non mutat Genus Q. Horatio

Figlio Regal di Genitor Villano,
Che di Frigia Corona il Crine ornasti,
E per l'Ira di Febo adulterasti
Con l'Orecchio Asinin l'Aspetto Humano:
Fa, che Pallo ti dia Chimica mano,
Per indorar i tuoi desiri guasti;
Fa che ti piovan pur Titoli, e Fasti,
D'Astri Benefattor concorso insano.
Fa che adorarti al Mondo non incresca
In Trono, e che del Sol spogli la Cura
Per ingemmarti i Soglj Aurata Pesca.
Chi sei con quante Pompe il Ciel t'adura?
La medesima sei Prole Asinesca,
Che per Maschera in Volto hai la Fortuna.

La Fuga degl'Ebrei per lo Mar Rosso

Benche non sia lo sventurato Ebreo,
Che Popolo negletto, e Plebe immonda,
Il' agre stabili Vie l'empio Egitreo,
Che in Muro adamantin gl'induria l'Onda.
Benche sia Faraone un Semideo,
Cui superbo Diadema'l Crin circonda,
Perche à l'Ira del Ciel cada in Trofeo
Ritrouai i Scogli, oue sognò la Sponda.
Mormora, e dice: Il Fato: Io gur riverso
Giusto sollieuo a la Bontà Volgare,
Giusto castigo al Regnator Perverso.
Or questa non v'è Infamia, oh Cuore auare?
Quel Dritto a chi si sia Signore, o Servo,
Che Voi non osseruate, osserua'l Mare.

Cicerone a Catilina.

Dunque'l basso Natal da sordid'Aui
Il rinfacciarmi o Traditor, m'insulti,
Perche vetaggio altrui d'Eroi segnalati
Non alzo in Mausolei di Marmi cari?
Se Ignobil Parto io son di Padri occulti,
Non son Nobil Autore d'Infamie gravi,
Se Nipote Villan d'Auoli grauti,
Non Promotor ciuil d'Empij Tumulti.
Io di Progenie vil? D'oscura Schiatta?
Leggi'l mio Libro; Egli a mirar ti dia
Da quai Radici è la tua Pianta estratta.
Degna la nostra in lui Sorte natia.
La mia Virtù le tue Superbie imbratta,
Nasce l'Eclisse tua da l'Ombra mia.

Per quel Tiranno Ateniese, che offerse gran somma d'Oro
al Senato per haverne in cambio la Statua della Fortuna
Al sig.r Dottor Giuseppe Barbacara.

De l'Attica città, su base antica
La Fortuna scultura affisse 'l passo.
Era bella così, che sol giudica,
Le saluò la Beltà l'esser di Sasso.

Pur supplice Tarpon, col Capo basso
Pianti, e sospir, grieghi, e promesse intrica,
E dal Senato, a tanti impulsi lasso
Implora per pietà l'Imago amica.

Poi disperato alla Durezza loro
Offre, con frenesia meno importuna,
Per la Statua di Marmo un Monte d'Oro.

Ah che 'l Caso d'Atene or s'accomuna,
Giuseppe (il fai tu stesso) ad altro Foro!
Qui chi spende l'Or trova Fortuna.

L'Argomento medesimo
Al sig.r C: Ludovico Schizzi.

D'alta Fortuna al Simulacro adorno
L'Achea Fanciulla ha gl'Amor sui in volti.
Ogn'altro lo sconsiglia, io non li frastorno;
Che l'amar la Fortuna è un Mal di molti.

Tenta compiarla, ove in Real soggiorno
Siedono d'Atene i Senatori accolti;
Ma benche offrisca un largo guezzo intorno
Non ha chi l'Essaudisca, ò chi l'ascolti.

Schizzi che inesorabile Senato!
Diverso da più Curie è da certuna,
Che degli Huomini vende ancora 'l Fato.

Fa, che 'l Tiranno s'accosti a la Tribuna
D'altro Foro, e vedrà posti à Mercato
La Giustitia, ch'è più de la Fortuna!

A Tarquinio Filosofo, che stupiua, come potesse viuere
hauendo Nemico un Imperadore.

Stupisco io sì del tuo stupor, che diede,
Sofista vil, maggior superbia a i Grandi
Tu disperi trouar riparo a i Brandi
Di Tiranno possente, in franca Sede?
La sicurezza tua solo richiede
Spontanei Scampi, e volontarij Bandi.
Poi grida. O Professor d'Ozj essecrandi,
Hai Tu lunga la mano, io questo'l piede.
Fiacca la Forza tua fra suoi Confini.
Ma Termine non fanno a un Vagabondo
233 De Voragini Egee, ne Lieghi Alpini.
La Terra, dove regni, è picciol Fondo.
O grande ue ch'hà più dou'io cammini!
Son Atomi i tuoi Feudi, e'l Mondo è un Mondo.

Agrippina Poeta Cesino di Brutt'aspetto scriue
contro i Pittori, che ne faceano'l Ritratto per derisione.

Pensi eccellenti e ualorosi Apelli,
Che ritraete'l mio deforme Esterno,
~~Quel che mi cinge~~
Per fate, con Orror d'Ombre ribelli,
Ludibrio universal, publico Scherno.
234 Degnosi contra Voi sciolga in Flagelli
Quel che mi cinge l'Alma, Alloro eterno.
Di Bersaglio mi fè de' suoi Pennelli,
Scopo à la Penna mia, farsi discerno.
Frenesie pure, alzate pure tumulto
In Terra, in Ciel lasciò del primo al terzo;
Che ne Terra, ne Ciel mi ferma inculto.
Qual mi fingesse Voi, dite, per scherzo?
Da Satiro? Da Satiro m'insulto;
Da Furia? Ecco da Furia io pure mi sferzo.

Licurgo Re di Tracia, volendo tagliar le Viti per diuertire i Sudditi dall'Vbriachezza, si taglia le Gambe

Al Sig.r Carlo M.a Maggi.

Vietar intende al Rozzeo Vassallo
Sobrio Legislator gl'ebri Conciti,
E quindi, accinto a sradicar le Viti,
Vsa il vinedio assai peggior del fallo.
Arma la Regia Man di nil Metallo
Perche sourà le Vigne 'l Capo inviti;
Ma cieco, a se medesmo i piè ferisce,
Cor danno, e senza Gambe, esce dal Ballo.
Carlo, ne i Sogni Achei stanze felici
Han belle Verità, come in un Bronco
Siedon le belle Driadi abitatrici.
Jo così ne raddrizzo 'l Senso adonco;
Che chi tenta ferir l'altrui Radici
Souente apre le piaghe al proprio Tronco.

La Distinzione delle Persone Al Sig.r Don Gaspare Talenti Fiorenza, Questor Regio in Milano.

Chi son io? Chi sei tu? souente grida
Nobile Orgoglio, ed Vmiltà Plebea.
Tu sei Regale oscura, io Vil nuda Mida.
Siam distinti, ah sai, ch'il Ciel divida
Fiume da Fiume ancora, e Dea da Dea?
Su nel primiero Empiro, altri ne crea,
Giu nel vltimo Cerchio altri n'annida.
Jo Gaspare, non hò sensi contrarj;
Ma dunque mi dimostra un tal Diuario,
Che ui son Dei sublimi, e Dei Volgari.
Ou che voglion tutti egual Sacrario.
Perche deggio Donar de i Doni al pari
Lo Dio Pitturno ancor, ch'è un Stercario?

A sua Eccᵃ Il sigr Gieronimo Contarini Capᵒ di Brescia
Per la Comunità di Chiari, ch'implora la sua Protettione

Eccelso Duce, lo di cui Scettro grande
Quì del Paterno Scettro il Lume Aguisto,
Ma Tu miglior, qual fu miglio del Grande
Padre Vespasiano il Figlio Tito.
Se t'intrecci alla Fronte auree Ghirlande
D'una Gloria immortal l'April fiorito,
Questo accogli, che al giè vieh, che ti manda
237 Popolo adorator supplice Inuito.
Deh permetti al suo stuol flebil, e stanco,
Che scinghi al Raggio tuo l'amaro Lutto,
Che posi a l'Ombra tua l'afflitto fianco.
Nè sdegnar d'umil Gente umil Ridutto,
Perche grande tu sei. Tutor pur anco
De la Terra, ch'è Stella, e Dio, ch'è Tutto.

Gl'antichi Romani portarono da Epidauro una
Serpente, da loro creduto Esculapio.

Spettacolo d'orror Roma già langue
Sotto il Flagello di Pestilenza adimmondo,
E ne le Vene a Gente moribonda,
Anticipa le Pire ahdor di Sangue.
Tenta rimedio al Mal Popolo essangue
Dove Medico Dio d'Altari abbonda,
238 Mal da la Greca a la Romana Sponda,
In vece d'Esculapio adduce un'Angue.
Tale ò Corte stealchi fasto, ed orbo,
A caccia di Bontà vien nel tuo Bosco,
Vicita una Colomba, e piglia un Corbo.
Tal, falsi Consiglier, Chi tratta vosco
Segue la Medicina, e inserra'l Morbo,
L'Abito da ricevea, e trova'l tosco.

Ennio Serecione. Al Senato Romano che condannò Lui, e li suoi Scritti per hauer in essi lodato Giulio Prisco

Tac. in Vita Agric.

61

O solenne Vendetta, ò gran Vittoria
Di Tiranno, sferzato in serio stile,
Coglier, che fia da Tribunal seruile
Condannato l'Autore, arsa l'Istoria!

Ma pensi di vietarne la Memoria
Con vietar la Lettura Atto ciuile?
239 Col dirmi, Tu, Calunniatore ostile
Credi forse abbassar l'alta mia Gloria?

Or, errato da Sgorsule, va pronta
Ne gli Usi tuoi l'Autorità feroce:
Assegna l'Ozio al Pane, il Prezzo all'Opra.

Jn Giudilio d'Onor Tu non hai Voce.
Assolvimi. Il tuo biasmo non mi noce.

Che sono così empij li Giudici Venali, come quei Rabini, che comprarono Giesu Christo da Giuda. Abbij.ª Renier Manescotti.

Doue i Giudici nel Tribunale antico
Tramauano à Giesu l'vltima Sorte,
Comprato fù, mercè l'infame Amico,
L'Jnnocente diuinda l'empia Corte.

Doue l'Auidità chiede le Porte
D'implorata Giustitia ad Huom mendico,
Vi hà ben Foro, Renier, ch'espatto à Morte
240 L'Jnnocente Mortal vende al Nemico.

O di Peccato egual diuersa Effige!
Prodiga Sinagoga il Prezzo spende,
Auaro Magistrato il Prezzo esige.

O di sorte Jnnocenza egue Vicende!
Contraria Jniquità del par l'affligge:
L'Ebreo la compra, ed il Christian la vende.

Le Quattro Stagioni dipinte in una Stanza
A sua Eccl. il Sig.r Girolamo Comaro

Girolamo, quì dove abbraccia 'l Sile,
Mutabile Fiumicel, muta la Sponda,
In Campestre Magion Pittor gentile
A le Stagioni agrì Scena giuconda.
A Primavera in sen, rinuede Aprile,
E in Grembo ha l'Està Luglio s'imbionda,
D'Uve si cinge Autunno aureo Monile,
S'arma 'l Verno di Foco al Gelo, al'Onda.
Eggesi l'Occhio a la Parete ornata,
E queste, ch'al'incontro gli si fanno
Quattro Pitture in quattro Guardi guata.
O come i Tempi mai questo ser' vanno!
Ogni Stagion non è più d'un'Occhiata
E sol un giro d'Occhj è tutto l'Anno.

Ad un Autore, che loda se stesso, e biasima gli altri

Stratico Lettor lo sguardo incanto
Su Volume d'Invidia ed Odio sparso,
Dove l'Autor, che d'altrui d'applausi è scarso,
Prodigo è poi di Lodi à suo proprio vanto.
Se cadente già mai fù Roma in pianto,
S'altri n'hà 'l Senso dissipato, et arso
Lo Scrittor solo un fido Curzio è parso,
Un inconcusso Curio, un Decio Santo.
O Storico Guerrier, che tratti, come
Cesare, Penna e Spada, odi, che io libro
Un Lampo al doppio Alloro delle tue Chiome
Vuoi Tu Mondo passar per entro al Cribro
De le Critiche altrui? Lenti il tuo Nome
O giudel Mondo spirio, ò Giuoco de Libri!

Aristippo Cirenese chiamato Cane Reale, perche adulava
Dionisio Tiranno

62

Se Cinico Cagnon chiuso in un Doglio,
Morde con Dente ostil le Cose Umane,
Irritato gl'impone Attico Orgoglio,
243 Vindice Schernitor, nome di Cane.
Se con Lusinghe adolatrici io voglio
Temprar il Genio à Tirannie Sciagure
Mi Cagniano d'intorno a Regio Soglio
Di Mastino servile. Onte Villane.
Gnouiri chi pro, come s'estingue,
L'Invidia delle Regie, che chiuda.
O chi Lambicca, mai non si distingue.
Muoce la Verità, muoce la Frode
Ad Huom di Corte. Antipatia di Lingue
Ciana Cane chi biasma, e Can chi Loda.

Viriato Portughese prima Cacciatore, indi Ladro,
poscia Imperadore

Quan Conduttiere di Latrator Alani
Varcai Dirupi, e vallicai Torrenti
Da Corno Lucan spiai Spauenti
244 A i Libici Leoni, ai Pardi Guardi
Quindi poi m'imparò l'uso de Carri
Delle Sostanze altrui votar Deserti,
Onde fatto Ladrone a l'egue Genti
Resi Fame di Cuoi i Boschi Sparsi.
Da stanco di rubar, se non satollo,
Jo m'edificio un Trono di Rapine,
Quei Greci Duci altrui nomina, e crollo.
Son rischi da Tiranno i Furti al fine.
Altri s'acquista un nuil Capestro al collo,
Altri s'Acquista un bel Diadema al Crine.

Ad Attila morto nel tempo delle sue Nozze

Dunque in sozzo Imeneo fia che soccomba
Dionine Aurora ad un Titone annoso?
Che adagi nel suo sen dolce vigoso
Al Corpo senil fresca Colomba?
Se 'l vuol Amor, se 'l vuol la Morte, or piomba
Dal Talamo al Feretro lagrimoso,
Stolto appendi ormai, che a Vecchio Sposo
La Tomba è Letto, o fuve il Letto è Tomba.

Invece di sfidar Barbaro indegno,
Fra Conjugali amplessi Amor fecondo,
Va ne l'Inferno à provocar lo sdegno.
Va senza Prole al Baratro profondo,
E se Figli non lasci Eredi al Regno,
Lascia la Moglie in Usufrutto al Mondo.

In Morte d'un Amico.

Cadesti al fin, dopo mill'onte, e mille
Machinate à mio danno, empio ribelle,
Ma, sperando trovar Patroclo imbelle
Tu mi provocasti un'adirato Achille.
Or non più d'altro sdegno, altre faville
A la tua Furia in Man cangio infiammelle
Libero dal timor d'ire novelle
Chiudi nell'Urna funer le ogne Pupille.
Sì sfigurato io t'hò pria che numerar
Che senza straziarti ogn'or secondo
Anco dopo la morte, ad altra noia.
Come il suo Corpo, andrà il suo Nome imondo,
Per sbranato e compianto intorno à Troia
Ma lacero, e deriso intorno al Mondo.

Euripide Poeta sbranato da i Cani d' Archelao.

Scalancate ò Teatri, aprite o Palchi
A la Tragedia mia flebili Scene;
Straccino Veltri, e Molossi or le mie Vene,
Come Tortora inerme, auidi Falchi.
Io, che cantai su Tragici Orticalchi
A Tiranni i Orgogli Esequie oscene
247 Condannato a sbranar le Strigie Arvene,
Su i Rostri de i Mastini hò i Catafalchi.
Benche m' habbia però Rabbia indiscreta
Di Cerberi lacerato a brani
Non vede' giorni miei piangere la Meta.
Chi Carnefici aurà mai più sourani?
Fur Manigoldi à misero Poeta
Vn Senato Brutal di Regij Cani.

Si moralizza la Fauola del Granchio celeste
Al Sig.r Co: Gio: Batta Scotti.

Aprue colà ne la Magion Suprema
Regrogado Animal purpuree Branche,
Esecrava, che à sfidar ei le Stigalanche
248 L'altro Leon de la Nemea Caverna.
Quel Granchio egli è, che da un ingiuria eterna
D' Ercole non lasciò le Piante franche;
Ma le morse quel dì, che non mai stanche
Di vischio calpestar l'Idra di Lerna.
Dircia, così fauoleggiando scrisse
Scoti, ma sotto un' erudita Frode
Senso Leal di bell' Essempio affisse.
Che volse dir? Che mostrarsi prode,
Chi prouoca Cimenti, e cerca Risse,
Al fin resta nel Cancro, che lo rode.

Plebeo virtuoso à Nobile vizioso.

Sozzi Bifolchi, e sordidi Sterculi
Fossero pur de' la mia Stirpe gl' Avi,
Né lor habbia mai tinte Ostri Petuli
Le Tamidi, le Tosche, o i Laticlavi.

Tu per Avoli tuoi vanta gl' Amuli
E Cadmi altieri, e i generosi Ottavj;
Vida, che 'l Sangue trai da Teucri Juli,
E intravalcia nel Ceppo Ausonj Flavj.

La Nascita non già, ma l' Opre io sceglio.
Che, d' altre Glorie a inghirlandar la Chioma,
Non il Natal, ma ben la Vita è speglio.

Ova un Soglio Real tua Patria noma,
E mia Patria un Ovil. Esser è meglio
Tullio in Arpino, che Catilina in Roma.

Al Medesimo.

Altri, a tuo paragon, da Schiavi Eppi
D' un misero Natal piange le ambasce,
E l' oscura Prosapia ignobil rasce
Or sangue di Cinzanda, e di Ciclopi.

Jo cuna d' Adamanti, e di Pirropi,
Teco la Gloria sol Regie la nasce,
Di Regio splendor ti ornan le Fasce
Ascendenti Troiani, Avi Europi.

Dall' Ime Avite, or dimmi Tu, che sorbi
Avvezzane a gonfiar gravole Trombe
Odor sozzevi, onde le Genti ammorbi

Tu l' Aquile, rivai, non evean Colombe
Sai cosa vil sono io? Che le vezzo Corbi,
Sonfi sol, come Tu, d' esca di Tombe.

In Morte di Sua Ecc.za il sig.r Co: di Conigsmarck Generale dell'Armi Venete in Levante.

64

Piangete o Voi di Svezia Orse severe,
In Segolavo l'Eroe, che armaste in Cuna
Piangete Arbici Mar, Baltiche avere,
Spenta la Trionfal nostra Fortuna.

Piangete Regni Achei, Città Messene,
Chi lui trasse di man del empia Luna:
Piangete Voi Corinto, Argo, ed Atene,
L'Astro Liberator, che ui s'imbruna.

Piangete ò d'Adria Voi Regie Pupille,
Per Voi secchi gl'Allori, le Palme sparse,
L'Incendio Guerrier volto in Faville.
Piangete
Piangete al fin la Tema, e'l Duolo, a parte,
In Grecia in Libertà ch'è morto Achille,
In Tracia in Servitù, ch'estinto è Marte

Per lo sinistro Successo all'Armi Venete sotto Negroponte

No del Ciel Ottoman Luna rubella,
Non ti gonfiar, non scintillar di gioia,
Perche al Veneto piè non cadde Anuella,
Con la Regia Nouea, la Regia Eubboia.

Ironca l'Idra Lernea si rinouella,
Ma sott'Eroe alfin conuien, che muoia:
Stentano in vano Duo Lustri, e pol debella
Li schermi di tanti Anni un Giouno à Tenia.

Non superbir. L'essempio del, che l'Onte
D'Europa non sempre Asia deluda
Con sangue, ancor fumante, hai scritto in Fronte

Se'l Perdon, che desij, la Via non chiuda,
Ritornerà l'Adriaco a Negroponte
Col Fato, che tornò l'Austriaco a Buda.

San Mauro celebra in Mare sopra una Balena.

Da i Baltici Cerili orca se n'esce,
Che d'uno Scoglio in Mar mentre le Sponde,
Per di prestar sauro le Vie profonde,
Le Terga immote a sauro Altar le incresce,

Poi ch'hui Labro pio pronuncia, e mesce
Quegli Accenti, onde in Huomo un Dio s'asconde,
253 Se lo Spirto Divin giro sull'Onde,
Fa, che'l Corpo Divin nuoti su'l Pesce

Balene amiche, a Voi Tridenti, ò Reti,
Mai non turbino l'Onde; A Voi da corso
Fra gli suoi Pesci'l Ciel, dal Sen di Teti

Voi sole offrite in opportun soccorso,
Prouide a i Sacerdoti, ed a i Profeti
A Giona'l Ventre, ed à Mauro il Dorso.

Ad un Sugetto di bassi Natali, e d'alta Fortuna

Da Padre Vmano'l Re Polleo vicusa
La sua Real Natività discesa,
E, come un Marte in Guerra ei si palesa,
Figlio di Dione intitolarsi egli usa

Ma di sanguigno umor Coppia diffusa
Poiche gli trasse un dì nemica offesa,
254 L'alta spoglio Diuinità pretesa,
E sincero l'Vmanità delusa.

Apprendi hor Tu, che l'eminente Sfera
Premi a la Sorte: Ai Genitor Plebei
Qualche guardo vitorci, Anima altera

Egli conobbe e Tu conoscer dei,
Egli dal Sangue suo, qual Huome egli era
E Tu dal Sangue tuo, qual Huom Tu sei.

Trovo più adattate alla Poesia le Ville, che la Città

Al sigr Conte Girolamo Negroboni

Qualor ancuien, che nelle Selue io chiami
La Sposa Clio, co'l armonie risponde:
O che la moue l'mormorar de l'Onde,
O che la essorta l'susurrar de i Rami.
Ma quand'io poi ne la Città la chiami,
Ritrosa mi s'invola, e si nasconde:
O che 'l Ciuil Tumulto la confonde,
O che gl'ingiusti Alberghi abborrì ami.
Quindi 'l Canto vestio lamenti e scheggia;
Ma, Girolamo, a che poi mi querelo,
Se gl'altrui Casi 'l Caso mio pareggia.
Lo stesso Fiume mio, lo Dio di Delo,
Dai Boschi disegual provò la Reggia
S'è canoro in Parnaso, e muto in Cielo.

Il Bossolo della Calamità Alsig.r L.D. Giuseppe

Dieuotissimo Seruo

Giuseppe al buon Nocchier, nei Salsi argeni
Pende in Vista del l'Indica Pietra,
Arturo del Polo, Interprete de l'Etra
Indice del Camin, Norma de i Venti.

Fin doue sparge Arturo i rai lucenti
Chiaro d'aprir le caute Strade impetra;
Ma, se i Lumi Simpatici si arretra,
Più non segna 'l Viaggio, e i moti ha spenti.

Tal, finche fisso in Dio stento, e fabrico
Io di guagini ne l'Ocean profondo,
Trouo il Guado sicuro, e 'l Porto apricо.
Se alla Scorta Diuina io poi m'ascondo,
E riuolgo le Spalle al Cielo amico
Tal nauigo a la Cieca 'l Mar del Mondo.

La Maraviglia della Scena Al Sig.r Camillo Tadini

Sui Teatri de l'Adria, in Notti oscure
Vidi Splendidi Soli, Albe Stellanti,
Nascer Montagne, e Ulular Giganti,
Ed'immenso Stupor cento Figure.
Spenti, che furo i Lumi, avido pure
D'investigar tanti Prodigi, e tanti,
Sorrisi, ove mirai, che Quegl' Incanti
Di Meccanico Ingegno evan Fatture.
Tadini, oh quanti n'ha, di cui ragiono
Cinti di fulgid'Ori, Ostri vermigli,
A Superbie improvvise ascesi in Trono!
A l'Origine loro applica i Cigli,
E con tuo Riso avvertirai, che sono
Di Meccanico Padre infimi Figli.

La Cotte Al Sig.r Padre Celso Vizioni Servita Teologo della Serenis.ma Repub.a.

Questo Maligno Fiel, che Striscia, e nuota
Sul Duro Acciaio in distruttor Martino,
Questo, rapido al Moto, agile al Giro,
Sisifio Sasso, ed Issionia Rota;
Immago è del Mortal, cui forza ignota
Volgendo va di naturale Deliro
A Logorar la Falce, onde l'Empiro,
Con la destra de gl'Anni, il Mondo scuota.
Sì che fragile Cote è l'Huomo insano,
Che ne i raggiri suoi veder presuma
Al Vecchio alato l'aureo Ferro in Mano.
In vertigine rea stintilla, e fuma.
Celso, ma che n'ottiene? Ottien, che invano
Consuma 'l Tempo, e 'l Tempo lo consuma.

A gl' Amici Dal Sel Tempo

Finche vide la Calma, io ben mi osservo,
Meo dantar sovra'l Mar cristallo;
Ma sol poi Voi mi lasciate in Ballo,
Quando sueglia Tempesta Austro protervo

Frena altrove suo furor; Perde di Nervo
Finche la mia Fortuna, il vostro Fallo
A Voi, già miei Colleghi, io fui Vassallo,
259 E, se Amici mi foste, io vi fui Servo.

Da Amicitia vostra oggi sprovisto,
Spoglio la Servitù, di cui vivatto
In libertà mo lieto, anzi che tristo.

Se più vostro non son, mio son già fatto;
Poiche, perdendo Voi, me stesso acquisto,
E l' Abbandono vostro è mio Riscatto.

Astinenza dalle Censure

Impeto di Dolor, ch'entro mi serpi,
Svanisci per pietà, che io ti licenzio.
Di Pindo non alzar su Tuoni, e Sferzi,
I Patibili albori, nuovo Mezenzio.

Vadano a dissetar Libiche Serpi
Quel che m'inonda in sen Pontico Asserzio
L'Orgoglio de le mondali Esperzi
260 Per refrigerio suo berca'l Silenzio.

A Malizia mortal fermar il corso
De le Colpe non può l' Entusiasmo,
Che dal Castalio attrae Vizio Sorso.

Frena i Denti, e la Lingua o giusto Spasmo
Vizio segreto à se medesmo è Morso,
Publico Vizio à se medesmo è Biasmo.

L'Armata Nauale della Serenis.mo Repub.a di Venet.a
A sua Ecc.a Ill.ss.o Lorenzo Veniero Capi. Straord.o
delle Naui.

Arma in grembo a Nettu Selue natanti,
La Vereta Orithia, che Serui ha i Venti,
Selue, che son in Guerra Olimpi ardenti,
Cenami accesi, e incendiarij Atlanti.
Se le reggie essalar Grembi tonanti,
Lo Cenzo, ed isgorgar Folgori roenti,
Paion Vesuuj alati, Etne couenti,
Mongibelli pennuti, Come uolanti.
Con cento, e cento Naui d'Abete infiamma
L'angue del Ciel, del Mar cerulee Groppe,
E cinge l'Aria in fumo, e l'Acque in fiamma.
Abbiano pur, come che due sien troppe,
Le Amazoni de l'Aria una sol Mamma,
L'Amazone d'Europa ha mille Poppe.

L'Ecc.mo Collegio, che rappresenta il Regio Trono della
Serenis.ma Repub.a Venet.a.

Adriaca Dea, quest'è quel Tempio altero,
Che di tua Deità c'esprime il Segno:
Quest'è quel Ciel, al tuo Sourano Ingegno
De l'Armonia Regal Motor primiero.
Pacifica Virtù, Valor guerriero,
Qui bilancia l'Amor, libra lo Sdegno:
La Libertà qui si comprendia in Regno,
Il Gouerno si esilga in Imperio.
Sotto purpuree Vesti, e Azzurri Ammanti,
Dej, e Fabj, un l'altro i rai non scema;
Ma fanno un Sol Monarca Astri Regnanti.
Ogn'altro Rege in Maestà Suprema
Cinga Corone d'Ouo, e di Diamanti;
D'Eroi questa Corona è tuo Diadema.

Al sig.r P. D. Bartolomeo Avesi Cisarriense

Avesi, la mia Musa altro non canta,
Che d'esser Ninfa del Pierio Bosco,
Onde, se cinta va de l'Auro Tosco,
Pur di teneri Fiori anco s'ammanta.
Ma, mentre hiera cattia, o dolce canta,
In Ogaea Foresta, ò in Antro fosco,
Più d'un Satiro u'ha, che pien di tosco
Quasi a nuova Crisia, il Crin le schianta.
Tu che suo Nume sei, perche la Zanna
Del Satirico stuol cauta deride,
Di Dafne, e di Siringa al fin la danna;
Che, se Fauno diuien, vince la Sfida,
O, se ella può trasfigurarsi in Canna,
Publicherà gl'Orecchj Lor di Mida.

Risposta

Dotti, de la tua Musa, altra non canta
Più possente di Cirra'l Colle, e'l Bosco;
Che qualora dà Vita a Pietro Tosco,
La Morte ancor d'Vmanità s'ammanta.
Se mai teneva scherza, o dolce canta,
Ride'l Mar più turbato, il Ciel più fosco,
Spoglia l'Orror la Belua, e l'Angue'l tosco,
Danza ogni Pietra, ogn'Arbore si schianta.
Ma, se contra di lei sia, che la Zanna
Armi Satiro audace, e la deride,
A guai, ahi che, a qual onta ella nol danna!
Se qualche Marsia al fin folle la sfida,
O tenta'l Flagellon stridula Canna,
L'Euento a lor sa rinouar di Mida.

Al Medesimo

Un Barattro notturno, Avesi, ahi lasso,
Mi toglie al Cielo, e mi nasconde al Giorno,
Ne la Tomba, ove già la Spene abbasso
Di più fiammere al Mondo ungua ritorno.

Sospetto rio mi vi sospinse 'l Passo,
Odio crudel me n'eternò 'l Soggiorno,
L'Iniquità vi pose sopra 'l Sasso,
265 Le Barbarie 'l custodisce intorno. 265

Deh vieni, e di Cicuta, e di Nagello,
Tu sparzi su quest'Urna un liquid'Orto,
Scrivi poi col Tragico Scalpello.
Quì giace un Huomo, ch'è vivo: e mentr'io torno
Sotterrato però sta ne l'Avello;
Che d'Alma disperata 'l Corpo è morto.

Risposta

Cari 'l nostro aspro Destino, ahi lasso,
Dotti, ne men del tuo fosco è 'l mio Giorno.
In Latomie tiranne io giù m'abbasso,
Se empio Barattro à Te negò ritorno.

Teseo, e Piritoo siam, cui l'egro passo,
Unito barca l'Infernal Soggiorno,
Dove io volgo di Sisifo 'l gran Sasso,
266 Ed'Ixion gira la Rota intorno. 266

Cibo è d'ambi quaggiù tosco, e Nagello,
Quanto d'Averno n'hà pallido un'Orto:
Sol vario fin ci scrive ugual Scalpello.

Farà Virtù, che ambi sepolti a torno,
Teseo Tu vivo a lei lasci l'Avello.
Io nei rimanga giù Piritoo Morto.

Al Medesimo.

Sia d'esso l'Armi, e cedo'l Campo,
Ne cedo a la Ragion, cedo a la Sorte,
Fauorenol al Vil, contraria alla Forte,
D'appoggio al Vitio, ala Virtù d'inciampo.
Pace, Fortuna ria; l'orme già stampo
Seguaci al Carro tuo fra le Ritorte.
Pace iniquo Destin; Dietro le scorte
Vengo del tuo Trionfo, e più non scampo.
Pace me impetra Tu, Musico Amico,
Scelto à temprar quaggiù dal Biondo Dio
L'Anima del Rodopeo Cantore antico.
Deh rivolgine'l suon, se hai pur desio
D'impietosir le Belue, al mio Nemico,
Se d'arrestar i Fiumi, al Pianto mio.

Risposta.

Oh, che Degno, in fin me stesso accampo,
Di Fortuna qualor le Vie si torte
Prendo a mirar! E quali in lei ritorse
Schiere d'Ingiurie a vendicarmi accampo!
Chi può soffrir, che con spregio Lampo
Sia'l più vil d'Onor, se ovto alle Porte
Sian poi Mete al più Degno onde di Morte,
Senza dar Merto auer riparo, e Scampo?
De l'empia Dea sotto'l gnauoso Intrico,
Perche saggio sei tanto, ah ti veggio,
Oppresso, ò Dotti; onde esclamando io dico:
Se pace hà sol con questo Mostro rio
Chi vuol è al Vitio, e la Virtù Mendico,
Vizio, son tuo Campion, Virtute, Addio.

Del Sig. Cesare Gindici

Dotti, qualor Tu canti, altri ti crede
De l'Eliconio Dio sparto felice.
Qualor tocchi la Cedra, altri ti dice
Del Trafio Sonator famoso Erede.
Al tuo Canto, al tuo Suon da la sua Sede
Non si move la Querula, o la Perdice;
Ma qual più saggio Ingegno, e creder lice
Che a Deuoli col Cor più che col piede.
Io consacro al tuo Plettro i Versi miei,
Riuerente la tua Lira adoro;
Che'l mio Febo, il mio Orfeo, tu solo sei.
Tu mi concedi del tuo sacro Alloro
La Corona immortal; che à te gli Dei
Gia n' apprestaro sul Ciel un'altra d'oro

Risposta.

Su la Castalia Cima, onde si crede,
Che sgremisse il Pegaseo Augel felice
Prima ch'ei fosse d'Ouin Sel, si dice,
Che Febo del molle Argento il Monte crede
Là piantarui tentai mia Cetra, e Sede
Per abitar sul Immortal Pendice:
Ma nessun mi vidde, ed or mi lice
Soggiornarui à gran Pena intorno al Piede
Cesare, gia che fur gli sforzi miei
Vani all'Impresa io le tue mosse adoro,
Che, dove io non torni, tu giunto sei
Tu del Corso mi vincesti. Or tu l'Alloro
Coglirai à mio nodor; che fan gli Dei
Ceder Lepra di Piombo, à Vena d'oro

Del Sig.r Liberto Villani Alla Sig.ra Aurelia Sommariua Villani per hauergli donate le Poesie dell'Autore.

Mentre di Dotto Febo i saggi accenti
Onde ne uan superbi i suoi Amori,
Mi porgete gentil, liti innocenti
Mouono a i Di lui preggi i nostri Onori.
Se figlia il Plettro suo dolci concetti,
E, se la nostra Man sporge fauori,
Qi col suo Stil fa stupidir le Menti,
Voi con le gratie incatenate, i Cori.
Di merto io priuo, e d'un Ingegno eletto,
Al nostro Dono, al suo caroso incarto,
Di rossor mi riempio, e di Diletto.
Voi di gentile, egli ha di Saggio il uanto,
Se so ben dir, se piu legato, e stretto,
Sia da le nostre Grazie, e dal suo Canto.

Risposta

Di Sorte rea gli scelerati nodi
Tu mi ualletti almen, se non mi sciogli
E mescendo i supi Biasmi a le mie Lodi,
A me scemi gl'affanni, a lei gl'Orgogli.
Di franger, Tu, questi Maligni, hai modi
Se puoi col Canto intenerir gli Scogli,
Tu de i Tiranni miei mitiga gl'Odj,
Se anco le Furie al suon d'Orfeo, disgogli.
Io, Filiberto al Plettro mio non lice,
Onde m'auuanza in sen Sdegno maligno,
E sparso sol di Lai suono infelice.
Qual l'ardor, tal lo stil, poco è benigno.
Ardo, nel Rogo mio, mesta Fenice,
Canto, l'Esequie mie, languido Cigno.

Del Sig.r Fran.co Puricelli.

So ben, che duol vedersi 'l piè trafitto
A chi fuor del sentiero unghia non pose,
E, con crudel essempio, a chi dal Dritto
Torse, al superbo piè spuntar le Rose.
Ma non è già, ch'a l'Innocente afflitto
Providenza non vegli; anzi dispose,
Perche sia più beato 'l fin prescritto,
Far le strade del Giusto assai spinose;
273 Bensì contrasta 'l Senso, e spesso vede
Ne l'oppressa Virtude, un'Innocenza,
La presenza del Male vincer la Fede.
Ma follia è di sperar per mal presente
Spesso al Misero avvien quel, che non crede,
E, sperando salute, Egro la sente.

Risposta

Chiudo un Anima illesa in sen trafitto,
Che à vincer dal Male 'l Ben si pose;
Se chi torvo mi fa mi trae dal Dritto;
Che, se raccolgo Spine, io spargo Rose.
274 So, che ritrova lieto alfin l'afflitto,
Se per sua Cura 'l Suo Dolor dispose,
E souente dal Ciel vestò prescritto
Un Termine finito à Vie spinose.
Ma pure in Dubbio 'l Senso mio si vede:
Che ne la speme no, perche innocente
Ma nel Timor nocivo vinta la Fede.
Poi l'Infelice ha sempre un Mal presente.
Se ciò, ch'ei spera pur, facile crede
~~Ch'è Giusto Autore~~ Ch'ei spaventa irreparabil sente.

Per la Nave sopra la quale ritornò da Levante in
Italia l'Autore con le sue Rime da stamparsi
Del sig.r Gio: Batta Bottalini.

Itene Amici, e per le Vie di Dori
Diligenti cercate Il curvo Legno,
Che a Noi portò di pellegrino Ingegno
Dal Oriente i fulgidi Tesori.
Altri la Prora, altri la Poppa indori
Del fortunato Ebreo, in cui fu degno
Condur Il Duce Bocchier d'Italia al Regno
Ed Dotti i Carmi, ond'ei cinto è d'Allori.
Che più d'Argo la Nave in Ciel s'accende,
Se questa, che solca Tante procelle,
Di più bella Memoria in Mar risplende:
I Fogli, che porta, son le sue Stelle.
Deh rapisca ò Numi: o che pretende
D'haver il Mar del Ciel Navi più belle.

Risposta

Per l'ampia Giuno, e per l'ondosa Dori
Mossi al Volo una Vela, al nuovo Legno;
Ma fra l'Acque già mai non ebbe Ingegno
Sitibondo di prede, e di Tesori.
Cura del Sol, e Sole de Fiumi, indori
L'alghe l'Indico Gange ad Huom più degno;
Ch'io solcherò mai, ne l'Apollineo Regno,
Da l'Armi del Tiranno ricchi Allori.
Ma desio di Rinalde indarno accende
Il mio Crin, coronato di procelle
Da un Orion, che in fosco Ciel risplende.
Battista omai Te dunque le Stelle
Dei più bei rai, poiche lor Sol queste rende
Il mio Canto più buono, il tuo più bello.

Del Sig.r Giulio Antonio Zagliardi

Dotti diuino, il di cui Plettro scioglie
Ogni lor nanzo a l'armonie celesti,
Tu fra cigni canori un vol sciogliesti,
Cui di giunger non fia, che alcun s'inuoglie.
Se auuerrà mai, che a le Tartaree soglie,
Per scender, qual Orfeo, la Cetra apprestì,
Serenasi tedransi i vai funesti,
E mitigate a l'Alme abrio le Doglie.
Se talor de la Storia i Fasti addisti,
Se di Virtude i pregi a scriuer prendi,
Miransi e pregi, e Fasti insuperbiti.
E, se d'Vizio baccante ancora emmendi,
Con la sferza de tuoi Biasmi eruditi,
Il Vizio stesso ambizioso rendi.

Risposta

Giulio, se la mia Cetra a l'Aria scioglie
Iambi mordaci, a la Viltà molesti,
Chi può l'Ira frenar fra tante Pesti,
Chi, se l'Inuidia uccersale, il Mondo alloglie?
Più Dionigi à Dio ruban le Spoglie,
Multiplicano Attrei cruden Testi,
Fidi Filadi più non han gl'Oresti,
Ben più Paridi altrui furan la Moglie.
Stillan altre Agrippine, altri Aconiti,
Altri Osservati ai Templi ergon gl'Incendj,
Son altri Alessandri ingrati Li Clitj.
Qual Cure dunque uuoi, che io ti commendi?
Troppo molti Neroni, e Gothi Titi;
Sfiadi ha'l Vizio, e la Virtù Compendj.

Del Sig.r Tiulio Ant.o Gagliardi. Allude a varie disavventure dell'Autore.

Dotti del Labro tuo l'eletto canto
Sento d'eterni Allori al Crin s'impetra
E perche togli a l'Età brische l'vanto,
Per udirti cantare ognun s'arresta.
Quel Dio, cui splende l'luminoso ammanto,
La tua Dott'armonia sentì dall'Etra,
E a corso de le Voci al dolce incanto
Scese dal Cielo, e ti pregiò la Cetra.
Quindi trattò così l'ebunee Corde,
Che ravveduta al fin Sorte importuna
Quasi d'averti offeso or si rimorde.
Ma segui pure, e i Dotti Fogli aduna:
O cangerai le Stelle inique, e sorde,
O ad te stesso sarai la tua Fortuna.

Risposta

La dolcezza talor, Tiulio, del canto
Le amarezze temprar del pianto impetra;
Ma, se'l canto sfronda di dolce l'vanto,
Mai l'amaro del pianto ei non arretra.
Quindi, se cinto ad sen l'Aonio ammanto
Sagrificio canoro io porgo a l'Etra,
Perche sembra'l mio Suono Vile d'Incanto,
A le Lagrime mie non val la Cetra.
Tu sì con Armonia de l'aurea Corde
M'addormenti la Doglia, che importuna
Più con Serie Scorie non mi rimorde.
Ma co i Carmi a mio Suo gl'affetti aduna;
Che giovò poi star mesto a Stelle sorde,
Quando fia l'Amor tuo mia gran Fortuna.

Del Sig.r Mario Alberghini

Per incognito Mare Abete alato
Trasse l'Colombo a non scoperti Lidi,
E, navicati ampj seni, e flutti infidi,
Portò nuovi Tesori, e nuovo Stato.
Dotti, che lunge da l'Egeo turbato
L'Itale spiagge à ribaciar t'affidi,
Piu ricche spoglie entro quell'opre annidi
Onde i secoli indori, e umilij il Fato.
Ma, perche mai da Tracia il piè distogli,
Ove fiuir le Muse? e da Ippocrene
Senza l'onda, che bevi, o'l Rio, che cogli?
Che vago di calcar l'Attiche arene,
Se ovunque vai, negli eruditi Fogli
Teco porti Parnaso, e guidi Atene?

Risposta

In Odio ai Patrij Dei, con passo alato
Corsi a miglior tutele in altri Lidi,
Ma trovai sino gli Astri in Tracia infidi,
Ne per cangiato di Ciel, cangiai di Stato
Mario, ben tu tel sai, mio turbato
L'Itale Stelle a ritentar m'affidi;
Ma, dovunque col Plettro io poi m'annidi,
Temprar non so l'amarezza del Fato.
Con Man, che sparge Rose, or tu distogli
Da le Spine il mio Cor. Tutt'Ippocrene
Per farmi ombroso Asilo i Lauri cogli.
Bastino dunque altrui le Argive arene,
Tu mi sei doppio Fiume in su i tuoi Fogli,
Febo in Parnaso, e Palla de in Atene.

D' Incognito.

Spandete Allori l'Ira superbo a l'Ora,
Voi, Tessie Donzelle, ite festive
A spogliar d'eterni fior le Rive,
Per tessermi Ghirlande a la gran Diva.
Febo già trae da la Real Faretra
Li Strali à pro del Dotti; e perche vive
283 Sien le sue Glorie infra l'Onde Dive,
Fulmina il Tempo, e l'empia Cloto avventa.
Invidia, o là: fuora l'ardir, ch'in vano
Per lacerar di Plettro tale il manto
Affilato pregiari il Dente insano.
Se ti lagnar, se con ragione infranto
Dal biondo Arcier è il Duolo tuo inumano;
Che non soggiorna in Cicona il Pianto.

Risposta.

Al mio labro, Sig.r, l'ira de l'Ora
In doglioso cangiò l'aureo festivo;
Ma per conforto, in su l'Onde Rive,
Gio le Spine del Cor diedi ala Diva.
Quindi ella pave, appunto Arco, e Faretra,
Auventando talor saette vive
284 Posta in Man delle Castalie Dive
Ai schermi inoltra, onde gl'Insulti avventa.
V'ha chi mesto sen lagna, e non invano
Da me vede sconfitto, e mozzo il manto
D'un fasto sciocco, e d'un orgoglio insano.
Ma piangа pur da cieca rabbia infranto
E il Foco accenda pur d'Odio inumano;
A quel suo Foco io mi vasciugo il Pianto.

Del Sig.r Ludouico Taietti.

Dotti, fra quanti Plettri vergin s'vdiro
In Parnaso eternar Eo immortale,
Qual fia giàmai, che al tuo si marti vguale,
Se Euoè di tutti 'l chiaro suon n'ammiro.
Pur, se tant'alte 'l mio non poggia, ò sale
Or, che cinto d'Alloro 'l Crin ti miro,
Non isdegnar, se ossequioso aggiro
Di tua Fama a volar alme en su l'ale.
285 Diuerse, che vagisti al Dio di Delo
La Cetra, onde tu fermi vn dolce incanto
A istupidir gli stessi Numi in Cielo.
Chi fu, chi sia, che mai pareggi 'l Canto
Onde a tua gloria insuperbisce 'l Melo,
Se hai de Plettri più Dotti 'l Nome, e 'l Vanto.

Risposta

Folgoreggiò del Ciel sourra 'l Caffiro
Stella così lugubre al mio Natale,
Che tutta m'influì l'aura vitale
In fiati di singulto, e di sospiro.
Quindi, se ben certo rimedio al Male,
Ne la speme del Ben folle deliro,
286 E, se sfogo col Canto 'l mio martiro,
M'anticipo, qual Cigno, il funerale.
Ma, Taietti, de i guai non mi querelo,
Se, con Melico stil da te compianto,
Sotto 'l tuo Lauro, 'l mio Cipresso io celo.
Lagrima dunque i Casi miei, se tanto
M'hai di Pietà; che, qual arsiccio stelo,
Rinverdirà 'l mio Nome al tuo bel pianto.

Del sig.r Marchese Pietro Fran.co Manfredo Fucchi.

Prendo talora a lusingar in parte
Appo Rio passeggiero i miei Cordogli,
E del bel Fiumicel narro a i Borgogli,
Dotti, l'Istoria gentil de le tue Carte.

Dolce l'vedervi con mirabil Arte
Martirizar l'Eternità, sui fogli,
Perche inchiodata al fin, vogli, o non vogli,
A punta di tue piume ungua si parte.

Nascesti a Pindo, e da le argute avene
Venne a darti sul Labro Vmor vitale
L'onda gentil del limpido Hippocrene.

E per farti di Febo Emulo eguale,
A tua Gloria maggior Fusi ritiene
Esule dal tuo Ciel Sorte fatale.

Risposta

Esule vagabondo, infauste Sorte
Da l'Adria tolsi a gli Arcanari Scogli,
Per insultar d'empio Destin gl'Orgogli
Quì, dou'ebbro di sangue infuria Marte.

Ma, Donde già l'Adriaca Tromba imparte
Vatilini funesti a i Turchi Fogli,
Manfredo, il suon, che da l'Insubria sciogli,
Vien fra i Greci a sfidar gl'Arghi, e le Sparte.

In Leucade mi giunge, ove a le scene
Celebrò del suo Cor l'Funerale
La Musica gentil di Mitilene.

Or Tu Saffo rissorgi: Ecco t'assale,
Se non Colui, ch'era in Amor tuo Bene,
Costui, ch'oggi nel Canto è tuo Rivale.

Cremuzio Conte Al Senato Romano

Innocente così son io di Fatti,
Che la Censura i Detti miei castiga.
Solo i Foglj che infiga
Inchiostro venifico, chiama Misfatti,
E pure illesi, e intatti,
Dalle Bestemmie in loro, e dai Disprezzi,
Lasciai l'Altare a i Numi, e'l Soglio a i Regi.

Io sol rammenorai d'animo vasto
L'Audacia, che non soffre il piè sul Collo,
Rappresentai chi'l crollo
Die d'un Tiranno all'insoffribil Fasto;
Ma, se trova Contrasto,
Ma, se un Ingiusta sal pera niene,
A gran opra miglior premio si dene.

O Giudici sedotti! O non d'Astrea
Ma de l'altrui Furor Ministri avari!
O d'anime volgari
Mecanica Unione, Cuja Plebea!
O Rustica Assemblea!
O Vicinia di Popolo malnato!
O Maritima Ciurma, e non Senato!

Di Senatù natia Dogo serate
Si Domestico Rancore a la Cervice,
Che un Impeto felice
In altri amor di libertà mi spiace!
La Libertà mendace
Si detesta da Voi! Per vostro Editto,
Colpa è'l Valor, la Verità Delitto!

Non io Senso Detrai, dove si cova
Di Bugie velenose Argue nocente;
Ma, se'l mio labro mente,
Pria di dannarlo almen non si rijnova?
Ah, che più nobil prova
Sortir non so, ne' vestimon più degno
Ho la mia Verità del vostro Sdegno!

Or andaqui

Or andas pure il vostro sdegno, ed arda
Del Mongibello sovra le Carte mie;
Che non fier questo al Die
Nascondere le giustà Legge infingarda.
Con lena più gagliarda
Tosto risorgeran. Novi germogli
Vitta dal Foco ancor le Fronde e Foglie.

Ridicola pazzia, creder, che possa
D'iniqua Potestà l'Orgoglio, e l'Ira,
Col bannirla a la Pira,
Loro dar ne l'Oblio l'ultima scossa.
La rigida percossa
Non si soffrirne no; ma li diffama,
E dal Supplizio loro han maggior Fama.

Qual rabioso Mastin, che, se gli avventa
Impetuosa Man, volante Sasso,
Con sollecito passo
Frenetico lo segue, indi lo addenta,
Che fa? Solo tormenta
Se medesimo ne i Morsi, onde lo stringe,
E del suo Sangue alfin lo adorna, e tinge.

Tal la severità di Regio Trono
Che d'ingenuo Scrittor l'Ostro fa cenno
Tenta levar dal Mondo
Con la Vendetta più, che col Perdono,
Che n'acquista? Col tuono
Del deciso furor scoppiando intorno
A lui suona l'applauso, a se lo scorno.

Su su dunque su pur, Padri Conscritti,
Tutrici della Patria, incliti Eroi
Generosi voi
Senz'opra di Carnefice, i miei Scritti

Da piu mil man.

Da più nil Mano afflitti
Saran; che di Carnefice nefando
Sempre un Giudice ingiusto è più esecrando.

O Spettacolo turpe! O del Romano
Già sacro Tribunale Obbrobrio eterno!
Che vecchi assai più Scherno
Di Manigolda Man Togata Mano!
Che se l'effetto insano
Di sceleratà pubblica Vendetta
Sia più infame il Commando, e chi lo detta.

Ma tu, mio Libro, tu di Leal Senso
Venerabil Desiderio sincero,
Che, Martire del vero
Ardendo paghi a l'Ingiustizia il Censo,
Col tuo Fumo più denso,
Col tuo Cener più fosco, à questi Sciocchi
Giudici più che vecchi, chiara negli occhj.

Ah no. Pur troppo ad onta lor risorto,
Qual Fenice immortal, dal empio Rogo,
Avrai più vasto luogo
Da ridir loro in faccia il suo gran torto.
Godrai l'alto conforto
D'ivne più desiato, e più diletto,
A mia Lode, a tuo merito, e a lor dispetto.

Già che finte malediche Menzogne
Disoneste Impostor tu non fanelli,
Il Foroju

Il Foro pur t'appelli
Scopritor de le sozze altrui vergogne.
Gl'biasmi, e le rampogne,
Cui Serio altier sul pulpito vibrò,
Con troppo' auide Orecchie il Mondo ascolta.

Dal mercenario Stuol di Regia impura,
Che gl'Innocenti al par merende co i Rei,
Tu tu comprar dovrei
A prezzo d'Or l'immeritat'arsura.
La Publica Censura
Publica pur stesso, e'l folle insulto
Ti rende noto a chi savesti occulto.

Vanne ov celebre vanne, anzi ti gloria
Più, che del tuo tenor, del tuo Castigo.
Io sua mercede, instigo
L'Ingegno à rinforzarti in altra Istoria.
Vivrà la tua Memoria
Per chi la insidia: Quella Rabbia interna
Di chi estinto ti vuol, quella t'eterna.

Jn Persona Virtuosa che veniua onorata con Inuidia
d'Alcuni Nobili.

Ah Tu, Nobile Orgoglio, ah non gir vrlato,
Se i Titoli, che usurpa l'Ostro Natale,
Accoglie di Virtù Merto reale,
Che quello è Latrocinio, e questo Acquisto.

Tu di Fasti Artenati allarghi un Misto;
Jo dala Gloria mia dilato l'Ale.
Tu vanti Onor fitio, e Paturale;
Jo uso del mio, non de l'altrui prouisto.

Di prosapia Luce io m'intorno, come
Illustre Tu di Sangue, e Jo di Nome;
Ma per Giustitia io son, Tu per Fortuna.

Huomo continente nelle Prosperità, et integro nelle
Disauenture.

Di Sensi custoditi alta Temperie
A i Casi di quaggiù sì m'accostuma,
Che a me vai di Balen, pesi di piuma,
Son le Felicità, son le Miserie.

Per stabilirmi un Trono, io con l'Egerie
Non simulo Comerci, astuto Numa,
Ne le Sibille uo cercando in Cuma,
Per tragittar illeso a l'Ombre Inferie.

Organi Giove pur sopra la Luna,
Tarimede nouel, poi da l'Empireo
Mi scacci a Calci, altro Vulcano in Cuna.

Jo sarò, lunge dal comun Delirio,
Zenocrate di Sesto a la Fortuna
Epicuro di Sasso entro l'Martirio.

Per le Vittorie di sua Maestà Cesarea in Vngaria

Tuo mal grado Maomo, ello vagheggi
Sciolto dal gel natio l'Istro tonante,
Ingolar nel Diluuio Trionfante
Co i Pastori Ottoman gl'Vngari Reggi.

Fiva soggiogate Sponde or ci passeggi
Dal muto Fonte insin al Mar sonante:
Tributario non più; ma gran Regnante
Più, che l'Argue, a l'Eussin porti le Leggi.

O Populi ribelli al vero Nume,
Del Danubio i Trofei vi son presagio
D'ir da la Luna al Sol, da l'Ombre al Lume
Ma sieghi a tuo piacer Turco malvagio.
Vn giorno andrai sotto l'Austriaco Fiume
Da piegarsi al Battesmo, od al Naufragio.

All'Inghilterra Eretica, e Ribella

Sia preso a scherno 'l Ciel, lo Scettro à Regno
Ti gloij d'Infedel, Puritano ardore
D'intiera Seruitù, Volgo insopore
D'intiera Libertà, Popolo indegno.
Osserua, che dadio, dal Rè condegno
Supplizio tuo lo tuo fallir si fare
Scacciasti Dio: scacciasti pur la Pace.
Infuga è 'l Rege: in precipizio 'l Regno.
Congiurano le vaste Belgiche Valli
Del tuo Delitto: ed al Tomulto inmondo
Minacci d'aggregar Normandi, e Galli?
T'assorban le Marce nel Sen profondo;
Che, per non infettarlo co' tuoi falli,
A Castanza non sei fuori del Mondo.

Per la Ribellione d' Inghilterra.

Auuezzo ad imbrattar l'empio Britanno
La sacrilega Destra in Regio sangue,
Ritorta i Parricidj, e torna in sangue
Al Regnante suo Rè Popol Tiranno.

Or, in vece d'ossequio, esige affanno
Dal Vassallo sleal lo scettro esangue;
Già lo splendore de la Corona langue
Fra l'Ombre de l'Insidia, e de l'Inganno.

294

O malvagi costumi! O di peggiorii!
O Monarca fedel, Regnante pio
Di Sudditi ribelli, e d'empj Serrii!

Perdona l'Cieco error, come nascio
A gl'Anglj tuoi. Deh come muoj, ch'osservi
La Fede al Re, chi non osserva a Dio.

Cicerone a Marc'Antonio, che gli promette la Vita, perche inceneresse i suoi Libri.

Pronto à depor lo Sdegno in abbandono,
M'offri giorni più Lunghi in lieta Pace,
Purche io voglia abolir quel Libro audace
Dove tuo scorno, i miei Trionfi sono.

La mia vita così non è tuo Dono;
Ma ben de l'Onor mio Prezzo vorace.
La Pietà più che l'Ira è in te rapace,
E peggior del Castigo è'l tuo Perdono.

295

Le Carte mie non sparirian quai Lampe,
Se'l lo Spirto mio seco le chiama,
Nuovo Protesilao, nuove Deidamie:

Sazia, se puoi, nel Sangue mio la brama:
Famoso io morirò ne le tue Infamie,
Infame tu vivrai ne la mia Fama.

Ex Bibliotheca Regia Berolinensi

Cr. 47. - L. 4. 0

Cr. 34.

Coll ~~237~~ 4 7 3

324.

B108